

Popolare **Missione**

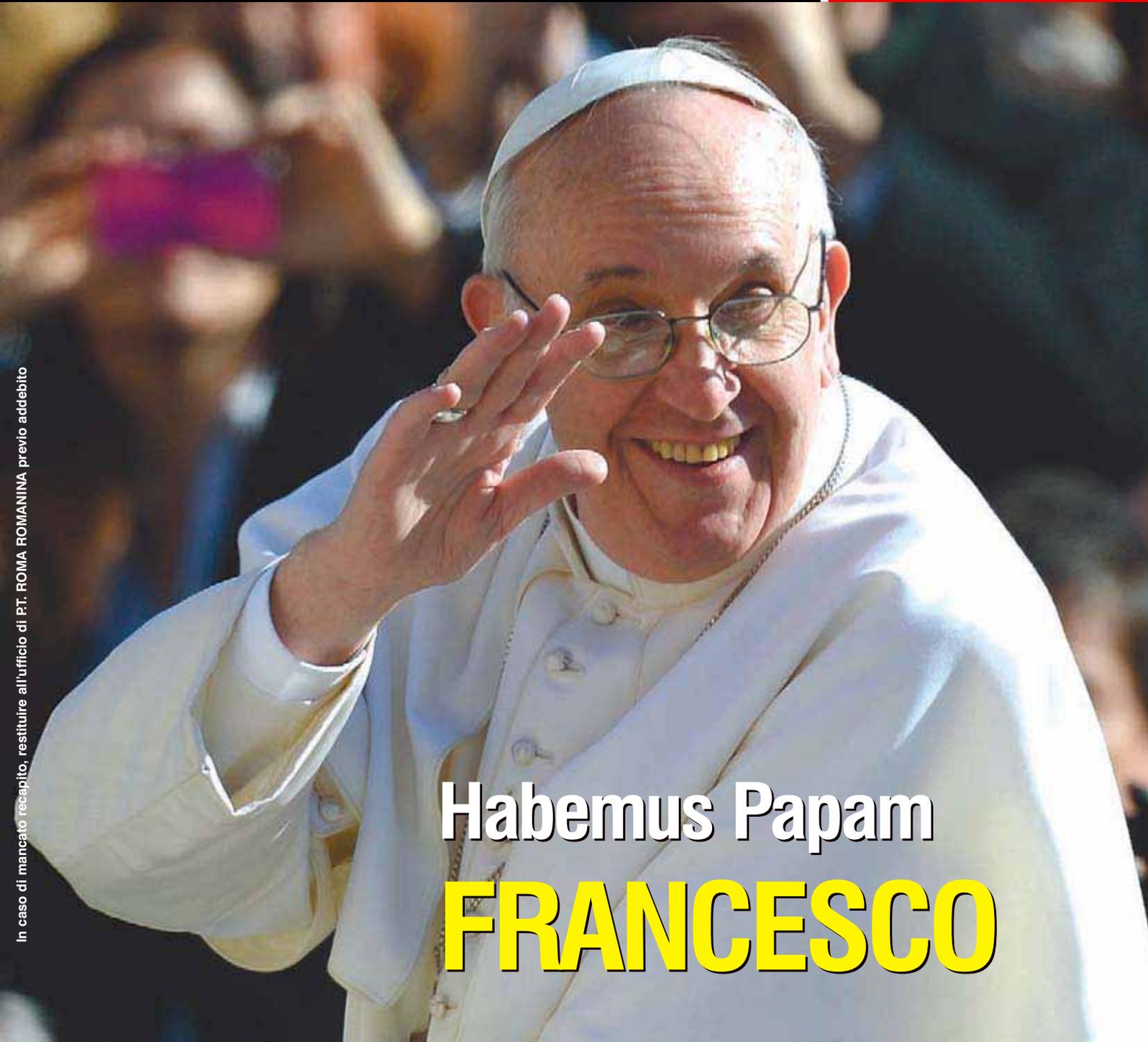
ANNO XXVII

APRILE

2013

4

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA



Habemus Papam **FRANCESCO**

ATTUALITÀ

Argentina

Tra i poveri del Chaco

FOCUS

Erri De Luca

Operaio della scrittura

DOSSIER

Cultura missionaria

Emi *insider*

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

Popolire Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Benedettelli, Roberto Catalano, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano Franz Coriasco, Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Paolo Manzo, Pier Maria Mazzola, Enzo Nucci, Cecilia Peduzzi, Alfonso Raimo, Fabio Riccardi, Filippo Rizzatello, Alex Zappalà, Raffaello Zordan.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Filippo Monteforte.

Foto: Afp Photo / Str, Afp Photo / Phil Moore, Afp Photo / Marco Longari, Afp Photo / Gabriel Bouys, Afp Photo / Simon Maina, Afp Photo / Martin Bernetti, Afp Photo / Peter Parchi, Afp Photo / Mustafa Abdi, Afp Photo / Gabriel Bouys, Afp Photo / Sia Kambou, Afp Photo / Giuseppe Cacace, Afp Photo / Gabriel Bouys, Afp Photo / Vincenzo Pinto, Afp Photo / Osservatore Romano, Giulio Albanese, Giuseppe Andreozzi, Ansesgob, Gianni Cesena, Paolo Manzo, Roberto Catalano, Ugo Pozzoli, PHplus, Archivio EMI, Erri De Luca, Fe Y Alegria, Archivio Missio, Amedeo Cristino, Cecilia Peduzzi, Carlo Montedoro, Filippo Rizzatello, Ed Insieme di Renato Brucoli, Eugenio Di Giovine.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 25-03-2013

Supplementi elettronici di Popoli e Missione: MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Habemus Papam, Deo gratias

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Grazie al coraggio di Benedetto XVI, ora abbiamo Francesco, come 266esimo successore di Pietro, primo papa non europeo dopo 1272 anni (l'ultimo papa non europeo è stato Gregorio III, siriano, morto nel 741). Appena uscito dalla clausura del Conclave, Francesco ha fatto breccia nel cuore della gente.

Non solo dei fedeli convenuti sotto la pioggia a Piazza San Pietro, ma davvero fino agli estremi confini. Infrangendo le previsioni dei giornalisti vaticanisti, lo Spirito Santo ha fatto rivivere alla Chiesa una nuova Pentecoste. In effetti, il mese scorso, in piena Quaresima, quasi contravvenendo al ritmo dell'anno liturgico, siamo stati testimoni di un evento pasquale che segnerà, certamente, l'agognato cambiamento.

Quello che riguarda i nostri comportamenti e, soprattutto, il nostro modo di essere seguaci di Cristo. Il cammino era stato indicato con umiltà da papa Ratzinger, il quale passerà alla storia per il suo coraggio, non di "desacralizzare" il ministero petrino come qualcuno ha erroneamente pensato e scritto, ma di "demitizzarlo", restituendolo alla sua originale matrice, quella del suo peculiare servizio alla Chiesa di Cristo.

Gesuita, argentino di origini italiane, Jorge Mario Bergoglio, la sera del 13 marzo, indossava la talare bianca e una

croce di ferro. Affacciandosi dalla loggia centrale della basilica, il suo sguardo sprizzava sobrietà e pacatezza. Augurando ai presenti un conviviale e per certi versi disarmante "buona sera" a tutti, ha parlato a braccio con semplicità e immediatezza, riuscendo col sorriso ad andare al di là di ogni formalismo. Il nome che ha scelto per il suo pontificato la dice lunga, evocando lo spirito del poverello d'Assisi, ma anche quello di Francesco Saverio, apostolo delle Indie. Invocando la comunione con tutte le Chiese nel mondo, come vescovo dell'Urbe, ha chiesto la preghiera del popolo, per essere fino in fondo *primus inter pares* (primo tra i pari), all'insegna della fraternità universale. C'era davvero bisogno di un pastore come lui, in questo nostro tempo, segnato da una crescente crisi di valori, anche all'interno delle nostre comunità. L'abbiamo scritto tante volte nei nostri editoriali: occorre voltare pagina e siamo certi che il rilancio della missione, di cui papa Francesco s'è già fatto interprete, sarà un compito condiviso, rivolto alla periferia, dove i poveri vivono immersi nei bassifondi della Storia. Ma ora che *habemus Papam*, occorre passare dalle parole ai fatti, mettendo in pratica la Parola di Dio e facendo tesoro del dettato conciliare, quello del Vaticano II, che troppe volte, dobbiamo >>

(Segue a pag. 2)

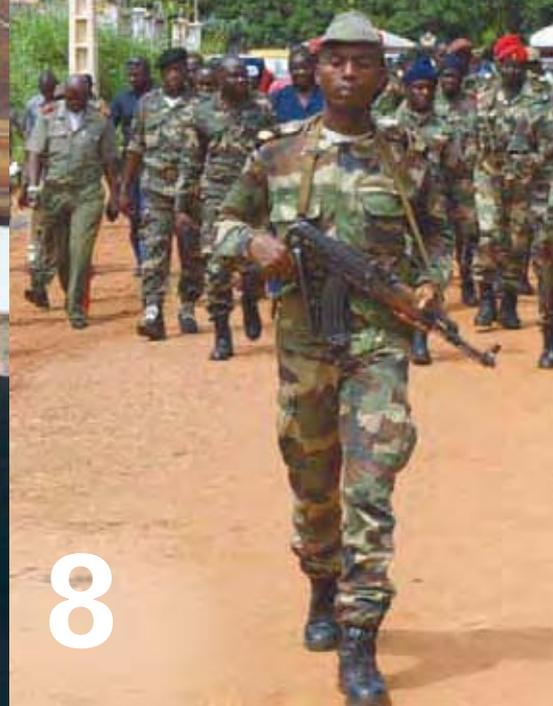
Indice

(Segue a pag. 2)

confessarlo, abbiamo lasciato nel cassetto. Siamo, dunque, orgogliosi di averlo come guida nel difficile cammino che la società planetaria sta attraversando. La gente ha fame e sete di Dio e chiede di essere confermata nella fede. Ma solo riacquistando credibilità saremo in grado di corrispondere al *Mandatum novum* di Nostro Signore, quel precetto dell'amore di cui i nostri missionari sono testimoni, in giro per il mondo. E guardando a papa Francesco e a tutti loro, siamo convinti che abbiamo ancora molto da imparare. Si tratta soprattutto di prendere coscienza delle proprie responsabilità battesimali, assumendo atteggiamenti protesi all'ascolto, al dialogo e al servizio. Non dunque un cristianesimo algido e ingessato, arroccato solo e unicamente su posizioni dottrinali, ma inclusivo, capace di trasformare il mondo con la forza della testimonianza. Perciò dopo il tonante *extra omnes* è il caso di augurarsi *intra omnes*, "tutti dentro", spalancando le porte del proprio cuore al Cristo risorto. □

DON MICHELE AUTUORO NUOVO DIRETTORE MISSIO

Don Michele Autuoro è stato nominato direttore dell'Ufficio per la Cooperazione missionaria tra le Chiese della Cei. È dunque anche direttore generale di Missio, a norma dell'art.7 dello statuto interno della fondazione. Il sacerdote ha 47 anni ed è parroco di S. Maria della Mercede di Sant'Orsola a Chiaia (diocesi di Napoli). Don Autuoro succede così a Don Gianni Cesena, direttore uscente di Missio.



4 8

EDITORIALE

- 1 _ **Habemus Papam,
Deo gratias**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ **Don Tonino Bello
a 20 anni dalla morte
In piedi costruttori
di pace!**
di Chiara Pellicci

ATTUALITÀ

- 8 _ **Guinea Bissau
Tra narcos
e malgoverno**
di Fabio Riccardi
- 11 _ **Viaggio in Argentina
Nel Chaco,
tra i poveri
di Resistencia**
di Paolo Manzo

FOCUS

- 14 _ **Erri De Luca
Operaio della
scrittura**
di Miela Fagiolo D'Attilia

L'INCHIESTA

- 18 _ **Energie rinnovabili e business
Pechino alla conquista
del sole d'Africa**
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ **Benvenuto al nuovo
vescovo di Roma**
*A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Pierluigi Natalia*

PANORAMA

- 26 _ **Incidenti d'auto,
flagello d'Africa**
di Luciana Maci

DOSSIER

- 29 _ **Quaranta anni di
cultura missionaria
Emi insider**
di Pier Maria Mazzola
- 37 _ **Filo diretto
con l'economia
"Secondo welfare"
e lotta alla povertà**
di Ilaria De Bonis

OSSERVATORI

AMERICA LATINA PAG. 6

L'insostenibile peso del petrolio

di Paolo Manzo

MEDIO ORIENTE PAG. 17

Il terrore di Re Abdallah

di Ilaria De Bonis

GOOD NEWS PAG. 19

I frutti cinesi dell'Anno della Fede

di Chiara Pellicci

AFRICA PAG. 21

Pirati della Somalia

di Enzo Nucci

BALCANI PAG. 28

Atene dissanguata

di Roberto Bàrbera

ASIA PAG. 39

Perseguitati

di Francesca Lancini

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 — **Vita di slum**

Thai e baraccopoli a Bangkok

di Roberto Catalano

41 — **Educazione dei giovani in America Latina**

Fe y Alegria un'onda di energia

di Paolo Manzo

44 — **Mutamenti Medioevo digitale Un futuro senza memoria?**

di Luciana Maci

46 — **L'altra edicola Tensioni interreligiose Zanzibar, paradiso amaro**

di Ilaria De Bonis

49 — **Posta dei missionari Da Milano al Niger e viceversa**

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 — **Controcorrente I missionari e la canna da pesca**

di Mario Bandera

53 — **Musica Un uragano di musica**

di Franz Coriasco

54 — **Libri Il flauto del pastore**

di Chiara Anguissola

54 — **La fede passa da internet**

di Martina Luise

55 — **Riflessioni sull'esistenza**

di Martina Luise

55 — **Storia di un leader**

di Marco Benedettelli

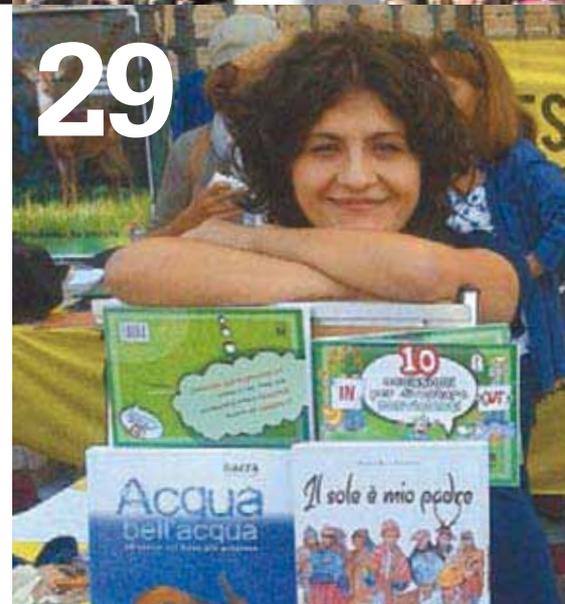
56 — **Ciak dal mondo Re della terra selvaggia La legge della sopravvivenza**

di Miela Fagiolo D'Attilia

22



29



VITA DI MISSIONE

58 — **Missio Ragazzi Tutti a convegno**

a cura di Chiara Pellicci

61 — **Missio Giovani Chiamati a seguirlo**

di Alex Zappalà

62 — **Intenzione missionaria La speranza che non delude**

di Francesco Ceriotti

63 — **Inserito PUM Missione nella gioia**

di Alfonso Raimo

All'ingresso dell'emiclo che abbraccia la tomba di don Tonino Bello campeggia la scritta con l'esortazione che era solito ripetere spesso: "In piedi costruttori di pace!".

In piedi costruttori di pace!

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

«**P**iù che un film *su* don Tonino, questo è un film *da* don Tonino» parola di Carlo Montedoro, referente regionale della Puglia per Pax Christi, e collaboratore alla produzione del docufilm appena uscito su monsignor Bello, vescovo di Molfetta. In occasione del 20esimo anniversario del suo *dies natalis* – era il 20 aprile 1993 – il movimento cattolico internazionale per la pace, di cui don Tonino Bello è stato

presidente nazionale dal novembre 1985 alla morte, ha voluto realizzare un mediometraggio per divulgare pensiero e opera di un vescovo che ha sempre voluto essere chiamato "don", anziché "monsignore" (per rinunciare ai «segni del potere» e far parlare il «potere dei segni», come lui stesso amava dire); ha scelto la croce vescovile in legno d'olivo e per anello la fede di sua madre; non ha mai avuto persone al suo servizio; ha dato ospitalità in episcopio agli sfrattati; ha aperto un centro di accoglienza per immigrati con una piccola moschea per

i fratelli musulmani... e tanto altro. Su don Tonino Bello la bibliografia conta già centinaia e centinaia di opere; la filmografia molte meno. Quello che "L'anima attesa" ha appena regalato al pubblico – il medio metraggio è stato presentato lo scorso 19 marzo in prima visione al Bif&st, il Bari International Film Festival, terza vetrina italiana del cinema, dopo Venezia e Roma – è un "film di finzione" (chiamato più comunemente *fiction*) che parte dalle suggestioni di don Tonino e le attualizza ai nostri giorni, in una storia scritta dal regista salentino Edoardo Winspeare e interpretata da attori professionisti come Carlo Bruni e Nunzia Antonino. Non si tratta di un lavoro a carattere biografico, ma di un'opera sul pensiero e l'azione di don Tonino, sia sul piano della denuncia nei confronti di un modello economico ingiusto e fuori controllo «che – usando parole da lui pronunciate a Verona il 30 aprile 1989 – produce dipendenza, fame, miseria nei Sud del mondo e la distruzione dell'ambiente naturale», sia sul piano dell'an-

Il 20 aprile 1993, a soli 58 anni, gli occhi di don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, si chiudono alla terra e si aprono al cielo. Con la sua scomparsa, però, non esce di scena una figura di fede, attenta ai bisognosi, innamorata della pace, appassionata di umanità. Piuttosto prende ancora più forza il suo motto episcopale: "Ascoltino gli umili e si rallegrino". Lo dimostrano la fama di santità che si è diffusa tra i fedeli (è in corso la causa di beatificazione) e il successo della campagna "Adotta un fotogramma per don Tonino Bello" che ha permesso la realizzazione del film "L'anima attesa".

nuncio per favorire un radicale cambiamento dei modelli di sviluppo e riportare l'uomo al centro di ogni scelta. Il film sottolinea anche il particolare legame tra don Tonino e la terra di Puglia, madre e nutrice della sua poesia e della sua forza di cambiamento, con le tante contraddizioni e le ineguagliabili ricchezze.

UN PICCOLO GRANDE MIRACOLO

Il "vescovo dei poveri e dei giovani" è sepolto nella sua terra natale, ad Alessano, un paese del Salento meridionale. Lo ha desiderato lui stesso, scegliendo «la nuda terra, come gli antichi patriarchi» - diceva - e accanto alla sua mamma. Per i salentini il legame con la terra d'origine è molto forte e lo è ancora di più per chi vive nella zona del Capo di Leuca, luogo del "finis terrae", dove finisce l'Italia e poi c'è solo il mare. La tomba si trova al centro di un piccolo anfiteatro per ricordare che don Tonino era ed è sempre "in mezzo" alla gente, non semplicemente "con" o "tra" la gente,

impastato e profumato di umanità. Il luogo della sepoltura di don Tonino compare anche nel film, accanto ad un bambino con la fisarmonica (strumento che il vescovo non ha mai smesso di suonare), dalle sembianze identiche a

Sopra:

La campagna "Adotta un fotogramma per don Tonino Bello" ha permesso la realizzazione del medio metraggio coinvolgendo centinaia e centinaia di persone che hanno contribuito economicamente a quest'opera.

don Bello e nella singolare parte di un angelo. L'emiciclo che sembra abbracciare le spoglie di don Tonino svela la chiave di lettura e le modalità attuate per la produzione del medio metraggio: centinaia e centinaia di persone hanno contribuito alle spese, adottando un fotogramma. Un modo per far sì che non solo i contenuti, ma anche la produzione dell'opera parlasse di lui, inducendo a fare rete, condividendo un sogno.

Quello che "L'anima attesa" ha appena regalato al pubblico è un "film di finzione" che parte dalle suggestioni di don Tonino e le attualizza ai nostri giorni.

Il primo soggetto ad entrare in questa avventura è stata Banca Etica: «Ci piace ricordarlo - spiega Carlo Montedoro - perché una banca che sostiene un progetto che parte dal basso, dal sano principio che l'economia deve essere al servizio dell'uomo, ci sembra una delle tante tessere che compongono il mosaico >>



OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo



L'INSOSTENIBILE PESO DEL PETROLIO

L'economia verde? Potrebbe essere la soluzione per uscire dalla crisi in un mondo sempre più inquinato se è vero che, nel solo Brasile, la *green economy* crea in media tre milioni di nuovi posti di lavoro l'anno. Questi e molti altri dati sono contenuti nell'ultimo studio pubblicato dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), dal titolo "La sfida della promozione delle imprese sostenibili in America Latina e nei Caraibi".

Secondo l'organizzazione dell'Onu trasformare il sistema produttivo in modo sostenibile servirebbe non solo a preservare l'ambiente ma, contrariamente a quanto sostenuto sino ad oggi da molti analisti legati al "modello petrolifero", aumenterebbe utili delle imprese ed occupazione. Per l'Oil il settore privato genera circa 200 milioni di posti di lavoro nella regione latinoamericana e caraibica, dando vita a 59 milioni di imprese, la maggior parte delle quali sono microimprese. E se i due giganti latinoamericani, ossia il Messico ed il Brasile, potranno ridurre di un terzo le emissioni di anidride carbonica entro il 2030 con una produzione sostenibile e creando nuovi posti di lavoro, lo studio dell'Oil lancia almeno due allarmi urgenti. Il primo riguarda le foreste dal momento che, tra il 2000 e il 2010, l'America Latina ha letteralmente bruciato quattro milioni di ettari di boschi l'anno: un rischio enorme non solo per l'ambiente ma anche per la futura crescita sostenibile di Paesi come Brasile, Messico, Guyana, Paraguay, Bolivia e Cile che, proprio dalla *green economy*, traggono più vantaggi. Il secondo allarme, invece, è sullo smaltimento dei rifiuti solidi. Fatta eccezione per la Colombia, infatti, dove chi ricicla l'immondizia è stato riconosciuto per legge come imprenditore ottenendo una serie di vantaggi, gli altri Paesi sono ancora indietro anni luce e rischiano di vedere le loro aree urbane periferiche sommerse da rifiuti.

della pace». Poi moltissima altra gente ha contribuito alla realizzazione dell'opera. «Ricordo una signora nei pressi di un supermercato – continua Gemma D'Ambrosio, moglie di Carlo, anche lei del Punto Pace Pax Christi di Bari – che aveva in tasca solo 10 euro per la spesa. Senza esitazione ci ha detto: "La spesa la farò un'altra volta, ora è importante contribuire per far conoscere il più possibile don Tonino". E poi i rappresentanti dei genitori di una scuola primaria di Bari, in prossimità del Natale scorso, hanno donato 124 euro, cifra non "arrotondata": quei 4 euro danno la misura di quanti hanno desiderato sentirsi protagonisti di questa esperienza». Ma tra gli adottanti dei fotogrammi ci sono anche comunità parrocchiali, gruppi, associazioni cattoliche e non. Persino artisti che hanno offerto una replica del loro spettacolo per raccogliere fondi. «Insomma – conclude Carlo – un piccolo "miracolo"

ha permesso che l'opera si realizzasse partendo davvero dal nulla».

L'ONU DEI POPOLI

In Puglia non sono pochi coloro che hanno conosciuto personalmente don Tonino Bello. Carlo e Gemma sono tra questi. Pur essendo oggi marito e moglie, lo hanno incontrato separatamente, da ragazzi: lui durante il servizio civile in Caritas; lei in parrocchia. Momenti ordinari, ma riempiti dalla forza dirompente della semplicità di quel vescovo, che conquistava i cuori di chi lo incontrava.

Il ricordo e gli insegnamenti di don Bello sono indelebili anche in chi ha vissuto con lui una delle esperienze più intense e difficili della sua vita: la "Marcia dei 500" in una Sarajevo assediata dai serbi nel dicembre 1992. Don Tonino era stato operato di tumore allo stomaco un anno prima e le sue condizioni di salute non erano stabili. Quel giorno, però, sulla banchina del porto di Ancona dove si ritrovarono i pacifisti in partenza, c'era anche lui. Uomini e donne di ogni età, fede, credo politico, rimasero stupiti: «Sarei venuto anche con le flebo» disse con gli occhi pieni di luce. Mario Cian-

Sotto:

Una scena del film "L'anima attesa" prodotto da Pax Christi Italia (con la regia di Edoardo Winspeare) in occasione del 20esimo anniversario della morte di don Tonino Bello.



Don Tonino Bello a 20 anni dalla morte

carella era uno dei 500 che parteciparono all'"Onu dei popoli": «Nella Messa alla vigilia dell'ingresso in città, don Tonino ci introdusse all'idea di poter perdere la vita: lo fece senza retorica, senza eroismo, ma con una grande consapevolezza dell'essere cristiano». Anche durante l'attesa di ottenere il permesso di entrare in città, don Tonino non perdeva tempo per incontrare, ascoltare, comprendere, stare accanto. Né si accontentava del parlare di pace: sentiva l'esigenza di renderla visibile nelle azioni. Aveva la capacità di stare vicino ai non credenti senza paternalismi: i suoi gesti erano

veri e le sue parole pure. Fino ad ostinarsi ad augurare «Buon Natale!» a tutti, lasciando Sarajevo: c'erano cristiani, ma anche musulmani, ebrei e non credenti, diseredati, disperati. «Molti dei 500 ri-

masero un po' perplessi del suo atteggiamento – confessa Ciancarella – e lui se ne accorse. Ma continuò imperterrito. Poi, durante l'omelia della Messa celebrata sulla nave nel viaggio di ritorno, spiegò: "Il Natale non è quello che siamo soliti vivere noi cristiani, alzandoci alle 10 di mattina per poi abbuffarsi in un pranzo di interminabili ore. Il Natale è la precipitazione dell'impossibile nella storia dell'uomo. Quale migliore augurio per queste persone?". Allora ci costrinse a guardare la costa che si stava allontanando e a gridare tutti insieme: "Buon Natale, Sa-

rajevo!". In quella Messa, a cui don Tonino volle con forza che partecipassimo tutti, mentre i cattolici ricevevano l'eucaristia, i non credenti furono invitati a spezzare, condividere e consumare il pane che gli abitanti di Sarajevo ci avevano regalato come saluto e ringraziamento» conclude Ciancarella con l'immagine ancora stampata negli occhi.

In Puglia non sono pochi coloro che hanno conosciuto personalmente don Tonino Bello. Carlo e Gemma sono tra questi.

PROFETA DELLA PACE

È il saggio di Sergio Paronetto, vice presidente di Pax Christi Italia, che in oltre 300 pagine presenta con leggerezza e passione la nonviolenza di don Tonino Bello, scaturita dal Vangelo e maturata con le esperienze di un padre della Chiesa post-conciliare. Con la prefazione di monsignor Luigi Bettazzi - che non esita a descriversi come uno dei suoi maestri, ritrovatosi poi suo discepolo - il libro raccoglie idee, azioni, sofferenze, attese di un profeta della pace, da cui il futuro può solo imparare.

Sergio Paronetto
**Tonino Bello,
maestro di
nonviolenza**
Edizioni Paoline
Euro 20,00



DON TONINO, SERVO DI DIO

"Ascoltino gli umili e si rallegriano": era questo il motto episcopale di don Tonino Bello. Esortazione più che attesa, sia durante la sua breve vita, sia nei 20 anni dalla morte. Lo conferma anche don Mimmo Amato, sacerdote della diocesi di Molfetta e vice postulatore della causa di beatificazione del vescovo: «Cinque anni fa si è aperto il processo per una forte fama di santità diffusa tra i fedeli. Man mano che si va avanti, la testimonianza evangelica di don Tonino si diffonde anche a chi non l'ha conosciuto personalmente e diventa per tanti un vero riferimento per la propria vita spirituale. Lui è stato un vescovo del post-Concilio (Vaticano II, ndr), che ha attuato in pienezza e in concreto nella sua diocesi i dettami conciliari: un testi-



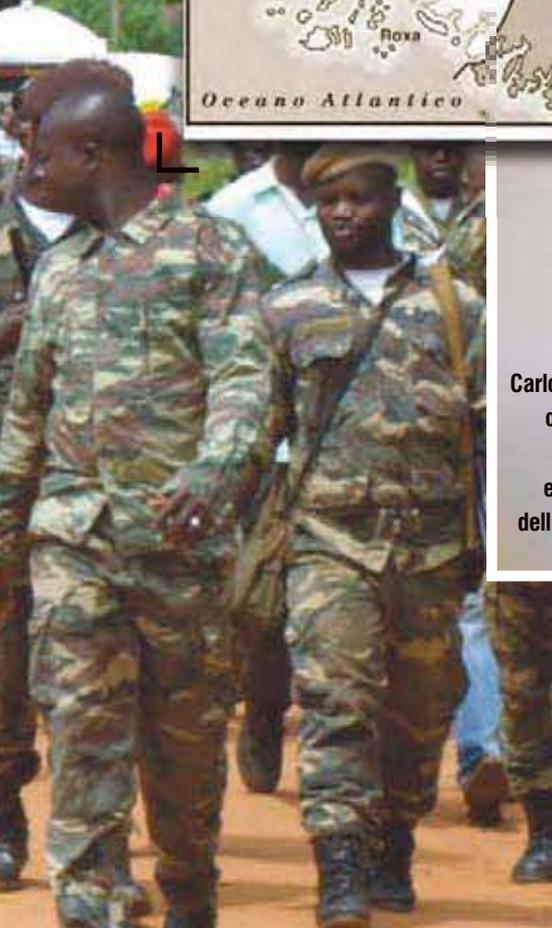
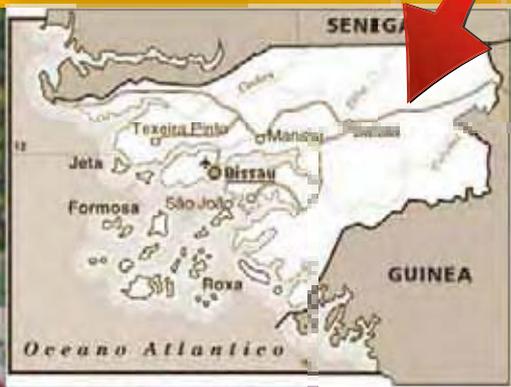
monia di santità». La fase diocesana del processo, con la raccolta di materiale appartenuto a don Tonino (lettere, manoscritti, ecc.) e l'ascolto di testimoni, dovrebbe concludersi entro la fine di quest'anno: «Il materiale che arriva dalla Puglia, dal resto d'Italia e persino da varie parti del mondo è tantissimo», confessa don Mimmo Amato. A dimostrazione di come la fama di don Tonino oltrepassi i confini nazionali basti fare l'esempio di un'ultima, in ordine di tempo, pubblicazione di suoi scritti tradotti in ungherese, grazie ad un sacerdote rimasto affascinato dal suo messaggio.

Anche nella sua diocesi c'è una forte attesa per l'esito della causa: tutte le parrocchie pregano quotidianamente a tal fine e non mancano occasioni speciali per ricordare la figura di questo "servo di Dio". Per i più giovani sono state messe a punto due attività: un musical prodotto dalla diocesi e inscenato dai ragazzi di Molfetta e dintorni; un progetto dal titolo "Conosci don Tonino?" a cui hanno aderito tutte le scuole con video, disegni, poesie, scritti ispirati dalla sua figura. Un modo per far conoscere il messaggio di questo uomo straordinario e rinnovare la memoria nei giovani. Perché diventino costruttori di pace. □

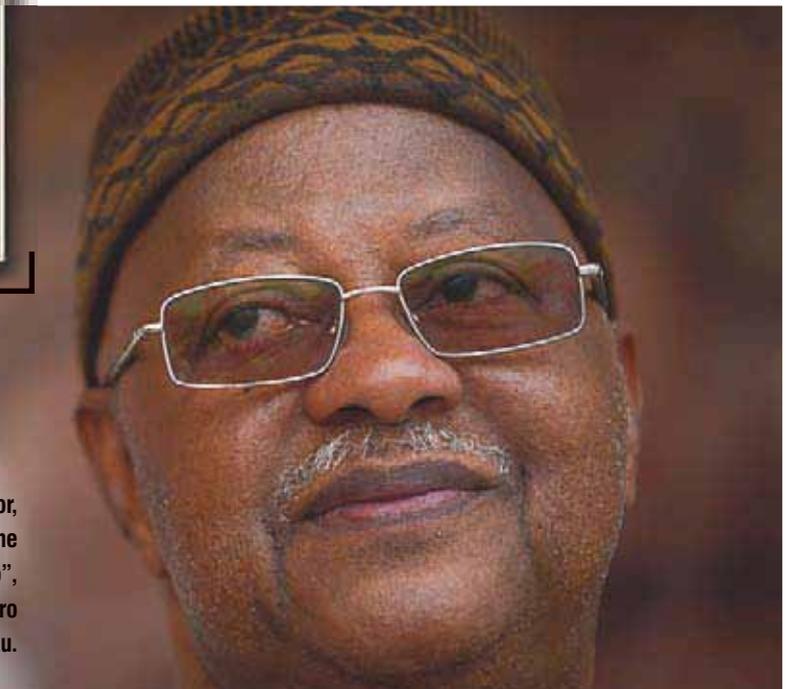


Tra *narcos* e malgoverno

Negli ultimi anni la Guinea Bissau è finita più volte sulle pagine dei giornali internazionali per due ragioni: colpi di stato e traffico di droga. Realtà che hanno influenzato pesantemente la vita del Paese.



Carlos Gomes Junior, conosciuto anche come "Cadogo", ex primo Ministro della Guinea Bissau.



di **FABIO RICCARDI***
popoliemissione@missioitalia.it

Nell'aprile 2012, nell'intervallo tra il primo ed il secondo turno delle elezioni presidenziali in Guinea Bissau, i militari sono intervenuti per interrompere il processo elettorale e Carlos Gomes jr, primo ministro e leader del partito di maggioranza PAIGC, che è candidato con il maggior numero di voti, è stato costretto ad espatriare insieme al presidente del Parlamento. I militari hanno formato una giunta che si è adoperata per installare un governo civile. Sono stati interpellati in molti: alcuni hanno risposto positivamente, in particolare Manuel Serifo Nhamadjo e Rui Duarte de Barros che diventeranno ri-

spettivamente presidente della Repubblica e primo ministro di un governo di transizione.

Il colpo di Stato che ha interrotto il processo elettorale, ha posto fine alla vita del governo di Carlos Gomes jr che governava il Paese ininterrottamente da alcuni anni. I giudizi sull'operato di Gomes sono vari, ma molti concordano sul fatto che nell'ultimo periodo aveva radicalizzato lo scontro con le opposizioni ed in particolare con varie fazioni delle forze armate. Inoltre il perno della sua politica era l'alleanza con l'Angola che aveva anche inviato 600 militari acquarterati in un hotel a poche centinaia di metri dall'ufficio del primo ministro. La presenza militare angolana ha concesso maggiore autonomia al governo rispetto alle forze armate e questo non poteva piacere ad uno Stato Maggiore da anni abituato ad operare in una sfera auto-

L'amministrazione pubblica è allo sfascio: per mesi non sono stati pagati gli stipendi ai dipendenti che dichiarano scioperi lunghi anche intere settimane. Particolarmente colpiti sono i settori della sanità e della scuola che operano in una condizione di grande difficoltà.

noma, lontana dall'influenza del governo. A questa situazione politica si è aggiunto il traffico della droga proveniente dal Sud America, che dalla Guinea Bissau raggiunge in parte l'Europa e in parte il Mali. La Guinea Bissau è il Paese ideale per il traffico di droga: governo debole, popolazione povera e militari a corto di risorse, quindi disponibili a collaborare con i narcotrafficienti.

Il governo di Rui Barros si è posto alcuni obiettivi prioritari: avviare un processo elettorale, migliorare la condizione della popo-

lazione e riformare la struttura dell'amministrazione pubblica.

Il primo obiettivo sembra troppo complicato da raggiungere: infatti l'Unione Europea - su pressione del Portogallo che chiede la ripresa del processo elettorale ed appoggia Carlos Gomes jr - ha assunto un atteggiamento ostile e ha sospeso >>



Il colpo di Stato che ha interrotto il processo elettorale ha posto fine alla vita del governo di Carlos Gomes jr, ininterrottamente al potere da alcuni anni.

cui sono coinvolti anche i militari. La riforma dell'amministrazione pubblica, quindi, è strettamente connessa alla riforma delle forze armate dove – come ovvio – il governo non può operare visto il rapporto di dipendenza assoluta dai militari.

Che si può fare, dunque? La soluzione non sarà trovata se non con un intervento serio della comunità internazionale. Al contrario, si assiste al processo opposto: si è detto dell'Unione Europea, ma anche la Francia stanno riducendo la propria presenza, così come la Spagna. L'Italia è rappresentata principalmente da organizzazioni non governative e dai religiosi. L'azione della Cina è finalizzata soltanto all'aspetto commerciale e la Russia, seppure presente, non ha lasciato ancora un segno. Gli Usa, invece, si stanno muovendo in controtendenza e stanno rendendo più evidente la loro presenza, così come le Nazioni Unite che recentemente hanno nominato come rappresentante del Segretario generale in Guinea Bissau, José Ramos-Horta, premio Nobel per la pace ed ex presidente di Timor Est. L'intervento della comunità internazionale è cruciale: la Guinea Bissau non riuscirà a trovare la strada di una soluzione se non con un intervento dall'esterno che – spesso pacificamente – sappia rafforzare le parti migliori della società guineana ed ostacolare un processo di involuzione del Paese che va avanti da 15 anni e sembra inarrestabile. □

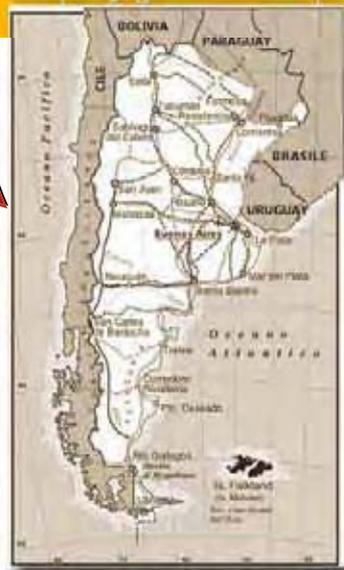
** esperto di politiche africane e impegnato nei colloqui internazionali di pace per la Comunità di Sant'Egidio*

gli aiuti. Si tratta di un blocco decisivo perché tradizionalmente l'Unione Europea aveva finanziato i processi elettorali, di conseguenza il governo ha dovuto rimandare le elezioni a data da destinarsi. La chiusura dell'Unione Europea ha anche parzialmente ostacolato il tentativo di migliorare la condizione della popolazione, vista l'interruzione dei finanziamenti anche a scopo umanitario. La posizione europea è controbilanciata dagli Stati Uniti i quali, sminuendo il problema elettorale, appoggiano il governo nel tentativo di migliorare la possibilità di controllo

La Guinea Bissau è il Paese ideale per il traffico di droga: governo debole, popolazione povera e militari a corto di risorse, quindi disponibili a collaborare con i narcotrafficcanti.

delle vie della droga. Per gli Usa la lotta al narcotraffico in Africa occidentale è fondamentale in quanto questo è connesso al finanziamento dei gruppi terroristici operanti nel cuore dell'Africa settentrionale.

L'amministrazione pubblica è allo sfascio: per mesi non vengono pagati gli stipendi ai dipendenti che dichiarano scioperi lunghi anche intere settimane. Particolarmente colpiti sono i settori della sanità e della scuola che operano in una condizione di grande difficoltà. Le scarse risorse economiche vengono drenate da fenomeni di corruzione generalizzati in



Nel Chaco, tra i poveri di Resistencia

di **PAOLO MANZO**

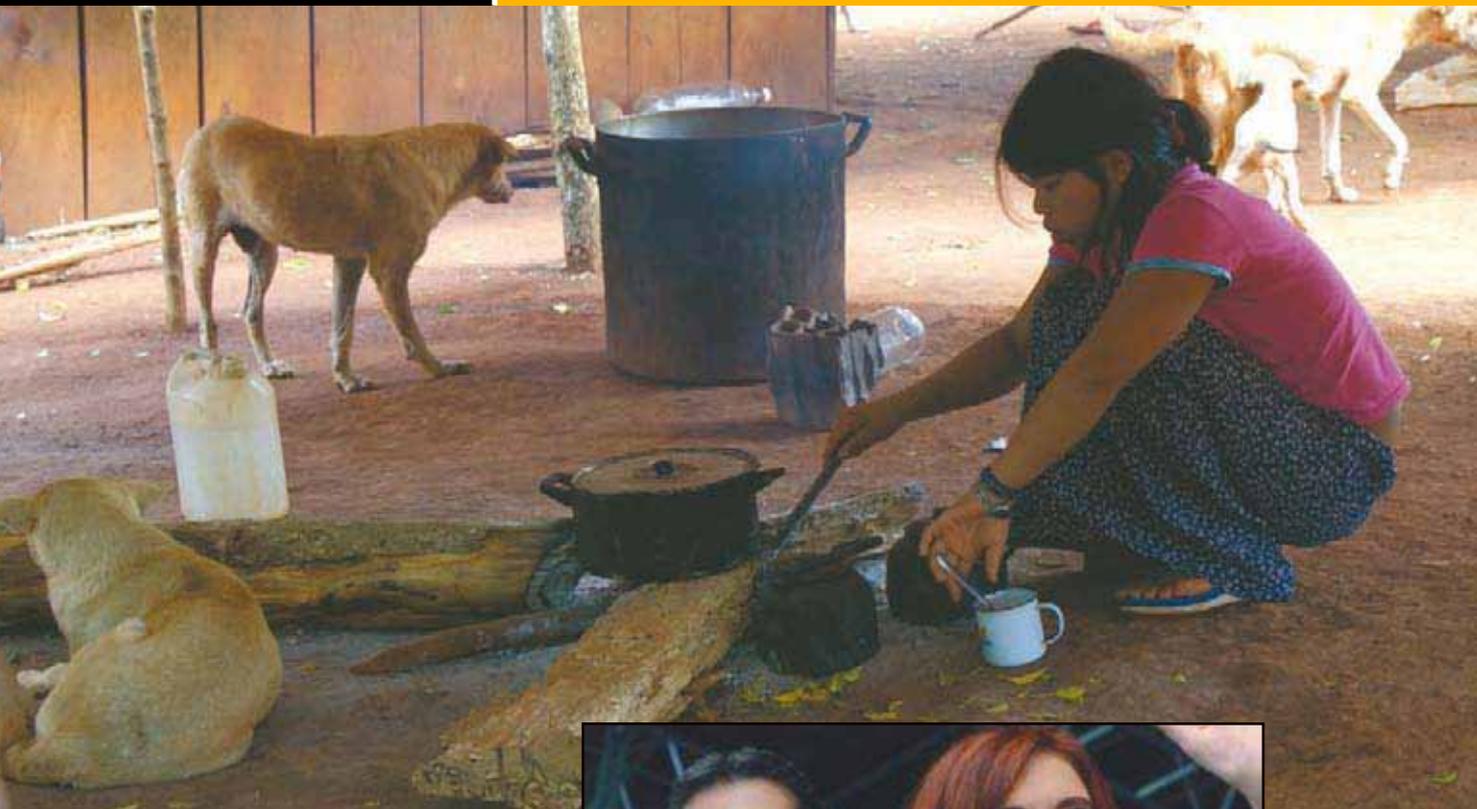
pmanzo70@gmail.com

Mentre il mondo festeggia papa Francesco, nella regione più povera dell'Argentina la gente ripete lo slogan "il Chaco merita di più" con cui Milton Capitanich è stato rieletto governatore, come esponente del partito della presidente Cristina Kirchner. La capitale della regione, dove la corruzione è diventata quasi endemica, è Resistencia, che lascia intuire quali siano le condizioni nelle baraccopoli.

Giselle ha 28 anni ma a guardare il suo viso scavato e i denti semi-distrutti ne dimostra più di 50. L'ultimo dei suoi tre figli ha appena quattro mesi ma già soffre di convulsioni e quando le chiedo come mai, lei risponde indicando il tetto in laminato d'amianto che ricopre la sua "casa": «È il calore, perché qui, d'estate, la temperatura supera i 40 gradi». Giselle è una delle 160mila persone che a Resistencia, la capitale del Chaco, vive in un *asientamento*, ovvero un "insediamento", un modo più elegante per indicare una baraccopoli rispetto all'oramai

fuori moda e poco politicamente corretto *villas miserias*. «Che peccato che pur cambiando le parole la realtà si ostini a rimanere la stessa», commenta Giselle con un sorriso amaro. *Chaco merece más*, che tradotto significa "il Chaco merita di più". Questo il nome pieno di speranza e di promesse della coalizione che, nel 2007, aveva portato Jorge Milton Capitanich, *Coqui* per gli amici, alla guida della regione più povera dell'Argentina, il Chaco di Giselle per l'appunto. Oggi Capitanich continua a fare il governatore perché nel 2011 è stato rieletto, questa volta tra le fila dello stesso partito della presidente Cristina Kirchner di cui è diventato nel frattempo un fedelissimo. Purtroppo, proprio come sei anni fa, il Chaco continua a "meritare di più" perché quasi nessuna delle promesse fatte da *Coqui* è stata mantenuta. Il 70% del Chaco continua ad essere senza acqua, nonostante il 42% dei confini >>





A fianco:
Milton Capitanich e
la presidente
dell'Argentina
Cristina Kirchner.

della regione sia delimitato da grandi fiumi, le promesse di un acquedotto da decenni sono solo "sulla carta", i 43mila indios ufficialmente censiti delle etnie *tobas* e *wichi* seguitano a fare la fame e, troppo spesso, a morire d'inedia e malattie - un'assurdità per un Paese ricco come l'Argentina - mentre la corruzione non è stata combattuta ma, anzi, è diventata quasi endemica.

TRASFORMISMO POLITICO

Una sorpresa? No, perché il curriculum del governatore del Chaco è quasi una garanzia d'insuccesso. Alla fine degli anni Novanta, infatti, Capitanich era l'uomo di fiducia di Carlos Menem e difendeva con dichiarazioni roboanti la convertibilità del peso col dollaro e l'assurdo cambio "uno a uno" che poi, nel dicembre 2001 diventò insostenibile, portando il Paese ex granaio del mondo nel baratro del fallimento. Nel 2002, come capo di gabinetto dell'allora presidente Eduardo Cabezón Duhalde, *el Coqui* riesce

Per avere diritto alla casa popolare è necessaria la ricevuta che attesti il salario negli *asientamentos*, ma quasi nessuno ce l'ha.

a portare a compimento la svalutazione più selvaggia mai conosciuta nella storia del Paese del tango dopodiché, tempo appena due anni (e siamo nel 2004), aderisce con il massimo fervore al governo di Néstor Kirchner, l'ex "delfino" di Duhalde entrato però in rotta di collisione con lui per la conquista del potere a Buenos Aires e provincia. Insomma, se c'è un politico disposto a qualsiasi compromesso pur di rimanere al potere, questi è l'uomo del Chaco, *el Coqui* Capitanich, mentre, se c'è un luogo insalubre in Argentina, questi è l'"insediamento 29 di agosto" dove vive Giselle, che si trova a

meno di cinque chilometri dalla Casa del Governo e dal centro cittadino di Resistencia, il «capoluogo regionale circondato da almeno 200 baraccopoli» spiega Rolando Núñez dell'ong Nelson Mandela.

«Se calcoliamo che su 380mila abitanti, 160mila vivono negli *asientamentos*, ecco dimostrato che quasi un abitante su due di Resistencia vive in baracca» ci spiega. Difficile, insomma, trovare un luogo così degradante in Argentina, anche perché il "29 di agosto" è stato costruito a pochi metri dalla cosiddetta laguna d'ossigenazione del sistema cloacale, in parole più semplici, al fianco del depuratore delle fogne di Resistencia. Tradotto? Il terreno non è abitabile e, dunque, Giselle e le altre migliaia di persone che vivono qui dovrebbero essere

spostate altrove, magari nelle case popolari che il governatore avrebbe potuto costruire con i soldi che, invece, ha usato per ristrutturare lo stadio cittadino essendo, *ça va sans dire*, anche il presidente della locale squadra di calcio.

LE CONTRADDIZIONI DEL CHACO

Il dato più incredibile, però, è che la capitale del Chaco, almeno secondo le statistiche ufficiali che contrastano con qualsiasi raziocinio, sarebbe la città con il minor numero di disoccupati dell'intera Argentina ed avrebbe quasi il pieno impiego. La verità è che qui ci sono 100mila persone con relative famiglie che dipendono dallo Stato per mangiare, mentre nel Chaco altre 400mila dipendono dai piani sociali. «Se il kirchnerismo ha certi comportamenti a livello nazionale» spiega il deputato del partito *Libres del Sur*, Carlos Martínez, «la provincia del Chaco credo sia l'apice di questi comportamenti». A girare per la città e a parlare con le persone, infatti, l'opinione unanime è che Resistencia sia invece la città con il tasso di disoccupazione più alto del Paese.

Per non contraddire l'Indec, l'Istat argentino accusato di dare numeri falsi, e per così dire "unificare le bugie", Capitanich ha preso una decisione abbastanza insolita: ha chiuso l'istituto statistico provinciale che lui stesso aveva creato. E così nel Chaco, poverissimo nella realtà, ricchissimo e senza disoccupazione in teoria, dal 2009 non si rileva più l'indice dei prezzi al consumo, elemento indispensabile per misurare sia il cosiddetto "paniere base" che gli indici di povertà ed indigenza. Grazie ai missionari cattolici e alle ong che tentano di ovviare alle tante carenze pubbliche, sappiamo per certo che oggi anche l'abbandono scolastico da queste parti è il più alto del Paese: su 100 bambini

del Chaco che entrano in prima elementare, infatti, appena 25 riescono a finire le medie. Numeri *choc* cui si aggiunge la percentuale dell'analfabetismo tra la popolazione indigena, che supera l'80%, lo stesso livello siderale di 15 anni fa quando alla presidenza c'era il liberista Carlos Menem e non la presidente "del popolo", Cristina Kirchner.

PIANI SOCIALI

«Chi vive nelle baraccopoli non ha un lavoro stabile e, dunque, non può aspirare ad avere una casa popolare del *Plan de Vivienda de la Nación*, il piano amministrato dalla regione». A spiegarci l'assurdo delle regole burocratiche secondo le quali proprio chi vive tra le lamiere d'amianto non può concorrere ad una casa popolare è un funzionario del comune che ci chiede l'anonimato. Il motivo è semplice: «Per la casa popolare

è necessaria la ricevuta che attesti il salario ma, ripeto, negli *asientamentos* come quello del "29 di agosto" nessuno o quasi ce l'ha». Corruzione, inefficienza, ipocrisia. Per dare un'idea del livello d'indigenza che c'è a Resistencia, basti ricordare che qui sono state distribuite nel solo 2012 oltre 100mila "carte alimentari" da 100 pesos al mese, l'equivalente di 10 euro al cambio nero che tutti usano, mentre al cambio ufficiale l'importo in euro raddoppia. Su una popolazione di 380mila abitanti significa che oltre un abitante su quattro ha bisogno del sussidio statale per raggiungere

«Se calcoliamo che su 380mila abitanti, 160mila vivono negli *asientamentos*, ecco dimostrato che quasi un abitante su due di Resistencia vive in baracca».

le mille calorie necessarie ogni giorno per nutrirsi. Tra Resistencia e Buenos Aires ci sono meno di mille chilometri, chissà mai se un giorno alla *Casa Rosada* la presidente Kirchner s'interesserà anche di Giselle e della miseria del "29 di agosto" in cui è costretta a vivere? □



Erri De Luca, popolare e celebrato scrittore napoletano, in una lunga chiacchierata che abbiamo raccolto per i nostri lettori, parla di pace, di migrazioni, di Dio e della sua inesauribile ricerca di spiritualità.

Operaio della scrittura



vittime della guerra in Bosnia Erzegovina e poi il volontario in Tanzania per realizzare un progetto umanitario. Ma soprattutto come scrittore di quasi 60 racconti dal 1989 ad oggi, senza dimenticare tre raccolte di versi, quattro opere teatrali, dieci traduzioni tratte dalla lettura in ebraico antico (imparato come autodidatta) della Bibbia, e ora anche sceneggiatore di due corti cinematografici. Nato a Napoli da una famiglia della borghesia partenopea, Enrico, per gli amici Erri, in piena stagione sessantottina, a 18 anni lascia tutto per entrare nelle fila di Lotta Continua, il movimento di operai e studenti in cui milita attivamente. Una scelta che lo porta fuori dalla cerchia della famiglia e dalle sue radici culturali: Napoli. Più che una città, un microcosmo che ha formato il suo modo di essere e in cui torna per ritrovare le sue radici.

Proprio nella sua città lo abbiamo incontrato alla consegna del "Premio Napoli città di pace 2013" a cui ha partecipato come "ospite d'onore", data la sua ritrosia per le manifestazioni celebratorie. Popolare e rarefatto narratore di destini umani, De Luca è molto amato dai lettori. Con i suoi 63 anni portati con l'asciutta semplicità del rocciatore di montagna, De Luca scruta il mondo con sguardo da bambino, ora severo, ora curioso, al centro di un viso segnato dalle rughe. Erri ha già vissuto molte vite, ma torna sempre al punto di partenza. «Napoli? È una "città teatrale" quasi per forza, data

l'intensa realtà abitativa - dice -. In un posto così la comunicazione deve essere veloce e intrecciata ad altre comunicazioni per percepire segnali di ciò che accade intorno. Napoli è il laboratorio avanzato di ciò che succede in giro per il mondo». Le frasi dello scrittore suonano spoglie, essenziali e solenni al tempo stesso, riassumendo tanti significati in un grumo di

Con i suoi 63 anni portati con l'asciutta semplicità del rocciatore di montagna, De Luca scruta il mondo con sguardo da bambino, ora severo, ora curioso, al centro di un viso segnato dalle rughe.

parole in armonia tra loro. Citatissimi nel web, i suoi aforismi sono un invito a fermarsi a riflettere sui significati nascosti della vita. Quale può essere infatti "Il peso della farfalla" o "Il contrario di uno", solo per citare due dei suoi romanzi più famosi? «Considero valore ogni forma di vita: la neve, la fragola, la mosca - dice -. Considero valore

il regno minerale, l'assemblea delle stelle. Considero valore quello che domani non varrà più niente e quello che oggi vale ancora poco. Considero valore tutte le ferite. Considero valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe, tacere in tempo, accorrere a un grido, chiedere permesso prima di sedersi, provare gratitudine senza ricordarsi di che. Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca, la pazienza del condannato, qualunque colpa sia. Considero valore l'uso del verbo amare e l'ipotesi che esista un creatore. Molti di questi valori non ho conosciuto». Malgrado la sua scrittura sia permeata dalla ricerca del trascendente, e che questa ricerca lo abbia portato a cercare le parole >>

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Tra le molte definizioni che si potrebbero tentare per un personaggio come Erri De Luca, quella che sembra calzargli meglio è "operaio della scrittura". Nel suo libro "Non ora, non qui" racconta di avere speso il suo corpo come "forza lavoro", facendo il muratore, il camionista, il magazziniere. Ma anche l'autista di camion dei convogli che portavano aiuti umanitari ai civili

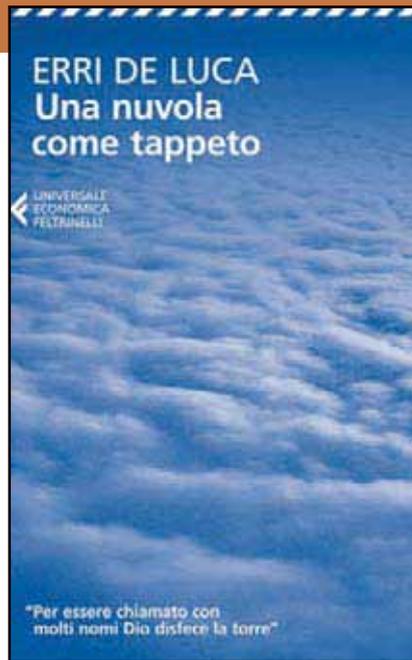
originali della Bibbia, con la caparbia umiltà di chi impara da solo una lingua arcaica, De Luca si definisce un non-credente, spiegando di non essere ateo perché chi si dichiara tale «esclude la divinità non solo dalla sua vita ma anche da quella degli altri. Come non credente penso invece che qualcuno che ha fede può avere una notizia, una intimità con Dio che io non possiedo». Ma che non smette di cercare nelle pagine della Scrittura, intravedendo

Dell'Antico Testamento, De Luca è colpito dalla notizia dell'avvento del monoteismo, con l'apparizione di Dio che sbaraglia tutti i politeismi.

questa notizia a tratti più chiaramente, in episodi come quello della distruzione della Torre di Babele. In "Una nuvola come tappeto" (1994) scrive: «Per essere chiamato con molti nomi, Dio disfece la torre, la grandezza posticcia di uomini ridotti a maestranze. Scelse di essere nominato in mille lingue perché non si esaurisse la ricerca. È ancora lì, alla superficie del caos».

Dell'Antico Testamento, De Luca è colpito dalla notizia dell'avvento del monoteismo, con l'apparizione di Dio che «sbaraglia tutti i politeismi che c'erano prima, senza la forza militare degli eserciti o il potere di un impero. Si è imposto attraverso quella storia e quella parola che è venuto a comunicare. Dio dice le cose che poi avvengono. Dice "sia luce" e la luce si

accende: è la sua parola che fa accadere gli eventi, è la sua parola che ha la responsabilità delle cose create. Noi abbiamo bisogno di parole che sappiano assumersi la responsabilità del loro significato. Ancora di più oggi, quando sembra che ognuno possa dire ciò che vuole e smentirsi il giorno dopo, mentre tutti si congratulano con lui per la precisazione...». Icona moderna dell'uomo alla ricerca di Dio, Erri indaga nelle storie umane con la tenacia del rocciatore di montagne ripide. Ne ha scalate parecchie nella sua vita (è salito anche sull'Himalaya) e non ha smesso di farlo nemmeno dopo il triplice arresto cardiaco che racconta nel romanzo "Il peso della farfalla". E ci racconta «quella sensazione di un cuore che viene fermato da un peso leggeris-



simo, da una goccia, la farfalla che si posa, che smette di battere le ali. È l'interruzione del cuore. Quel peso è quello del cuore quando si ferma». Due mesi dopo aver attraversato l'anticamera della morte, eccolo di nuovo su una parete rocciosa (come racconta nel romanzo "Le stelle non fanno il turno di notte") per reagire, immergendosi nuovamente nella «bellezza che

dobbiamo andare a cercare. Posso raccontare solo storie del mio passato, ma prima devo averle dimenticate per riscoprirle. Non sono capace di raccontare



ABBIAMO AMATO

Sulla realtà di quel popolo in movimento che sono oggi i migranti, De Luca ha scritto nel 2011 un testo che in pochi tratti racconta il percorso esistenziale dell'umanità.

Abbiamo amato l'Odissea, Moby Dick, Robinson Crusoe, i viaggi di Sindbad e di Conrad, siamo stati dalla parte dei corsari e dei rivoluzionari. Cosa ci fa difetto per non stare con gli acrobati di oggi, saltatori di fili spinati e di deserti, accatastati in viaggio nelle camere a gas delle stive, in celle frigorifere, in container, legati ai semiassi di autocarri? Cosa ci manca per un applauso in cuore, per un caffè corretto al portatore di suo padre in spalla e di suo figlio in braccio portato via dalle città di Troia, svuotate dalle fiamme? Benedetto il viaggio che vi porta, il Mare Rosso che vi lascia uscire, l'onore che ci fate bussando alla finestra.

una cosa che non sia passata attraverso il corpo».

Della sua esperienza come volontario in Tanzania nel 1983 parla con una certa ritrosia, proprio perché nel villaggio in cui era andato per montare pale eoliche di vecchio stampo che producevano energia per tirare su l'acqua dai pozzi abbandonati, ha dovuto abbandonare il campo per problemi fisici: «Mi sono ammalato di malaria e ho contratto l'ameba. Così mi hanno rispedito indietro perché ero inutilizzabile. È stata una sconfitta fisica e io combatto queste mie sconfitte il più possibile. Mi spingeva il desiderio di essere utile in qualche modo. Stare con la gente era bello: la sera ci si riuniva sotto un mandorlo indiano e, tra una zanzara e l'altra, mi raccontavano



«Mi sono ammalato di malaria e ho contratto l'ameba. Così mi hanno rispedito indietro perché ero inutilizzabile».

le storie del villaggio e io traducevo in kiswahili qualche proverbio napoletano». Attraverso l'intenso viaggio dell'esistenza, Erri è abituato a portare con sé un bagaglio leggero, perché - spiega - «alla mia età bisogna portare poco peso ed essere di poco ingombro. Viaggio è una parola importante che va usata con parsimonia, preferisco dire che mi sposto. Viaggio è quello dei pellegrini che raggiungono la meta desiderata. Viaggio è quello dei migratori che si spostano a piedi da un continente all'altro senza biglietto di ritorno. Quelli che partono su natanti di fortuna verso un Nord sommario. Portandosi dietro tutto quello che hanno potuto salvare da una espulsione, lasciandosi dietro un bucato in fiamme, oppure una miseria infame». La convivenza e la pace sono percorsi inevitabili per un mondo che voglia guardare al futuro. «Appartengo alla prima generazione che, nell'ultimo dopoguerra, non è stata spedita al massacro su un fronte combattendo un'altra generazione di giovani dichiarati nemici. I nostri padri, usciti vivi da quella immensa distruzione di massa, hanno scritto nella Costituzione

della Repubblica la maledizione della parola guerra. La pace è l'interruzione delle guerre, è il momento in cui si costruiscono ponti tra gli uomini e per la verità invidia al papa il titolo di pontefice che alla lettera vuol dire "fabbricante di ponti". E per costruire i ponti ci vogliono mani instancabili, rese callose dall'esperienza, nodose dalla fatica. Mani di uomini "invincibili". Coloro, cioè, che «non sono vincitori a oltranza, ma che, continuamente sconfitti, non la smettono di rimettersi in piedi per battersi di nuovo, per necessità, per affrontare l'ennesima sconfitta. Rischiando il ridicolo anche. Ma senza lasciare mai il proprio posto». □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

IL TERRORE DI RE ABDALLAH

L'agenzia Onu per i rifugiati ha annunciato che i profughi siriani hanno appena superato quota un milione e il numero è in crescita. Nella vicina Giordania oltre 2mila persone varcano ogni giorno il confine per approdare allo *Zaatari refugee camp*, sulle sabbie di un deserto maledetto. Nel Paese dell'ashemita re Abdallah (e della consorte Rania) le maree umane terrorizzate dalla guerra di Assad ammontano ormai a 400mila persone. Non che la Giordania sia nuova all'arrivo di profughi: gli iracheni passarono il confine in più di un'occasione e i palestinesi sono ormai di casa. Ma stavolta è tutto oltre misura. Usando un termine più che figurativo, *spiraling*, Antonio Guterres, a capo dell'Unhcr, ha detto che «la Siria s'avvia verso un disastro di proporzioni gigantesche». Il dramma della guerra civile, cioè, ha già da un pezzo intaccato Libano, Turchia e, per l'appunto, la Giordania. Le immagini di donne col capo coperto, bimbi al collo, incolonnate in lunghe file in marcia verso la terra giordana (dove il re, un tempo alleato di Assad, ora preme per mettere fine al conflitto anche impegnandosi militarmente), fanno talmente parte della quotidianità che quasi non ci si indigna più. Eppure parlano da sole. «Grazie a Dio ho salvato la mia famiglia - racconta un siriano di 70 anni al quotidiano turco *Hurriyet* -. I miei sette figli e 20 nipoti sono tutti con me in questo campo. Non credo che potrò mai rivedere casa, ma credo che le nostre preghiere avranno la meglio e i miei figli, con i loro figli un giorno ritorneranno in patria». A fronte di quest'emorragia di profughi siriani, re Abdallah è seriamente preoccupato per le finanze fragili del suo Stato a due passi dalla travagliata Palestina (e da Israele, col quale infatti cerca alleanze strategiche). L'equilibrio è precario per la tenuta di un regno da sempre vicino all'Occidente, che non possiede più, però, il cieco consenso della popolazione giordana. E che appena pochi mesi fa sembrava ad un soffio dalla sua Primavera.

La Cina è di nuovo *leader* mondiale negli investimenti in energie rinnovabili e punta moltissimo sul solare, seguita dagli Stati Uniti. Ma il mercato europeo e quello americano per i cinesi sono sbarrati da pesanti misure *antidumping* e sanzioni contro la “concorrenza sleale”. Per il solare *made in China* non rimane che l'enorme *business* d'Africa, dove il sole non manca mai.

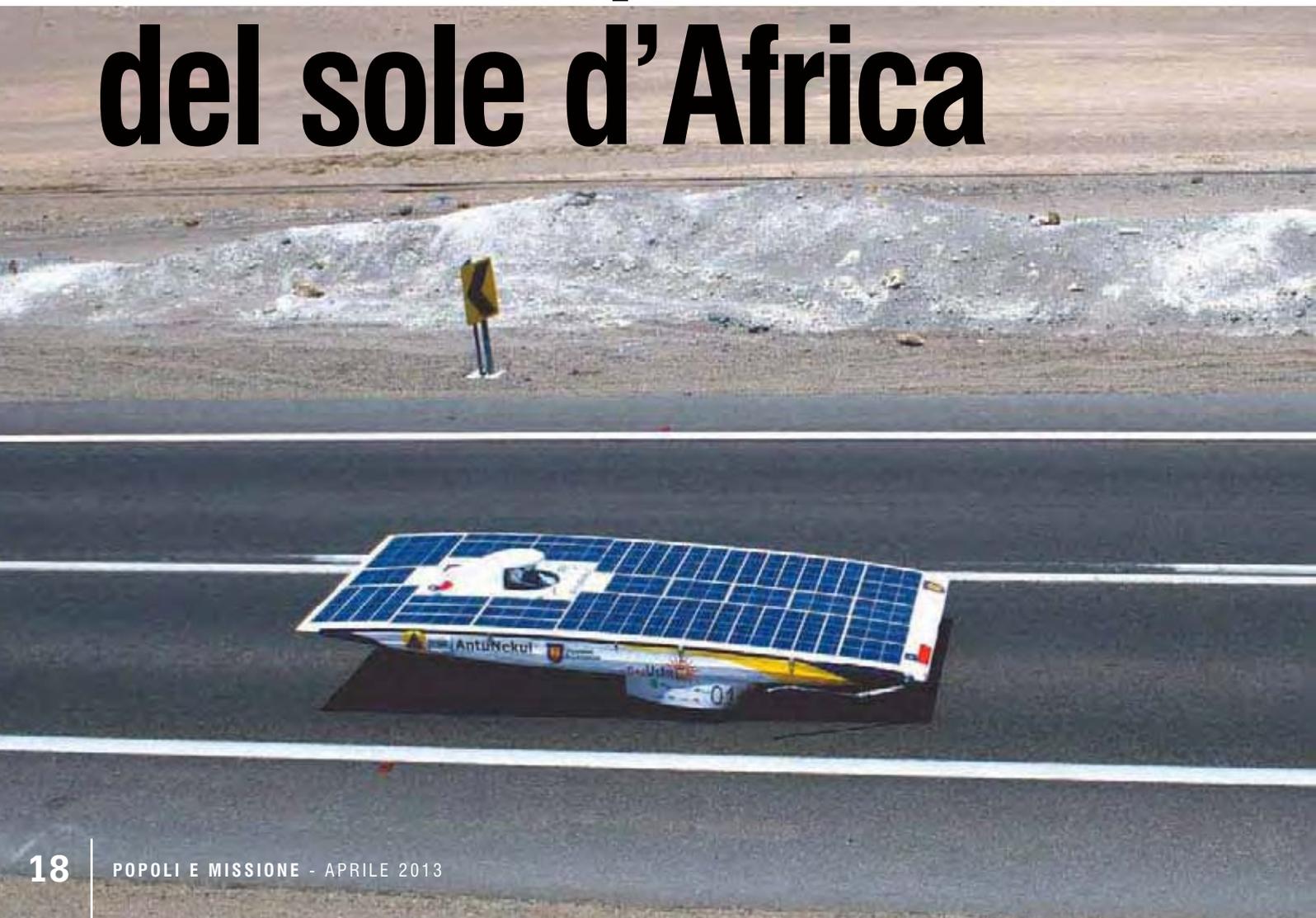
di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Sun Guanbin sa che il futuro del fotovoltaico cinese è in Africa. E sa che la Cina andrà dove l'*antidumping* europeo non la inseguirà.

Il Segretario generale della Camera di Commercio cinese già due anni fa aveva annunciato investimenti per oltre 100 milioni di dollari in progetti nel campo dell'energia solare in 40 Paesi africani. Oggi questo *business* è ancora più necessario a Pechino. Non solo perché il sole in Africa non tradisce mai, ma soprattutto perché il mercato in Europa e negli Stati Uniti è bloccato dalle sanzioni imposte dall'Ue contro la Cina per concorrenza sleale, e da tariffe doganali in rialzo. Inoltre in patria è esploso lo scandalo delle fabbriche “tossiche” di pannelli solari nella provincia di Zhejiang. Quelle che per

Pechino alla conquista del sole d'Africa





produrre fonti pulite d'energia inquinano più del petrolio, come nel caso della JinkoSolar.

Ecco allora che a Garissa, nel nord del Kenya, il sogno cinese fatto di migliaia di pannelli solari in silicio a buon mercato, per un totale di 50 MW di energia elettrica prodotta ogni anno, diventa realtà. Per avere un'idea della potenza si pensi che in Europa un megawatt basta ad alimentare tra le 500 e le mille abitazioni.

Kangping Chen, amministratore delegato della JinkoSolar – che fornirà supporto tecnico al mega impianto keniano, ed è uno dei leader della discussa Solar Valley cinese – crede moltissimo nell'espansione di Pechino in Africa. Tanto da dichiarare che «la JinkoSolar avrà un ruolo chiave nella crescente domanda di fornitura di energia solare dal Kenya». Lo stesso Sun Guanbin aveva

detto senza tante edulcorazioni qualche anno fa che «la Cina ha bisogno che nuovi mercati emergenti consumino prodotti legati all'energia solare».

D'altro lato la classe dirigente africana strizza con piacere l'occhio alla Cina che le fornisce i pannelli fotovoltaici più economici mai visti sul mercato internazionale: «L'industria solare cinese si sta sviluppando in modo veramente rapido

ed è più economica di quella della maggior parte dei Paesi europei», ha detto Pascal Gasunzu, ambasciatore del Burundi in Cina. Uno dei maggiori incentivi per i governi africani è che questi ed altri investimenti cinesi (come nel settore idroelettrico) non comportano per loro molti vincoli. Ossia il mercato è mercato e non richiede troppe garanzie e condizionalità legate a questioni ambientali, al rispetto dei diritti umani o alla governance democratica.

Eppure le incognite sono moltissime: è sufficiente dire "pannelli solari" per essere certi che arrivi energia in Africa? E questa opzione è davvero così "pulita"? Il suo business, chi avvantaggia? Infine: perché i pannelli made in China costano tanto poco rispetto agli altri?

«La tecnologia solare di per sé è molto costosa e poco efficiente – chiarisce subito Emanuela Colombo, ingegnere nucleare e professore associato presso il Dipartimento Energia al Politecnico di Milano e Delegato del Rettore per la cooperazione allo Sviluppo –. Se dovessimo fare una classifica dell'efficienza delle varie fonti d'energia pulita, al primo posto troveremmo l'idroelettrico, a seguire le biomasse, poi l'eolico e infine il solare. Ma spesso in Africa il villaggio tanto fortunato da pos- >>

È sufficiente dire "pannelli solari" per essere certi che arrivi energia in Africa? E questa opzione è davvero così "pulita"?

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

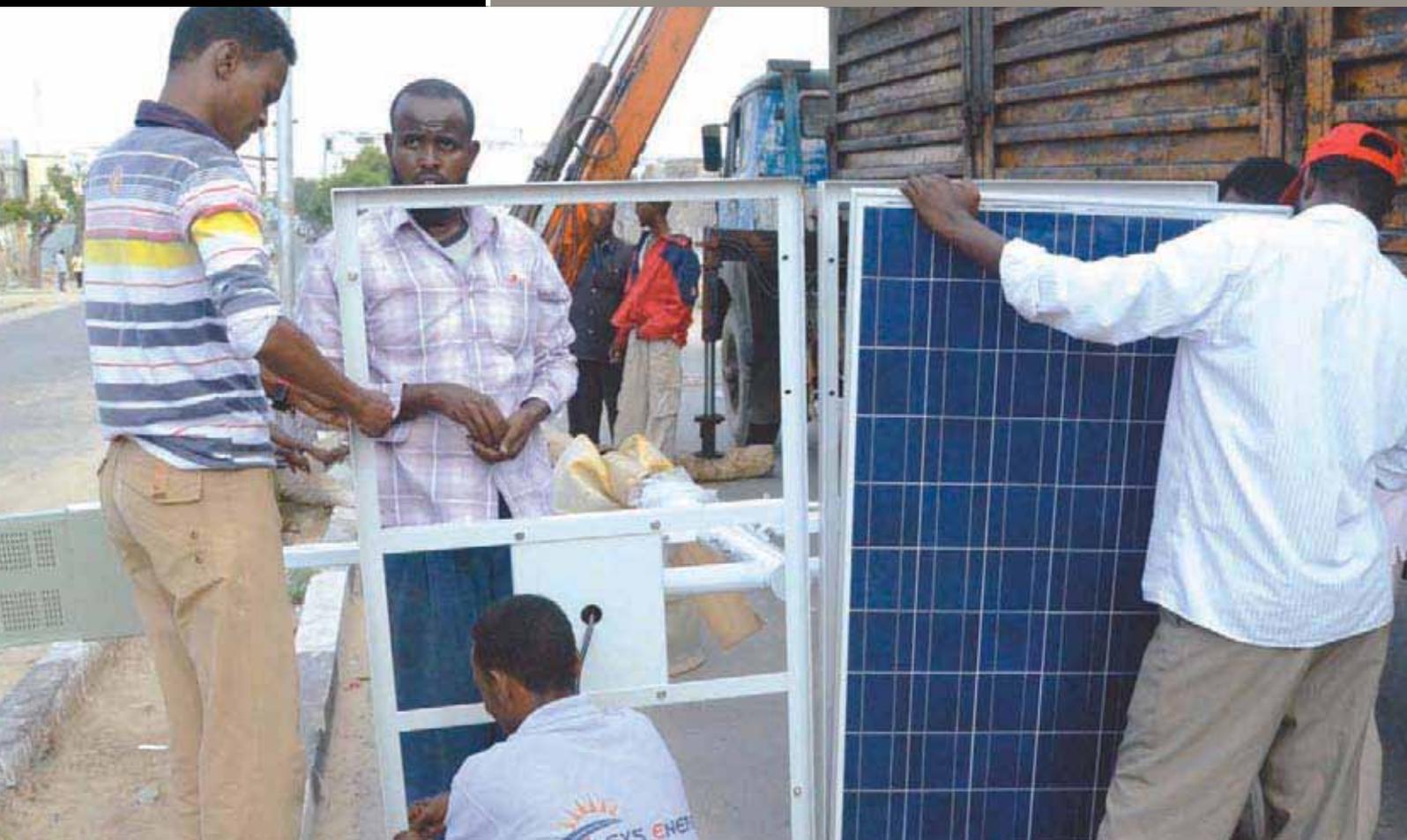
di Chiara Pellicci

I FRUTTI CINESI DELL'ANNO DELLA FEDE

Diventare annunciatori della Buona Novella nei confronti dei propri colleghi, dei vicini di casa, dei parenti, degli amici. Non (solo) a parole, ma con un gesto concreto. È quanto stanno facendo in questo Anno della Fede, voluto dal papa emerito Benedetto XVI dall'11 ottobre 2012 al 24 novembre 2013, i parrocchiani della comunità della Medaglia Miracolosa di Pechino, invitati a procurarsi ogni mese due copie della Bibbia e a regalarle a chi non la conosce. È un modo fattivo per mettere in atto quell'esortazione a «confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione» contenuta nella Lettera apostolica *Porta Fidei* con la quale è stato indetto l'Anno della Fede, esortazione rivolta a tutti i fedeli. E i cattolici cinesi della parrocchia dedicata alla Medaglia Miracolosa sembrano averla presa molto sul serio, se è vero che hanno già donato quasi 1000 copie ai non cristiani loro concittadini. Non solo: nelle mani dei destinatari, oltre alla Bibbia, viene messo il bollettino parrocchiale, come invito a partecipare alle iniziative della comunità, e altro materiale missionario utile per approfondire.

L'esortazione a donare due Bibbie al mese è solo una delle tante iniziative proposte, tutte tese ad offrire occasioni di incontro tra credenti e non credenti e visibilità al particolare periodo che i cattolici stanno vivendo. Tra queste, segnaliamo il concerto "Luce della Fede", tenutosi per festeggiare i primi 100 giorni del particolare Anno, e l'evento che ha puntato i riflettori sul senso della vita consacrata delle religiose, organizzato per i secondi 100.

Al di là del programma in cantiere, i buoni frutti di questa iniziativa si sono già visti: numerose, infatti, sono state le nuove iscrizioni al corso di catechismo per adulti. Segno che i tanti parrocchiani cinesi, che hanno dato seguito all'invito di donare due Bibbie al mese ai non credenti, sono diventati in qualche modo "pescatori di uomini".



sederle tutte e in misura considerevole è molto raro. Perciò in diversi casi non rimane che il sole. Dal punto di vista tecnico-scientifico non è, a priori, la fonte necessariamente migliore, ma in mancanza d'altro va benissimo usare l'energia solare».

Il problema nasce quando si pretende di sfruttare la luce o il calore del sole in maniera intensiva, disseminando ovunque, appunto, in zone desertiche o in piccoli villaggi rurali, i pannelli solari come se fossero da soli generatori di energia all'infinito o portatori di sviluppo economico, senza considerare la connessione o meno ad una rete nazionale, la manutenzione degli impianti, i costi delle batterie, l'utilizzo a fini produttivi.

Questa mancanza di attenzione è tipica di moltissime aziende, anche europee, che investirebbero ancora più volentieri se il mercato fosse per loro tanto favorevole quanto lo è per Pechino.

«Le cose stanno lentamente cambiando – avverte tuttavia Emanuela Colombo –;

la consapevolezza delle aziende che investono in Africa aumenta, anche perché l'opinione pubblica è molto più desta e le classi dirigenti africane migliorano il proprio approccio ad uno sviluppo umano che per prima cosa attivi le risorse locali».

Il quotidiano *The Guardian* scrive che uno degli impianti di energia solare più estesi d'Africa nascerà in Ghana entro ottobre 2015 e produrrà 155 megawatt di energia. La società che fornisce i pannelli non è cinese stavolta, è britannica e si chiama Blue Energy. Per ora sembra una vera e propria gara a chi piazza più pannelli sul terreno: una competizione sino-europea con pochi precedenti.

È fuor di dubbio che l'Africa abbia davvero fame d'energia. Ma come sfamarla è un dibattito ancora aperto.

L'ultimo report della Irena (*International Renewable Energy Agency*), intitolato *Africa's renewable future*, appena pubblicato, avverte che «se proseguiranno gli attuali trend di sviluppo africano, alme-

Sopra:

Pannelli solari per illuminare le strade di Modagjiscio, Somalia.

no 600 milioni di persone nelle aree rurali non avranno accesso all'elettricità da qui al 2030». Dunque, ben vengano politiche che favoriscono le energie rinnovabili, ma con criterio.

L'Irena prevede che la quota di energie pulite in Africa possa incrementarsi dal 17% del 2009 al 50% nel 2030. La potenza dell'energia pulita totale installata potrebbe crescere dagli attuali 28 GW a oltre 800 giga entro il 2050. Il fotovoltaico avrebbe una quota di 245 gigawatt, l'eolico 242, l'idroelettrico 149 gigawatt e le biomasse 69. Soprattutto, quindi, invita a tenere in considerazione la varietà delle fonti disponibili, senza escludere un'integrazione tra biomasse, idroelettrico, solare, eolico e geotermico. La soluzione migliore rimane il mix d'energia.

È questa la conclusione cui giungono anche gli esperti e gli scienziati italiani im-

Il problema nasce quando si pretende di sfruttare il calore del sole in maniera intensiva, disseminando ovunque, in zone desertiche o in piccoli villaggi rurali, i pannelli solari come se fossero di per sé generatori di energia all'infinito.



pegnati nella ricerca, come quelli del Politecnico di Milano.

Un'altra obiezione generalmente mossa all'uso estensivo del fotovoltaico è: seppure i mega-impianti solari fossero collegati ad una rete e dunque portassero elettricità e luce nelle case (circostanza che nella maggior parte dei villaggi è esclusa), chi garantirebbe la manutenzione degli impianti una volta installati i pannelli? E poi: come smaltire le scorie dopo l'esaurimento dei pannelli, che in media hanno una vita di 20 anni?

Non va dimenticato a proposito dell'Africa che «la tecnologia è sempre uno strumento, ma il vero fine deve essere lo svi-

luppo», ribadisce Emanuela Colombo. E spiega che la strada migliore è quella del potenziamento della ricerca universitaria e della formazione di studenti e tecnici africani nel campo delle energie sostenibili.

«La Cina esporta un modello di società che si fa guidare da una dinamica prevalentemente economica e tiene in secondo piano la promozione umana». Per sviluppo s'intende l'uso dell'energia rinnovabile anche a fini produttivi: piccoli impianti integrati per dare il via a delle micro-imprese che usano elettricità o calore per cucinare, per lavorare e per alimentare gli impianti. Come in uno dei

riusciti casi di co-generazione realizzati in Mauritania in alcune fabbriche dello zucchero, alimentate grazie all'energia ricavata dal prodotto di scarto della canna da zucchero, la bagasse.

Il calore e l'elettricità così ottenuti consentono di far andare avanti questi impianti ricavando energia dalle stesse biomasse.

«L'Africa vive una crescita demografica soste-

nuta e senza precedenti. Entro il 2050 il continente ospiterà almeno due miliardi di persone – il doppio della popolazione attuale –; il 40% vivrà in aree rurali», scrive ancora l'Irena.

«Nel 2010 590 milioni di africani non avevano accesso (il 57% del totale) all'elettricità e 700 milioni vivevano senza attrezzature pulite e sicure per cucinare. Se questi *trend* proseguono, nel 2030 ci saranno ancora 655 milioni di persone in Africa senza alcun accesso alle fonti d'energia». Una prospettiva deprimente. Perché l'energia – esattamente come l'acqua, il cibo, la salute e l'istruzione – deve poter essere un diritto per tutti. □

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

PIRATI DELLA SOMALIA

Non è casuale che la sua elezione nel settembre 2012 a presidente della Somalia abbia aperto una stagione di speranze per restituire pace e normalità ad un Paese martoriato da 21 anni di guerra civile. Così Hassan Sheikh Mohamoud si è fatto promotore di una amnistia per i giovani pirati somali, con la speranza di poter offrire loro opportunità lavorative. Il presidente ha precisato che l'offerta è rivolta solo ai giovani e non ai capi, molti dei quali sono ricercati dall'Interpol. Hassan Sheikh Mohamoud rivela che sono in corso negoziati indiretti con i pirati, condotti attraverso gli anziani e i notabili dei vari clan. Ed ha aggiunto che con questa offerta ha già ottenuto la liberazione di sei ostaggi, mentre spera di liberarne altri 24 grazie alle offerte di lavoro. Il presidente somalo si appella alla comunità internazionale per ottenere aiuti in questa nuova strategia. Un ruolo importante lo starebbe svolgendo Mohamed Abdi Hassan, detto *afweyne*, bocca larga, un famoso pirata autore di clamorosi sequestri, ritiratosi a vita privata e passato al servizio del governo. L'ex bandito sarebbe uno dei mediatori della nuova strategia, il punto di contatto con i predoni del mare.

L'Unodc, l'ufficio delle Nazioni Unite per la droga ed il crimine, ha espresso perplessità sull'amnistia. «La priorità è liberare gli ostaggi, portare davanti ai tribunali i responsabili degli attacchi e condannarli» ha affermato il responsabile dell'organismo.

Lo scorso anno il numero complessivo degli attacchi ha registrato una flessione rispetto al 2011 sia per l'attività di pattugliamento delle forze navali della comunità internazionale nelle acque dell'Oceano Indiano infestate dai banditi, sia per l'adozione di misure difensive più efficaci delle navi mercantili. Ma questo dispiegamento di mezzi militari e l'aumento vertiginoso delle polizze assicurative (che si riflette sui costi di trasporto delle merci) è un prezzo alto per la comunità internazionale, già in ginocchio per la crisi. Forse l'amnistia non fermerà la pirateria, ma perché non tentare la strada del «pentitismo» retribuito? Sicuramente sarà più economico.



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di PIERLUIGI NATALIA
popoliemissione@missioitalia.it



IL GESUITA CHE SCELSE FRANCESCO

Un gesuita che ha scelto di chiamarsi Francesco. Già questo segnala che il pontificato di Jorge Mario Bergoglio avrà tra i suoi capisaldi il discernimento proprio dei figli di Ignazio di Loyola e il primato evangelico della povertà del Santo di Assisi. Le sue prime parole sono state da vescovo di Roma, la Chiesa che presiede nella carità, secondo l'espressione di sant'Ignazio di Antiochia che ha citato.

Vescovo di Roma, dunque, con tutto quello che comporta anche in termini di collegialità e di rapporto con il popolo di Dio, di ascolto dei suoi bisogni, di comprensione della sua fatica. Vescovo il cui primato si misura appunto in termini d'amore. Soprattutto questo fa del papa una voce importante, anche nel panorama dei rapporti internazionali, e una guida per tanta parte dell'umanità nella sua ricerca di senso.

Nella prima omelia, a braccio, tenuta ai cardinali il giorno dopo l'elezione, Francesco ha ricordato che la Chiesa non è un'organizzazione non governativa benefica. Non è chiamata solo a dare ai poveri, ma ad avere uno stile di povertà radicato nell'amore. Del resto, quando il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nominò vescovo ausiliare di Buenos Aires, Bergoglio si scelse come motto "*Miserando atque eligendo*" (scusando e scegliendo), un motto che si è sempre tradotto nella sua vita nello scusare le debolezze umane e nello scegliere i poveri come pietra di paragone dell'essere cristiani. «La mia gente è povera e io sono uno di loro», ha detto più di una volta. Ai suoi preti ha sempre raccomandato coraggio apostolico, porte aperte a tutti e soprattutto misericordia, come ha fatto anche con i confessori di Santa Maria Maggiore, dove si è recato il giorno dopo l'elezione a portare fiori e preghiere a Maria. E quando cita la giustizia sociale, invita per prima cosa a riscoprire le Beatitudini. Il suo progetto è semplice: se si segue Cristo, si capisce che calpestare la dignità di una persona è peccato grave.

La scelta del primo papa venuto da oltreoceano è stata letta da più parti come un riconoscimento nel Conclave della vitalità delle Chiese latinoamericane. Ma è anche una svolta per tutto il Sud del mondo e per la cattolicità, cioè l'universalità della Chiesa. Una scelta da misurare nelle situazioni più critiche, cioè soprattutto in Africa, ancora teatro di irrisolte tragedie, pretesti per altre «guerre» finalizzate all'accumulo di ricchezze, che toccano quindi gli equilibri sociali dei singoli Paesi e del mondo.



Città del Vaticano,
20 marzo 2013.
Papa Francesco
incontra in udienza
privata il Patriarca
ortodosso ecumenico
Bartolomeo I.



Dalla Nigeria, dove le comunità cristiane sono tra quelle che subiscono più violenze nel mondo, il presidente del Parlamento, Aminu Waziri Tambuwal, ha detto che la scelta di Bergoglio «dovrebbe essere un momento di profonda riflessione per l'umanità» nel suo sforzo di «raggiungere la pace e l'armonia globale».

Le parole di Waziri contengono una speranza e una certezza. La speranza del Sud del mondo – e l'Africa ne è la parte più devastata – in un papa che ha scelto di chiamarsi Francesco. Perché, se i nomi hanno un senso, questo annuncia anche volontà di dialogo con tutti, a partire dall'islam. Francesco, che in epoca di Crociate si reca dal sultano Salah el Din, è infatti il pegno di una storia fatta d'amore anche nei suoi periodi più cupi. E oggi, a giudizio di molti, è uno di quelli.

La certezza è che nell'Africa, anzi nelle Afriche delle contraddizioni, ci sono molte ferite da risanare, spirali di vendette da interrompere, giustizia sociale e autentico sviluppo umano da promuovere. La Chiesa, in un panorama ad altissimo tasso di pericolosità, ha fatto e fa la sua parte, schierandosi con i più poveri e gli emarginati, incitando alla solidarietà e al reciproco rispetto. La voce del vescovo di Roma può portare rinnovato sostegno, indirizzare su più convinti e convincenti sentieri di pace. Può, soprattutto, dare voce alla speranza degli umili, di arginare l'arroganza di poteri che considerano ovvio basare i rapporti tra popoli e persone sulla forza, sull'interesse dei pochi che hanno troppo, sulla fatica dei moltissimi che non hanno nulla. ■





Incidenti d'auto, flagello d'Africa

Gli incidenti stradali sono l'ottava causa di morte nel mondo e la prima tra i giovanissimi: lo rivela un report dell'Organizzazione mondiale della Sanità. In Africa i rischi aumentano: perdono la vita in conseguenza di un incidente stradale circa 24 persone ogni 100mila abitanti. Più del doppio rispetto all'Europa, dove, per le stesse ragioni, muoiono oltre 10 persone ogni 100mila.

Gli incidenti stradali rischiano di diventare il flagello del XXI secolo, soprattutto nei Paesi emergenti. «Ogni tanto nella storia dell'umanità – ha detto una volta Desmond Tutu, arcivescovo emerito di Cape Town e Premio Nobel per la Pace 1984 – arriva un'epidemia killer che non è riconosciuta come tale, e quindi non è combattuta, finché non è troppo tardi. L'Hiv/Aids, che sta devastando l'Africa sub-sahariana, è una di queste. Gli incidenti stradali hanno la potenzialità di essere la prossima». La gravità della situazione a livello globale, e in particolare per gli Stati a basso e medio reddito, è confermata dal rapporto *Global status report on road safety 2013: supporting a decade of action*, pubblicato nel marzo scorso dal Who/Oms (Organizzazione mondiale della Sanità). Dal lungo e articolato dossier, realizzato con informazioni provenienti da 182 Paesi (ov-



conseguenza delle ferite da incidente stradale, precisa l'Oms, tocca circa 24 persone ogni 100mila abitanti. Più del doppio rispetto all'Europa dove, per le stesse ragioni, muoiono 10,3 persone ogni 100mila.

«Non siamo tutti uguali di fronte agli incidenti stradali», è il commento di Etienne Krug, capo del dipartimento dell'Oms per la prevenzione di violenze e danni. Dal rapporto si evince infatti come i Paesi a medio reddito che si stanno rapidamente motorizzando, specialmente quelli in

ciclisti rappresentano il 27% dei "caduti". In alcuni Paesi questa quota raggiunge addirittura il 75%, a dimostrazione della propensione di alcuni governi a trascurare completamente i diritti degli utenti meno protetti a favore del trasporto su quattro ruote. Al cuore del problema, secondo l'Oms, c'è soprattutto la carenza di leggi. Solo 28 Stati, pari al 7% della popolazione mondiale, possiedono una legislazione sulla sicurezza stradale completa, in grado di affrontare i cinque principali fattori di rischio sulla strada: la guida



vero il 99% dei 6,8 miliardi di abitanti del mondo), emerge che gli incidenti stradali sono la prima causa di morte per i giovani tra i 14 e i 29 anni e l'ottava causa di decesso nel mondo. E, se non saranno adottati provvedimenti, secondo l'Oms potrebbero diventare la quinta causa di decesso intorno al 2030.

Nei Paesi in cui è scarsa o assente la legislazione in materia, si muore molto di più. E questo è vero soprattutto per l'Africa. Qui il rischio di perdere la vita, in

Africa e in Medio Oriente, registrano il numero più elevato di decessi.

In tutto il pianeta, riferisce l'organizzazione, sono stati un miliardo e 240mila i "caduti sulla strada" del 2010, dato simile a quello registrato da un analogo rapporto risalente al 2007. Nell'arco di questi tre anni 88 nazioni sono state capaci di ridurre i decessi, mentre in altre 87 le vittime sono aumentate. Nel frattempo il numero dei veicoli immatricolati è cresciuto del 15% a livello globale.

Alcuni gruppi sono particolarmente a rischio. Il 59% delle vittime di scontri tra autoveicoli è tra i 15 e i 44 anni, il 77% è di sesso maschile. Pedoni e

in stato di ebbrezza, l'eccesso di velocità, il mancato uso del casco per i motociclisti, delle cinture di sicurezza e dei dispositivi di sicurezza per i bambini.

A questi fattori di rischio si devono aggiungere altri importanti elementi come gli *standard* di sicurezza degli autoveicoli, la vigilanza sulle infrastrutture stradali, le *policies* relative a pedoni e ciclisti e l'assistenza ospedaliera. Ma è sempre l'Africa il continente più a rischio.

«In Africa – prosegue Krug – assistiamo a sviluppo economico, costruzione di nuove strade, importazione di autovetture. Ci >>

In Africa il rischio di perdere la vita, a causa delle ferite da incidente stradale, precisa l'Oms, tocca circa 24 persone ogni 100mila abitanti.

sono sempre nuove persone che iniziano a guidare, ma tutto questo non è accompagnato dalle necessarie misure» di prevenzione e protezione. In particolare l'esperto descrive numerosi villaggi africani in cui le vecchie strade sono state ricoperte d'asfalto, così «le automobili sono in grado di attraversare il paese con una velocità di quattro o cinque volte superiore rispetto a prima, ma allo stesso tempo non è stato fatto niente per favorire coloro che vanno a piedi e non è facile attraversare la strada in modo sicuro. Perciò sale costantemente il numero di morti e feriti».

Grida di dolore arrivano in particolare da Sudafrica, Nigeria e Uganda. In Sudafrica, in testa alla triste classifica dei morti africani per incidenti stradali (13.768 nel 2009 secondo il *Global Report* dell'Oms), il problema è salito alla ribalta delle cronache internazionali a poche ore dall'inizio dei



Mondiali di calcio a Johannesburg nel 2010. L'ex presidente del Paese, Nelson Mandela, fu costretto ad annullare la presenza alla cerimonia di apertura perché un'amatissima pronipote di 13 anni era rimasta vittima di un pirata della strada nel quartiere di Soweto. L'uomo, risultato ubriaco, fu arrestato e incriminato per omicidio colposo.

Al secondo posto tra i Paesi africani più pericolosi c'è la Nigeria, con 4.065 decessi. Da una ricerca di *Jcn Consulting* è emerso che gran parte delle persone che muoiono ogni anno sulle strade nigeriane sono *teenager* che si recano a scuola oppure ne escono per tornare a casa. Terzo nella *blacklist* degli Stati africani elencati dall'Oms è l'Uganda, con 2.954 morti nel 2009. In questa nazione è evidente che, negli anni, la questione si è aggravata: nel 2011, secondo i dati raccolti dalla polizia locale, 3.343 persone hanno perso la vita per incidenti stradali, tra cui 630 bambini, e altri 14mila sono rimasti feriti.

Un po' meno grave la situazione, sempre secondo l'Oms, in Etiopia, Kenya e Tanzania. Va anche sottolineato che non in tutti i Paesi africani è facile raccogliere dati affidabili sulla mortalità da traffico. Lo sottolinea Shanta Devajaran, capo economista della *World Bank Africa*, che si spinge a fare previsioni sulle morti *on the road* nell'Africa sub-sahariana: «Potrebbero salire – dice – anche dell'80% entro il 2020 se non si prenderanno provvedimenti per mettere in sicurezza le strade e garantire una corretta circolazione stradale». Naturalmente, oltre ai costi in termini di vite umane, ci sono anche quelli economici. Secondo uno studio del 2004 di Oms e Banca Mondiale, i soldi gettati al vento per mancanza di sicurezza stradale sono pari, in molti Paesi del mondo, a una quota oscillante tra l'1 e il 3% del Pil (Prodotto interno lordo, l'intera ricchezza prodotta da una nazione). La questione è sotto gli occhi di tutti e i primi ad esserne consapevoli sono i diretti interessati. Non a caso, in Africa, circola un detto: «I germi non uccidono gli africani; solo le auto possono farlo». □

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Barbera

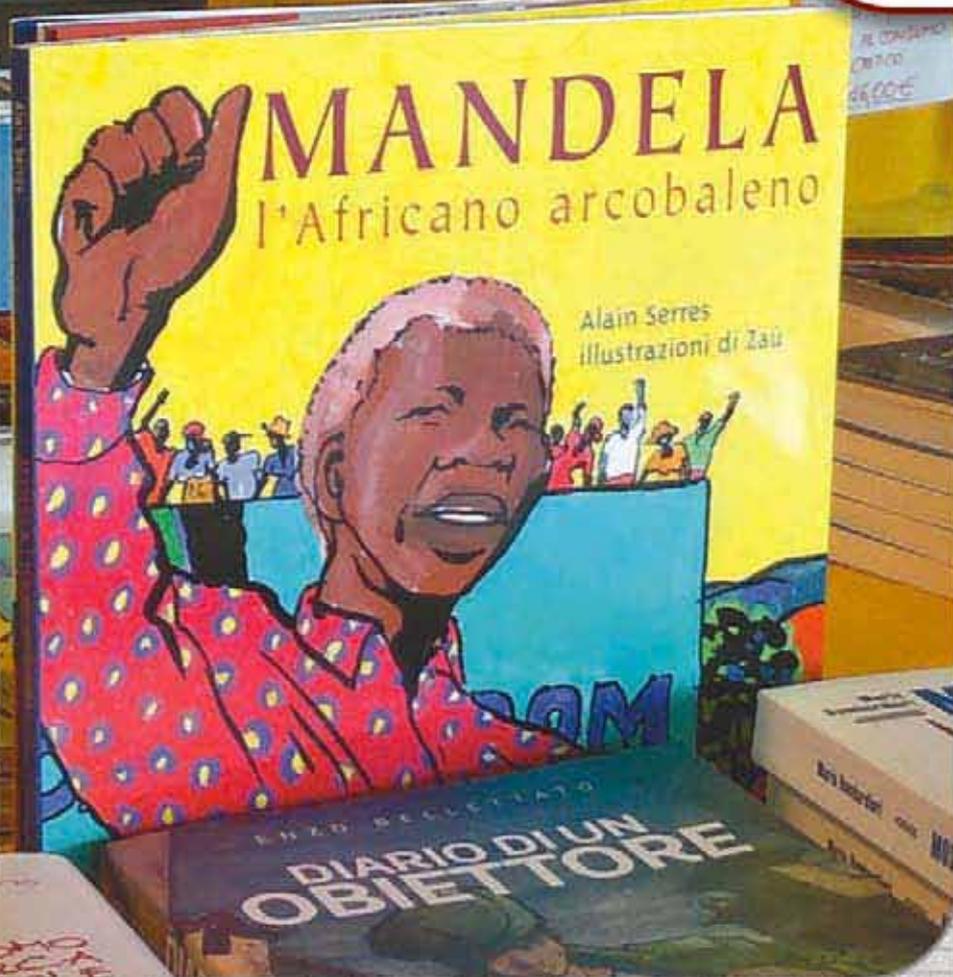


ATENE DISSANGUATA

Balcani stanno subendo con durezza i contraccolpi della crisi finanziaria mondiale. Se ovunque si scorgono gravi segnali di disagio, è la Grecia a mostrare sempre di più ferite drammatiche. La "cura" di risanamento del bilancio imposta dall'Unione Europea, dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale ha decisamente travolto il Paese. L'Europa unita e solida, il sogno di Spinelli, Adenauer, Bech, De Gasperi, Schuman, Spaak e tanti altri, sembra essersi frantumato nell'impatto contro gli interessi prevalenti delle economie più forti, quella tedesca prima delle altre. Così alla fine del febbraio scorso, la Svizzera ha deciso di ridurre le donazioni di sangue alla Grecia, di cui è principale fornitore. Atene, stritolata dalla manovra di "riassetto del bilancio", non è in grado, infatti, di pagare cinque milioni di franchi (circa quattro milioni di euro) di "arretrati" agli elvetici. L'operazione di "risparmio sul sangue" comincerà nel 2015 e, secondo quanto anticipato dall'agenzia di stampa Swissinfo, porterà ad un dimezzamento delle forniture entro il 2020. Intanto i tagli al bilancio della sanità hanno praticamente paralizzato la sanità pubblica ellenica. E adesso è arrivata anche la "paura trasfusione". Rudolf Schwabe, direttore delle donazioni di sangue della Croce Rossa svizzera, ha spiegato che il «sangue viene donato gratis», ma Atene non riesce a coprire i costi amministrativi e di laboratorio compresi nell'invio. La necessità di sangue della Grecia è di 700mila unità l'anno e dal Centro nazionale ne arrivano tra le 600mila e le 670mila. Dal 2015 la Confederazione Elvetica ne fornirà 2.500 in meno. In Grecia, che si rifornisce di sangue dalla Svizzera sin dagli anni '70, circa il 10% della popolazione soffre di talassemia, una malattia ereditaria del sangue che impedisce a chi ne è affetto di donarlo. Il pareggio di bilancio vale la vita dei cittadini se l'Europa è davvero una comunità?

Emi *insider*

UNO SGUARDO DAL DI DENTRO SULLA EMI, L'EDITRICE BOLOGNESE "MISSIONARIA PER ECCELLENZA", PER RITROVARE TITOLI E AUTORI, MA ANCHE RESPONSABILI E MISSIONARI CHE HANNO "SCRITTO" I SUOI 40 ANNI DI STORIA. DALLA PRIMA PUBBLICAZIONE DI UN DIZIONARIO KISWAHILI - ITALIANO, FINO ALLA PIÙ RECENTE LISTA DI VOLUMI PUBBLICATI, NON MANCANO FIRME E TITOLI CELEBRI DI AUTORI ITALIANI E STRANIERI CHE DIVERSE GENERAZIONI DI MISSIONARI, LAICI O CONSACRATI, HANNO TENUTO FRA LE MANI, SFOGLIATO E CONSULTATO.



di **Pier Maria Mazzola**
popoliemissione@missioitalia.it



Al momento in cui scrivo, siamo a "N.A. 2 880". "N.A." sta, nel gergo Emi, per "numero d'archivio". Non sostituisce l'Isbn, che è il codice a 13 cifre che identifica univocamente ogni libro a livello internazionale, ma rappresenta un pratico punto di riferimento per la gestione interna. Tra l'altro suggerisce al volo, incrociandolo con l'anno di edizione, a che punto della storia dell'editrice siamo. Frugando negli scaffali dell'archivio, troviamo infatti che il numero uno della

Emi, diventata "ufficiale" nell'autunno del 1977, dopo quattro anni di rodaggio, è un volumetto rilegato in cartone telato. Se facciamo i conti, sono mediamente 80 volumi l'anno tra novità, ristampe e riedizioni. Un ordine di grandezza che fa rientrare l'Emi tra i medi editori (negli ultimi anni la produzione si è assestata sui 50 titoli annui).

Ebbene, quel numero uno è un *vocabolario kiswahili - italiano* firmato Vittorio Merlo Pick, riproposto dall'Emi dopo una pre-

cedente edizione da parte dei missionari della Consolata. Seguono *Processo ad Addis Abeba* di Walbert Bühlmann, il cappuccino tedesco che aveva già coniato l'espressione "terza Chiesa", e *Un uomo per l'Africa*, biografia del fondatore dei missionari della Consolata scritta da padre Giovanni Bonzanino, che aveva conosciuto don Giuseppe Allamano di persona. Troviamo poi titoli di spiritualità missionaria, nonché sulla cooperazione tra le Chiese (che stava diventando il nuovo nome della missione, anche se non tutti erano d'accordo), testi di Gandhi e di F. Ollereau, e *Maria del villaggio delle formiche*, il libro di Matsui Toru pubblicato prima dai missionari saveriani e poi dalla Emi con cui raggiungerà le otto edizioni (senza contare l'omonimo film di Heinosuke Gosho, riproposto più tardi dall'Emivideo in vhs).

Scritti dei missionari

Sono da subito palesi i grandi filoni che per decenni caratterizzeranno l'editrice: le lingue e culture "altre", oggetto di ricerca e studio serio, uno dei punti di forza della tradizione missionaria (in seguito una collana prenderà il nome di "Biblioteca scientifica"); i temi specifici della missione, affrontati sia per dare un supplemento d'anima alla vita della Chiesa italiana e alla spiritualità dei singoli cristiani, sia (vedi





Sono da subito palesi i grandi filoni che per decenni caratterizzeranno l'editrice: le lingue e culture "altre", oggetto di ricerca e studio serio, uno dei punti di forza della tradizione missionaria.

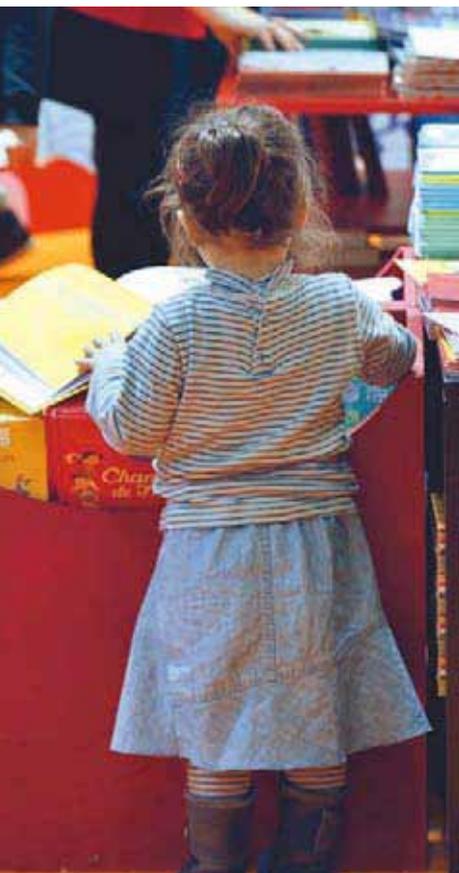
A FIANCO:
Stand EMI al salone del libro di Torino.

Bühlmann) in chiave autocritica (era ancora aperto il dibattito postconciliare sul come e il perché dell'invio di missionari nel "terzo mondo"); quindi biografie, testimonianze e scritti che vengono "dal campo": missionari e missionarie di prima grandezza oppure semiconosciuti, accanto a figure gigantesche come l'Abbé Pierre, in grado di scuotere chiunque le udisse e di provocare molti a mettersi in gioco per rispondere alla sfida di un mondo spaccato (un quinto della popolazione che vive alle spalle dei «dannati della terra»). Tra queste voci non mancano quelle dell'emisfero Sud: oltre al citato Gandhi, pen-

siamo al beninese Albert Tévoèdjré, con quel suo gioiellino intitolato *La povertà, ricchezza dei popoli*.

Temi chiave

Più che proseguire la lista, è a questo punto più interessante – a proposito dei grandi temi chiave e del significato di un'editrice che vi si dedica a tempo pieno – consultare la Treccani. Nell'*Enciclopedia italiana* abbiamo scovato una voce che ci riguarda da vicino: "Orizzonti missionari, coloniali, terzomondisti". «Un tema per lungo tempo lasciato sullo sfondo negli studi intorno al processo di costruzione nazionale italiano e nelle analisi sulle relazioni tra istituzioni statuali ed ecclesiastiche – esordisce l'autore del lemma – riguarda il collegamento tra l'evoluzione delle vicende politiche e culturali italiane e la proiezione missionaria della Chiesa nazionale in quelli che un tempo si definivano i "territori esterni"». Scorrendo quello che si presenta come un saggio dal taglio storico (parte integrante di *Cristiani d'Italia*, l'opera coordinata nel 2011 per la Treccani da Alberto Melloni), Massimo De Giuseppe parla anche dell'Emi, osservata nei suoi anni sorgivi: «L'idea di accompagnare le iniziative missionarie con la costruzione di una nuova sensibilità intorno ai problemi sociali dei Paesi poveri, avvicinando il tema dell'evangelizzazione a quello della lotta alla fame, non solo contribuiva >>



E I BAMBINI?

Pur pubblicando anche titoli "alti", l'Emi ha per vocazione quella di raggiungere non l'accademia ma un ampio pubblico. Così non sono mai mancati anche libri per ragazzi. Ha trovato particolare accoglienza la collana "Favole dal mondo", attiva dagli anni Novanta e con diversi titoli tuttora disponibili, alcuni dei quali bilingui (arabo-italiano, cinese-italiano, ecc.). Anche i nuovi stili di vita sono stati resi accessibili ai più piccoli, in particolare con *Fiabe nei barattoli* di Marco Aime, dal 2011 in una nuova, più accattivante edizione dopo quella del 1999 andata a ruba, mentre *Ai giovani figli del pianeta* è dedicato ai preadolescenti dal Centro Nuovo modello di sviluppo. Altri titoli significativi sono quelli dedicati al rispetto per l'acqua, dall'elegante *Acqua bell'acqua*, con pagine dei migliori scrittori e illustratori per ragazzi oltre a un cd-audio allegato, al libro-giocolaboratorio *Ma dove sarà il tesoro del pirata Mustafà?*

Torna inoltre come sempre, per l'Avvento/Natale e per la Quaresima/Pasqua, un colorato (e super-economico) sussidio, curato negli ultimi anni dalla redazione del *PM - Il Piccolo Missionario*, per dare ai bambini l'opportunità di vivere consapevolmente e in maniera attualizzata, attraverso un tema-guida sempre diverso, i tempi forti della Chiesa.





L'idea di accompagnare le iniziative missionarie con la costruzione di una nuova sensibilità intorno ai problemi sociali dei Paesi poveri, offriva anche nuove chiavi di lettura al pubblico.

a rideclinare l'idea della vecchia missione di civiltà nel contesto del bipolarismo e l'esperienza missionaria nella stagione del dopo-Bandung (la città indonesiana in cui si tenne nel 1955 una Conferenza afroasiatica decisiva per la decolonizzazione, ndr) e del boom dell'antropologia evolucionista e strutturalista; offriva anche nuove chiavi di lettura al pubblico della penisola, che avrebbero travalicato anche i confini politici del-

l'adesione italiana al blocco occidentale, rimettendone in discussione la stessa natura profonda.

Fermenti conciliari

In concreto «per avere una percezione dei fermenti missionari tra il pontificato pacelliano e quello giovanneo», l'autore fa riferimento alle pubblicazioni editte da comboniani, saveriani, Consolata e Pime «dalla metà degli

Laboratorio editoriale

a cura di Raffaello Zordan

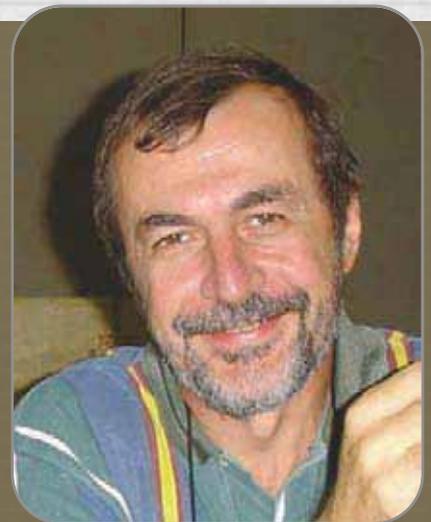
«L'Emi è insieme un osservatorio e un laboratorio. Consente di cogliere le trasformazioni della realtà sociale ed ecclesiale e ha gli strumenti per elaborare riflessioni e proposte». È il giudizio lusinghiero del comboniano Giovanni Munari – 62 anni, per una trentina missionario in Brasile – sull'editrice missionaria che ha diretto dal 2008 al 2012.

«È il Concilio Vaticano II, che ha rappresentato una svolta, una rivoluzione copernicana, che non è stato ancora sufficientemente capito e assimilato. Prima la missione parlava al mondo, insegnava, aveva una verità da proporre anche a livello sociale. Con il Vaticano II è cambiata la prospettiva: la Chiesa non è più al centro, sono le varie realtà che compongono il mondo ad essere al centro. E con questo mondo bisogna interagire, entrare in dialogo».

Soffermiamoci sullo stallo del Vaticano II. Quali le ricadute sulla missione?

«Se si prendono le riflessioni che in occasione del Vaticano II la Chiesa fa su se stessa e sul mondo, c'è un approccio fortemente critico e innovativo. Se invece si prendono le riflessioni sulla missione, risultano piuttosto smussate, poco incisive e con lo sguardo al panorama preconciabile. Intendo dire che il documento del Vaticano

II sulla missione non è in sintonia con le costituzioni sulla Chiesa e il suo dialogo con il mondo. Ribadisco. Col Vaticano II, e sono trascorsi 50 anni, sono state poste le basi per una rivoluzione copernicana. Ma per cogliere in pieno questi grandi principi di cambiamento ci vuole dedizione e tempo. Ora in campo missionario questo non è ancora accaduto. E si continua



anni Cinquanta», precisando che l'idea di un primo coordinamento editoriale «fu del comboniano Romeo Panciroli, di padre Piero Gheddo del Pime, del saveriano Walter Gardini e di padre Iginò Tubaldo per la Consolata». De Giuseppe precisa anche i nomi delle prime due collane di quell'esperienza: "Studi missionari" e "Crocevia dei popoli". Se la prima era di interesse più interno, l'altra «offriva una serie di spunti interessanti e di novità in vista di una più piena ricezione dei temi terzomondisti nell'immaginario culturale dei cattolici italiani. Innanzitutto si rivolgeva esplicitamente ai laici, chiedendone una mobilitazione dentro e fuori i confini europei».

In un clima oramai conciliare, ossia di dibattito contraddistinto da una vivace interazione Chiesa-mondo, «le nuove e nascenti pulsioni terzomondiste arricchivano la stessa missionarietà di nuovi elementi interculturali e, a loro modo, democratizzanti». Insomma missionarietà non è solo "dare" ma al tempo stesso accogliere le cose nuove. È infatti nell'anno 1964, puntualizza De Giuseppe, che, «mentre la Emi pubblicava tre testi

simbolici quali *Concilio e Terzo mondo* di Gheddo, *Una battaglia diversa dalle altre* di Raoul Follereau e *Contro la fame* di Philippe Farine, proprio nella sede milanese del Pime nasceva su iniziativa dei quattro Istituti missionari un nuovo tipo di movimento d'impegno sociale, ribattezzato Mani Tese; questo, federato tra un'associazione laica e una missionaria, aveva l'obiettivo di condurre con metodo e continuità una campagna >>



A DESTRA:

Lorenzo Fazzini, giornalista, direttore della Editrice missionaria italiana, è succeduto a padre Giovanni Munari, affiancando il direttore editoriale padre Pier Maria Mazzola.

a cercare ispirazione e risposte più nelle sane tradizioni che nelle nuove prospettive. Questi sono i nodi centrali per chi fa missione oggi. Una missione bloccata, che non fa più presa sui giovani e che non sa andare molto oltre alla tradizionale *plantatio ecclesiae*».

Quindi la *missio* dell'Emi dovrebbe essere quella di contribuire a un recupero dello spirito del Vaticano II?

«Questo è esattamente il grande nodo che l'Emi ha cercato di affrontare perché è il nodo da sciogliere. O partendo da questa nuova lettura che ci è venuta dal Concilio si cambia impostazione, il che significa cambiare tutto, oppure continueremo a porci e ad affrontare i problemi con un taglio che appartiene all'epoca preconconciliare. Questo vale anche per i comboniani: le contraddizioni che l'istituto oggi vive risalgono a quel nodo».

In questo contesto, non è pensabile di costruire una relazione più forte tra Emi e riviste missionarie?

«Oggi le riviste missionarie riflettono la crisi degli Istituti. Quindi sono più espressione di un mondo in stallo che una risorsa da utilizzare. Bisognerebbe che questi discorsi venissero fatti a

livello generale e che gli Istituti capissero l'urgenza di dare un colpo di reni. Di qui potrebbe venire un rinnovamento delle riviste».

Se dovesse delineare una prospettiva per l'Emi, come la descriverebbe?

«Mentre sono centinaia le case editrici e le librerie che chiudono, l'Emi tira avanti senza bisogno di aiuti esterni. Ciò significa che il prodotto c'è, che la qualità c'è, che un mercato, seppur di nicchia, c'è. Significa che nella Chiesa e nella società italiana ci sono persone alla ricerca di nuove prospettive.

Quando sono uscito dall'Emi ho detto a chi subentrava: la casa editrice ha creato una propria storia, un proprio percorso e una propria sensibilità. Il futuro dell'Emi è restare Emi. Cioè, se riesce a percorrere questa linea di frontiera all'interno della Chiesa – linea fatta di dialogo coraggioso con il mondo, di proposte alternative anche a livello teologico (abbiamo cominciato a farlo sulla Bibbia e sulla vita religiosa), di nuove pratiche ecclesiali, di esperienze missionarie innovative, di approfondimenti su temi quali lo sviluppo, l'ambiente, i conflitti, il disarmo – ha senz'altro un futuro».

AUTORI DI PUNTA



Con il rischio di far torto agli altri, segnaliamo cinque autori che, nella produzione recente dell'Emi, possiamo considerare "di punta". Li citiamo per il loro tipo di proposte innovative, che l'editrice ha fatto proprie. Lucia Cosmetico ci fa riflettere, con stile sbrigato, sulle nostre nozioni di sicurezza e insicurezza, mostrandoci che non sono affatto così scontate e ci sarebbe anzi interesse ad essere maggiormente "insicuri". È *Elogio dell'insicurezza*. Un altro *Elogio*, questa volta *dell'esuberanza*, viene elevato da Christoph Baker, "rivelazione"

Emi con *Ozio, lentezza e nostalgia* (2006). Scrittura vivace e temi serissimi anche in Gianpaolo Trevisi, un poliziotto che guarda agli immigrati mettendosi dalla loro parte e lo fa con mano leggera, con felice vena narrativa: *Fogli di via* e, per i bambini, *La casa delle cose*.

La pedagogia della lumaca di Gianfranco Zavalloni, prematuramente scomparso, è il classico caso di libro che corre con le proprie gambe, senza una riga di pubblicità e grazie a un reticolare passaparola. Disegna i tratti di una scuola «lenta e non-violenta» con levità e divertimento, lasciando trapelare una grossa esperienza educativa alle spalle. Fenomeno simile di passaparola ha trascinato *De André in classe*: Massimiliano Lepratti ha trasformato il cantautore in "strumento didattico", proponendo un approccio a diverse materie scolastiche attraverso l'opera del cantautore genovese.

A DESTRA:

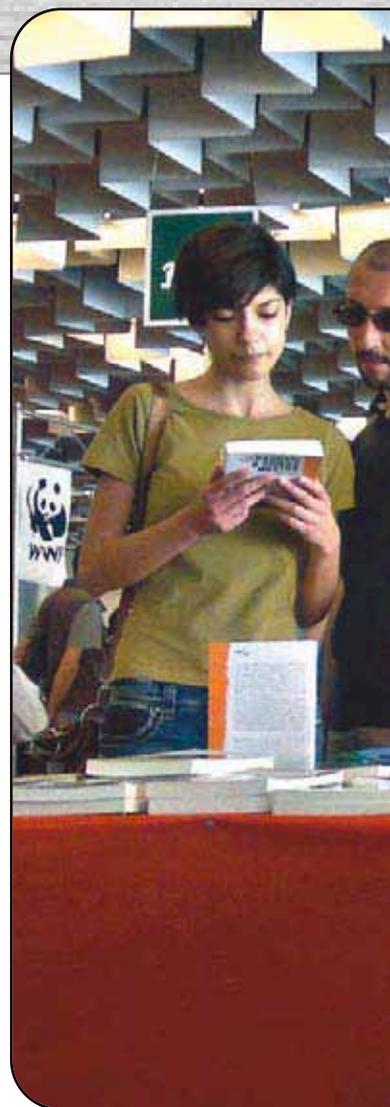
I prodotti editoriali EMI presentati a "Terra Futura", mostra-convegno internazionale, giunta quest'anno alla decima edizione.

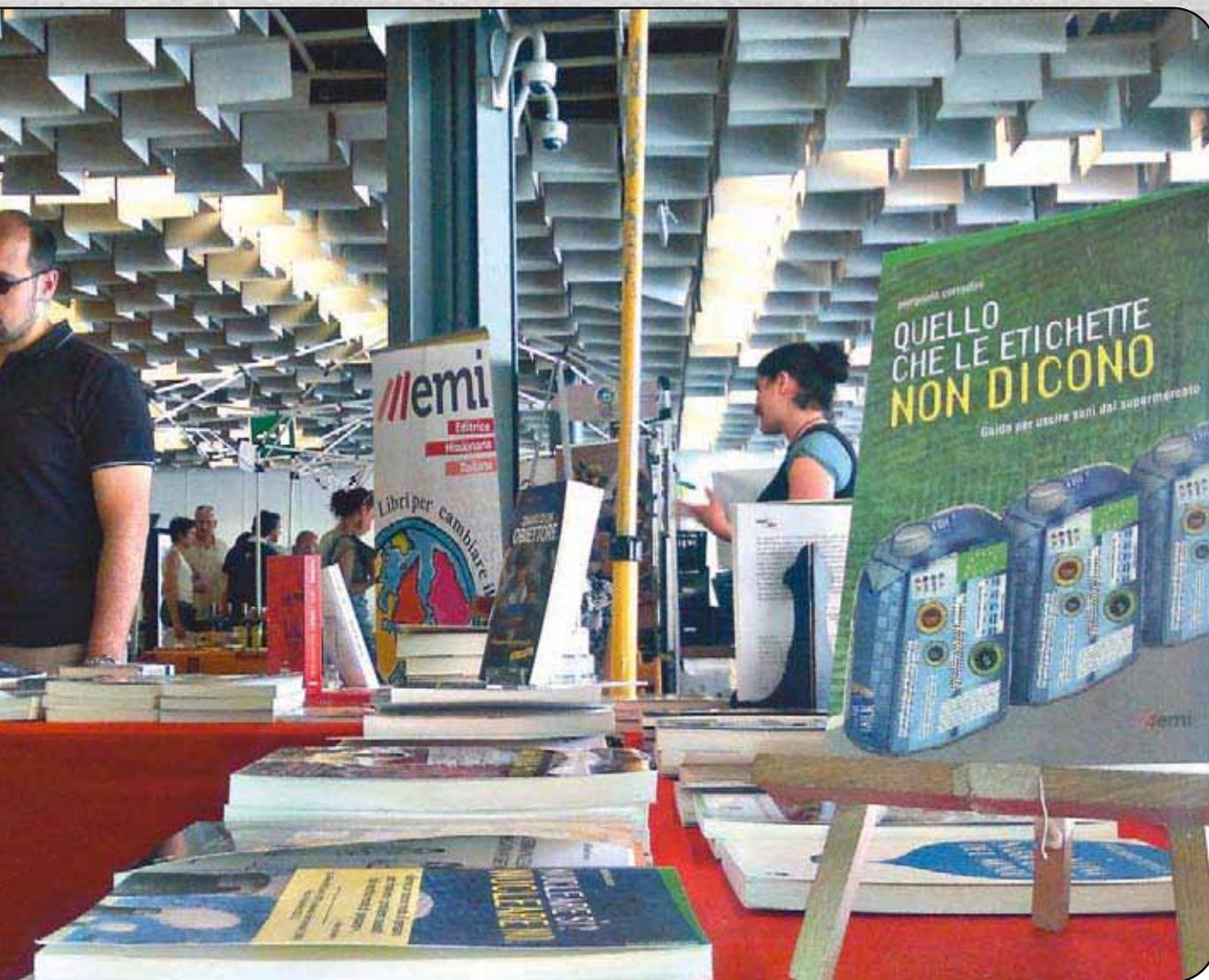
contro la fame. Era il preludio a una nuova fase nella storia della missionarietà italiana che negli anni a venire avrebbe ridefinito le sintesi ed i rapporti tra le appartenenze politiche, sociali e religiose e la costruzione di immaginari nazionali e globali.

Anche Melloni cita l'Emi nel suo articolo su "L'editoria religiosa del secondo Novecento". L'editrice di Bologna rappresenta un caso più unico che raro, negli anni Settanta, di «collaborazione fra editori», anzi di «alleanza significativa» che «fa capolino nel marzo 1973». I quattro missionari succitati «disegnano una casa attenta alle voci del pacifismo, del terzomondismo, delle teologie della liberazione e delle prassi di povertà, a partire dai libri dell'Abbé Pierre, che dal 1983 torneranno al centro della produzione con la nuova direzione di Francesco Grasselli e Pino Mariani».

Nuovi stili di vita

Da allora ne è stata fatta di strada. Alcuni ambiti si sono progressivamente ristretti, come quello linguistico e quello etnografico. È infatti andata scemando la tradizione delle monografie sui popoli, e l'antropologia culturale ha preso altre strade. Si sono invece imposti i filoni dei nuovi stili di vita, del rispetto per il creato, dell'economia alternativa, delle migrazioni e dell'intercultura: tematiche la cui urgenza è raddoppiata a fronte della globalizzazione, in un continuo interrogarsi su come valorizzare ciò che di buono quest'ultima porta con sé e su come resistere invece a quanto di negativo composta per lavoratori, popoli e ambiente. Per la stessa anima dell'umanità, consumata dalla mercificazione e dall'individualismo. C'è un altro mondo possibile da progettare. Anche queste non sono, in fondo, che nuove declinazioni dello spirito Emi delle origini.





Nella ricerca di nuovi e più “convincenti” argomenti da depositare nei libri, si nota un progressivo spostamento di accento: se ai primordi c’era l’ansia di porre al pubblico italiano conoscenze e riflessioni venute dal Sud del mondo, oggi si avverte in maniera crescente l’importanza di pubblicare cose con cui il lettore nostrano si possa identificare immediatamente, che lo conducano, sì, a tener presente l’orizzonte mondiale e a coltivare un sentimento di fraternità universale, ma a partire dalle sue dirette preoccupazioni, dal suo contesto a corto raggio.

I diritti degli esclusi

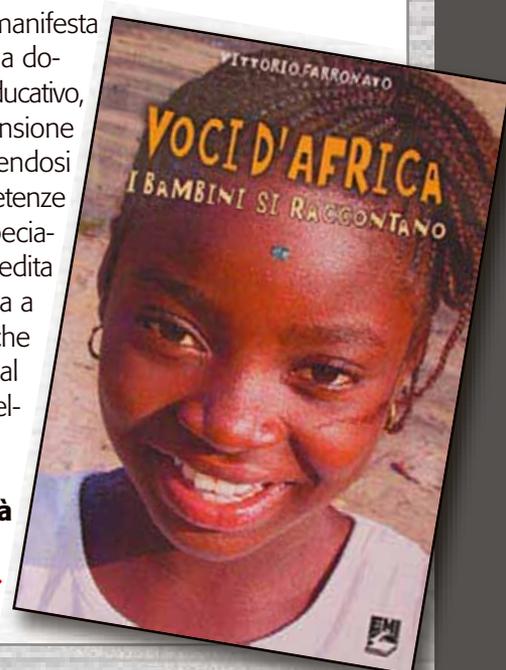
Non è un caso che, nell’editoria in generale, guide e manuali oggi funzionino meglio della saggistica “importante” e dell’alta letteratura. Per questo non deve stupire che nell’Emi oggi siano presenti anche una *Guida ai detersivi bioallegri* o all’interpretazione critica delle etichette dei prodotti da supermercato: sono “stratagemmi” che servono a tenere sveglia l’attenzione a “un altro mondo possibile”. Perché c’è da proteggere

non solo la propria salute e il portafoglio, ma anche — attraverso le nostre scelte quotidiane — i diritti degli esclusi e la salvaguardia del pianeta, il grande bene comune.

L’altro versante in cui si manifesta il bisogno di rispondere a domande nuove è quello educativo, in particolare nella dimensione dell’interculturalità. Avvalendosi in particolare delle competenze catalizzate dalla rivista specialistica *Cem Mondialità* edita dai saveriani, l’Emi dà vita a diverse collane sia pratiche che di riflessione rivolte al mondo della scuola e dell’educazione in generale.

Teologia e mondialità

Una parola, infine, sulla produzione teologica. >>





Non vanno cercati qui i titoli più venduti, ma per un'editrice come questa sono quelli che danno "la linea". È anche vero che l'Emi è per sua natura pluralistica – ne sono proprietari 15 gruppi diversi e le porte restano aperte a ulteriori ingressi – e nel suo catalogo si potranno individuare opere che rispecchiano posizioni divergenti. È comunque evidente un filo rosso di autori e titoli accomunati dal tentativo di battere nuove vie. Pochi esempi bastano a rendere l'idea. Dal Jean-Marc Ela di *Questo è il tempo degli eredi* (1983; del teologo e sociologo camerunese l'Emi ha proposto di recente il saggio dedicato a Cheikh Anta Diop), al Tissa Balasuriya (mancato nello scorso gennaio) di *Teologia planetaria* (1986). Numerosi soprattutto i latinoamericani: *Battesimo di sangue* di Frei Betto arrivò in Italia con l'Emi nel 1983, ben prima che Sperling & Kupfer lo rieditasse nel 2000 (ed è tornato all'Emi due anni fa con *Quell'uomo chiamato Gesù*); di Leonardo Boff – presente con qualche titolo negli anni Ottanta e an-

che con un dossier (1986) di documenti dedicati al "caso" sollevato dal suo *Chiesa: carisma e potere* – sta per tornare a breve l'opera ultima *Al cuore del cristianesimo*. E poi José Comblin (*La forza della Parola*, 1989); Eleazar López Hernández (*Teologia india*, 2004); Gustavo Gutiérrez, di cui, dopo *Poveri* (2006), nel prossimo autunno uscirà un lavoro sorprendente: a quattro mani con Gerhard Müller, l'attuale prefetto della Congregazione per la dottrina della fede che, quand'era vescovo di Ratisbona, dichiarava «ortodosso» il padre della teologia della liberazione a motivo della sua «otoprassi». Senza dimenticare il teologo brasiliano di origine coreana Jung Mo Sung (*Dio in un'economia senza cuore*, 2000) e Marcelo Barros, ormai un *habitué* per l'editrice (citiamo appena *Il Vangelo che libera*, commento a Luca dopo il fortunato *Baule dello scriba* su Matteo, mentre sono in preparazione altri due titoli).

Emi.it

Spostandoci nel Nord anglofono del continente, è ormai di riferimento la serie di otto libri nati nell'ambiente della *Sojourners Community* statunitense, originali per il loro stile di mettere le Scritture in rapporto con l'economia e la politica. Un titolo per tutti: *L'impero svelato* di Wes Howard-Brook e Anthony Gwyther (2001). E qui mettiamo un punto finale. Circa 800 titoli "vivi" e una cinquantina di collane non sono sintetizzabili in poche righe. Nel sito Emi.it, che attende un opportuno rinnovamento grafico e tecnico, il catalogo è consultabile integralmente. Uno sguardo su come è organizzata la produzione editoriale è possibile cliccando "Settori e Collane"; "Percorsi di lettura" □

APPUNTAMENTI

Nell'aprile del 1973 nasceva l'Editrice Missionaria Italiana (Emi). Dopo quattro decenni ecco una doppia occasione per fare il punto su come e perché fare libri missionari. Mercoledì 3 aprile si tiene a Verona un confronto tra padre Alex Zanotelli, missionario comboniano, e l'attore-regista Moni Ovadia: "Fare cose con le idee. Dialogo sul mondo che vorremmo". Mercoledì 10 aprile, invece, all'Università Cattolica di Milano è in programma una tavola rotonda sul tema « Missione di carta? Quarant'anni di Editrice Missionaria Italiana». Intervengono Giuliano Vigni, direttore dell'Editrice Bibliografica e tra i massimi esperti di editoria in Italia; padre Giulio Albanese, direttore di *Popoli e Missione*, e Toni Capuozzo, giornalista, inviato speciale del Tg5. È prevista una testimonianza di padre Piero Gheddo, giornalista e missionario del Pime, tra i fondatori dell'Emi. Coordina Roberto Cicala, docente di Editoria libraria e multimediale della Cattolica.



"SECONDO WELFARE" E LOTTA ALLA POVERTÀ



Franca Maino

A FRONTE DI UNO STATO SOCIALE SEMPRE PIÙ IN SOFFERENZA, È ALLO STUDIO UN PERCORSO DI "SECONDO WELFARE" CHE STA DANDO OTTIMI RISULTATI. DA QUESTO LABORATORIO DI IDEE NASCONO VIRTUOSI PROGETTI SOCIALI DI LOTTA ALLA POVERTÀ. NE PARLIAMO CON FRANCA MAINO, RICERCATRICE PRESSO IL DIPARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO.

È un dato di fatto che la ripartizione del nostro *welfare* fra le diverse componenti della spesa sociale è decisamente squilibrata a favore della previdenza, a discapito di altri fondamentali capitoli. «Il *welfare* pubblico è oggi oggetto di tagli, ridefinizioni in senso restrittivo e misure che ne diminuiscono la capacità», ci spiega Franca Maino, anche direttrice del laboratorio "Percorsi di secondo *welfare*". Per liberare risorse da destinare al "primo *welfare*" (e al contempo dedicare attenzione ad altre emergenze sociali), entrano in gioco nuovi protagonisti che fanno rete: fondazioni bancarie e di comunità, imprese, sindacati, Terzo settore, Comuni, volontariato, che, sedendo tutti attorno ad uno stesso tavolo, elaborano progetti a forte connotazione territoriale.

Perché il nostro Stato sociale è così mal messo?

«I programmi di *welfare* in Italia hanno continuato per anni ad erogare prestazioni molto generose per la tutela di rischi già largamente coperti. Gli attuali problemi, a mio avviso, non vengono tanto dalla sanità quanto dalla previdenza.

L'Italia non è riuscita a correggere gli squilibri di un sistema di protezione sociale disfunzionale. Il problema è trovare risorse per la disoccupazione, la lotta all'esclusione sociale, la famiglia, i minori».

In che modo i privati possono occuparsi di welfare?

«Assodato che l'ambizione ultima, sul fronte del *welfare* nazionale, è quella di arrivare comunque all'introduzione di programmi universalistici come il reddito minimo, per farlo è necessario liberare risorse. Come? Ad esempio, oggi le aziende si trovano a fare i conti

con lavoratori esposti pesantemente alla crisi economica. Non potendo aumentare le loro retribuzioni, possono però pensare, grazie a degli sgravi fiscali, a benefit o a misure di *welfare* aziendale che offrano tutele integrative ai dipendenti».

Che ruolo hanno gli enti locali nell'ipotesi di "secondo welfare"?

«Un ruolo sempre maggiore. Gli enti locali sono competenti in un importante pezzo di *welfare* ma hanno sempre meno risorse. Dunque, Comuni, consorzi di Comuni, province e regioni possono cercare di favorire la sinergia con enti non pubblici. Tra questi, in prima linea, le fondazioni bancarie e di comunità».

Fondazioni e banche stanno già realizzando progetti interessanti. Qualche esempio?

«Sì, le fondazioni di origine bancaria hanno per statuto il compito di utilizzare risorse per vari progetti. Tutte hanno un capitolo sociale di sostegno alla persona e al territorio. A partire dal 2008 molte hanno spostato risorse (che prima andavano più che altro alla voce cultura) verso il sociale. Ne sono nati progetti inediti come quello del Fondo di emergenza lavoro promosso dalla Fondazione della comunità del novarese in collaborazione con Fondazione Banca Popolare di Novara, sindacati, prefettura, provincia, Comune, diocesi di Novara. È un esempio perfetto di "secondo *welfare*" perché vede impegnati tutti i soggetti interessati sia nella fase di erogazione delle risorse che di elaborazione delle idee».

Un progetto ben riuscito di lotta alla povertà?

«Quello dell'Emporio Parma che dal 2010 cerca di assistere persone in difficoltà economica grazie ad un *market* solidale e ad altre iniziative che aiutano 700 famiglie, il 70% delle quali straniere. Nasce in seguito ad un bando regionale dell'Emilia Romagna».

di Ilaria De Bonis
i.debonis@missioitalia.it

Thai e baraccopoli a Bangkok

di **ROBERTO CATALANO**
popoliemissione@missioitalia.it

Khlong Toei è una zona dell'area portuale di Bangkok. Un tempo qui si estendeva una coltivazione di banane e di orchidee, ma nella seconda metà del secolo scorso con la costruzione del nuovo porto, si è sviluppato un agglomerato di capanne e baracche, che hanno formato uno degli *slum* più noti della metropoli thailandese.

La storia me la racconta Prateep Ungsongtham Hata, una donna buddhista sulla

Addentrandosi nei vicoli dello slum, si capisce come Prateep sia un punto di riferimento per l'intera comunità.

sessantina, elegante e dai tratti delicati tipici dei thai. Mi accoglie alle porte dell'asilo, costruito davanti al centro della *Duang Prateep Foundation*, un'iniziativa che ha cambiato il volto della zona e della gente che ci abita. Con lei ci sono una cinquantina di marmocchi nelle loro divise rosa, tutti ordinatamente accovacciati sul pavimento in cemento dell'asilo. Mi accolgono con il caratteristico saluto thai e con piccole, bellissime ghirlande. Questi bambini, dagli sguardi dolcissimi caratterizzati da dignità e fierezza, vivono in un ambiente pu-

Nella zona portuale di Bangkok, in una popolosa baraccopoli, lavora Prateep, buddhista sulla sessantina, che ha dato vita alla *Duang Prateep Foundation*, iniziativa che ha cambiato il volto della zona e della gente che vi abita. Il sogno di questa donna è quello di vedere tutti i bambini della baraccopoli vivere un'esistenza dignitosa e con pari opportunità rispetto agli altri. E Prateep si impegna perché tutto ciò si realizzi

lito e curato nei dettagli, dove s'insegna secondo il metodo Montessori. L'asilo è una delle 17 realizzazioni della Fondazione, il cui nome significa *Luce che brilla ed illumina la via*, con un logo che rappresenta "il fior di loto e la

fiamma". Ci sono anche centri sociali che mirano al recupero di giovani vittime della droga e dell'alcolismo. Inoltre si è costituito un centro per la terza età. «Fra qualche settimana rientrerà la prima dei nostri studenti che ha ottenuto un dottorato di ricerca negli Usa», dice Prateep con un tono che tradisce grande soddisfazione.

Tutto è cominciato da questa donna e da sua sorella, Mingporn, di qualche anno più grande, entrambe nate e cresciute nella grande baraccopoli di Khlong Toei. La maggiore cominciò a frequentare la scuola solo all'età di 11 anni e continuò fino alla classe ottava senza, poi, poter trovare un lavoro. Prateep, più fortunata, per entrare alle elementari dovette fare un anno preparatorio, camminando ogni giorno per cinque chilometri fino alla scuola materna. Quando, poi, entrambe cominciarono

A fianco:

Prateep Ungsongtham Hata, fondatrice della *Duang Prateep Foundation*.

Sotto:

L'interno della baraccopoli di Khlong Toei, nella zona portuale di Bangkok.



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

PERSEGITATI

Migliaia di *boat people*. Cinquecento morti in mare nell'ultimo anno. Circa 120mila sfollati. Altre centinaia di migliaia di profughi nei Paesi vicini. Dozzine di vittime e interi villaggi bruciati. Il popolo dei Rohingya, di origine indo-ariana e di religione musulmana che vive nel Myanmar (ex Birmania) a maggioranza sino-tibetana buddista, è considerato dalle Nazioni Unite «uno dei più perseguitati del pianeta». Nonostante gli abusi siano aumentati dal giugno 2012, questi "indesiderati" continuano a non fare notizia. Solo poche organizzazioni umanitarie se ne prendono cura. L'Unhcr li assiste dal 2005. La Croce Rossa Internazionale è da poco riuscita a entrare nelle carceri dove sono torturati e lasciati morire, mentre i Medici senza frontiere insistono per essere ammessi nei campi profughi. C'è la questione secolare e complessa dell'etnia, che neppure gli sforzi di democratizzazione in corso riescono a risolvere. Le autorità birmane, che hanno sempre fomentato il nazionalismo buddista, si sentono ancora libere di uccidere, costringere ai lavori forzati o espellere i gruppi delle zone più remote. A maggior ragione se questi ultimi non hanno mai avuto la cittadinanza, sono stati considerati collaborazionisti dei colonizzatori britannici o addirittura jihadisti, come i Rohingya. È vero, ci sono elementi separatisti vicini agli estremisti islamici, ma ciò non giustifica la repressione che da alcuni è chiamata «genocidio». A sconcertare è soprattutto un fatto: le tensioni comunitarie sono alimentate da alcuni degli stessi monaci buddisti che manifestarono per la liberazione di Aung San Suu Kyi, l'eroina della democrazia ora in Parlamento e aspirante presidente. Lo denunciano anche i cristiani delle Missioni Straniere di Parigi. Intanto piccole barche in legno sfidano le acque del Golfo del Bengala, dirigendosi verso Bangladesh, Sri Lanka, Thailandia, Malesia, Indonesia. E, proprio come nel *Mare Nostrum*, sono spesso respinte e abbandonate al loro destino.

ad andare alle elementari, era obbligatorio vestire l'uniforme. La famiglia poteva permettersene una sola. Per questo andavano a scuola a giorni alterni, vestendo l'unica divisa. Un giorno l'insegnante, accortasi della cosa, fece visita alla famiglia e offrì alle due piccole di frequentare la scuola gratuitamente.

A causa della povertà reale della famiglia le due bambine dovevano anche lavorare. «Sono stata in una fabbrica di fuochi artificiali e in un'altra dove toglievo la ruggine da relitti di navi e barche» ricorda la donna thai. Un episodio resta vivo nella mente di Prateep: un uomo precipitò da un'altezza pari al terzo piano di una casa. La scena di dolore che vide e le grida che sentì le fecero capire che la vita dei poveri non vale nulla. Lei voleva cambiare le cose...

Prateep racconta questa storia mentre entriamo nel cuore della baraccopoli, oggi ormai più che dignitosa, dopo anni di lotte sociali e impegno nella promozione umana e ambientale. Passiamo davanti ad un grosso centro scolastico dove, su >>





Nelle foto:

Alcune immagini delle alunne della signora Prateep nella scuola montessoriana.



un fazzoletto di terra, oggi ormai parte della grande scuola, si è giocato il momento decisivo nella vita delle due sorelle. Qui dettero vita alla *One-Baht-A-Day School*, dove i bambini della baraccopoli avrebbero potuto studiare pagando un solo *baht*, la moneta

«Il mio sogno è quello di vedere tutti i bambini vivere una esistenza degna e con pari opportunità. Finché vivrò, voglio lottare per i diritti di questi bambini».

thailandese, al giorno. Si trattava di una scuola illegale, come avrebbero sentenziato le autorità qualche tempo dopo, ma che voleva preparare i piccoli ad entrare alle elementari. «Avevo capito che solo l'educazione può aiutare» afferma con chiarezza la donna thai. Addentrandosi nei vicoli dello *slum*, si capisce come Prateep sia un punto di riferimento per l'intera comunità. Ci sono piccoli che tornano da scuola, anziani dalla pelle incartapecorita, ma dallo sguardo sereno che salutano giungendo le mani e inchinandosi, altri saluti arrivano dall'interno delle baracche. Ci sono negozietti che vendono di tutto e motociclisti che si destreggiano abilmente nelle viuzze. La zona

è immersa nelle paludi, ma l'acqua è un deterrente perché, con il legno con cui tutto è costruito, gli incendi sono fatali.

«Negli anni Settanta - continua Prateep - le autorità decisero di confiscare tutto il terreno per allargare il porto. Si cominciarono a vedere i risultati della scolarità. Alcuni degli abitanti formarono un comitato della baraccopoli per lottare per i propri diritti». La cosa fu tutt'altro che facile. La scuola, che aveva dato vita ad una nuova generazione di gente a Khlong Toei, fu dichiarata illegale. Le trattative continuarono a lungo fino a quando il governo cedette e finalmente nel 1976 le autorità riconobbero la scuola. Pra-

teep ne divenne la direttrice.

Un secondo momento decisivo è stato la sorprendente assegnazione alla giovane maestra del prestigioso Magsaysay Award nel 1978. I 20mila dollari, previsti dal premio assegnato ogni anno a operatori e riformatori sociali dell'Asia, furono devoluti immediatamente alla costituzione della *Duang Prateep Foundation*. «Le esperienze del passato assicurano una visione per il futuro» recita uno dei motti della fondazione. «Il mio sogno - ha dichiarato recentemente Prateep - è quello di vedere tutti i bambini vivere una esistenza degna e con pari opportunità. Finché vivrò, voglio lottare per i diritti di questi bambini». □



Fe y Alegria

Fondato dal gesuita padre José Maria Vélaz nel 1955, *Fe y Alegria* è un programma di formazione, cui molte persone nei Paesi latinoamericani devono istruzione e inserimento sociale. A quasi 60 anni dalla nascita, è diventata la più grande organizzazione non governativa dell'America Latina in campo educativo.

un'onda di energia

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

«È una grande opportunità non solo per me ma per tutti noi. Per la prima volta ci è stato mostrato un cammino diverso e offerta una *chance*». A parlare è Maria do Socorro, 36 anni, che vive in uno degli Stati più poveri del Brasile, il Ceará. Maria è una delle migliaia di persone, adulti e giovani, che hanno usufruito dal 1955 ad oggi in tutta l'America Latina di un programma educativo dav-

vero molto speciale, *Fe y Alegria*. Educare con fede e allegria, una miscela semplice quanto esplosiva, messa a punto da un gesuita coraggioso e precursore dei tempi, nel lontano 1955. Padre José Maria Vélaz viveva a Caracas, città all'epoca ancora più ricca e ancora più lacerata dalle divisioni sociali: da un lato un'élite bianca potente e miliardaria, dall'altro una massa di poveri, invisibili a tutti.

È in questo contesto così socialmente ingiusto che padre José decide di cominciare un viaggio nuovo di cam- >>



Sopra:
Studenti della scuola *Fe y Alegria* in
Perù. L'organizzazione non
governativa è presente nel Paese
latinoamericano da circa 40 anni.

latinoamericani nel carcere di Rebibbia. Il bilancio globale di *Fe y Alegria* è impressionante. Un milione di giovani sono seguiti dal movimento nei circa 2mila centri guidati da 35mila docenti ed educatori. Il cuore pulsante del movimento rimane e continua a battere in America Latina dove i progetti e soprattutto le adesioni crescono a vista d'occhio. «Mi hanno dato quello che io neanche potevo desiderare - dichiara Julyana Duarte - una ragazzina brasiliana di 17 anni dello Stato di Amazonas -. Grazie a loro sono potuta entrare all'università e si è aperto per me un mondo nuovissimo». Molti di questi studenti diventeranno poi educatori, il più delle volte proprio per *Fe y Alegria*. «Da quando ero bambino volevo cambiare le cose nel mio quartiere degradato - racconta Wilton Oliveira dos

biamento, a partire dall'educazione. *Fe y Alegria* nasce, dunque, con una connotazione ben precisa: puntare all'istruzione di bambini e adolescenti dei quartieri più poveri di Caracas.

Il gesuita forma così un gruppo di collaboratori stretti, scelti tra gli universitari che lo accompagnano come volontari nelle visite nei *barrios*. La svolta avviene quando un muratore Abraham Reyes e sua moglie Patrizia, genitori di otto figli, decidono di donare metà della loro casa al sacerdote. Nasce così la prima scuola di *Fe y Alegria* a Caracas, nel quartiere Catia, oggi intitolata appunto ad Abraham Reyes.

FyA, come da tutti oggi viene affettuosamente abbreviato, più che un'associazione, è un movimento vero e proprio, un'onda piena di energia

capace di travolgere ed estendere a macchia d'olio i valori dell'educazione popolare e della promozione sociale. Oggi, quasi 60 anni dopo, è diventata la più grande organizzazione non governativa dell'America Latina in campo educativo. È presente in 19 Paesi, in Sudamerica, nei Paesi caraibici, in Ciad (Africa) e in Spagna. Dal 2001 anche in Italia per la formazione dei migranti latinoamericani. Quando è iniziato il flusso migratorio dall'America Latina verso l'Europa, infatti, sono arrivate molte persone, giovani, ma soprattutto donne in cerca di condizioni di vita migliori, che hanno lasciato i loro figli nei Paesi d'origine. Per questo motivo due insegnanti dell'Ecuador, Narcisca e Pilar Soria, grazie anche all'appoggio dell'Università Gregoriana, hanno cercato un modo di dare formazione a queste persone attraverso un corso di Scienze commerciali e amministrazione che, con l'integrazione dell'italiano, ricalca la programmazione didattica ecuadoriana ma è riconosciuto anche in Italia. Di recente sono state aperte altre due sedi a Milano e a Genova. Per non parlare poi di un programma di studi, rivolto ai detenuti

***Fe y Alegria* nasce con una connotazione ben precisa: puntare all'istruzione di bambini e adolescenti dei quartieri più poveri di Caracas.**



Santos, 26 anni, del Minas Gerais - Sono entrato come studente, adesso insegno: ora le cose posso davvero cambiarle». Come spiegano gli educatori, dal Brasile alla Bolivia passando per il Cile, solo per fare qualche esempio, la proposta del movimento è allo stesso tempo pedagogica e sociale con l'obiettivo a lungo termine di creare dei cittadini responsabili e democratici, agenti di trasformazione nel contesto in cui vivono e operano. Questo spiega perché oltre all'importanza di una metodologia educativa inclusiva, che accoglie e integra le differenze invece di accentuarle, è molto importante l'azione su tutto il contesto sociale. Nel progetto così sono coinvolti non solo i bambini ma anche i genitori e le loro famiglie, la società appunto. «L'idea che abbiamo è che l'educazione è il più grande processo creativo che permetta all'essere umano di svilupparsi» spiega Lara, educatrice in Venezuela, «ma per questo ha bisogno di coniugarsi con il senso della partecipazione, della solidarietà: valori, questi, che rimandano

alla relazione e dunque al contesto sociale». Una profonda azione comunitaria, che si avvale di linguaggi diversi, approdando anche a quelli più creativi come il teatro e la danza.

La filosofia educativa messa in piedi da padre José negli anni Cinquanta è evoluta e si è adeguata ai tempi. In Brasile, per esempio, ha sposato i presupposti educativi del più grande pedagogo del Paese del samba, Paulo Freire, sostenitore della cosiddetta "Pedagogia problematicista", una pedagogia che non offre verità assolute ma allena all'esercizio del dubbio per far approdare lo studente ai lidi meravigliosi della libertà di pensiero e del libero arbitrio. In Colombia *Fe y Alegría* esiste dal 1971 e oggi si occupa di 72mila studenti in una sessantina di scuole. Tra le discipline che riscuotono

più successo, oltre allo spagnolo, anche la matematica. In Venezuela, dove *Fe y Alegría* è nato, il progetto negli anni, a partire dal 1973, si è avvalso della forza comunicativa della radio. Su richiesta di molti giovani e comunità isolate del Paese in cui l'accesso all'educazione era molto difficile, attraverso l'educazione a distanza, via radio, molti di loro sono riusciti a formarsi, portando così a termine il loro percorso scolastico e professionale e riuscendo a superare le difficoltà dell'isolamento delle proprie comunità e della povertà. Questa iniziativa ha avuto così

tanto successo che attualmente il progetto si avvale di ben nove emittenti radiofoniche e copre aree del Paese in cui nessun altro istituto educativo è ancora presente.

Un milione di giovani viene seguito dal movimento nei circa duemila centri guidati da 35mila docenti ed educatori. Il cuore pulsante del movimento continua a battere in America Latina.

In Cile *Fe y Alegría* esiste appena dal 2005 con otto Centri ma ha raggiunto subito una grande fama per essere luogo di sperimentazione delle punte più innovative dell'educazione, a partire dagli *atelier* di scrittura creativa. Lo sviluppo della creatività individuale al fine di una trasformazione sociale, insomma, è diventato uno dei punti chiave dell'orizzonte su cui si muove *Fe y Alegría*. Lo dimostra uno dei progetti più recenti che ha permesso a decine di bambini di trasformarsi in artisti di graffiti per colorare il loro quartiere, *Nossa Senhora da Vitória*, ad Ilhéus, nella città di Bahia (Brasile). Insomma, il pensiero di padre José in questi anni non solo non è morto ma si è moltiplicato: «Educare è dare alle persone la loro pienezza, permettendo loro di costruire un mondo più solidale e giusto». □



Un futuro senza memoria?



di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

Forse un giorno andremo a cercare il nostro passato nella rete e non troveremo più niente. La prima pagina web del mondo, quella che dette ufficialmente il via al *World Wide Web* il 6 agosto 1991, è sparita da internet: l'*url* originario (in pratica l'indirizzo online) rimanda a un sito molto più recente, dove si può soltanto leggere qualche dettaglio sulla storica scoperta di Tim Berners-Lee al *Conseil européen*

pour la recherche nucléaire (Cern) di Ginevra. Ma non è l'unico, clamoroso caso di perdita dei dati.

Le immagini dello sbarco su Marte del Viking nel 1976 furono conservate dalla Nasa, l'ente spaziale statunitense, in nastri magnetici inutilizzati per una decina d'anni e diventati poi illeggibili perché codificati in formato sconosciuto. Solo dopo molto tempo si riuscì a recuperare i filmati con il ricorso alle apparecchiature originali rinvenute in un museo della scienza. Per non parlare della perdita di dati personali: sono

probabilmente centinaia di migliaia gli studenti universitari degli anni Ottanta che scrissero le tesi di laurea su *floppy disk* i cui lettori sono ormai fuori produzione da oltre 20 anni, con il risultato che adesso non sarebbe nemmeno possibile rileggerle in video.

Episodi del genere hanno indotto gli esperti a parlare del rischio di una *Digital Dark Age*, un nuovo medioevo in cui si rischia di disperdere al vento documenti *born-digital* (nati digitali), così come quelli convertiti da analogici a digitali, lasciando i posteristi privi di

Il digitale e la rete hanno un grosso limite: dati e informazioni si perdono nell'etere e alla lunga non ne rimane più traccia. Siamo davvero al cospetto di una *Digital Dark Age*, un nuovo medioevo dove rischiano di finire i nativi digitali?



qualsiasi eredità culturale.

Uno dei principali timori è che gli elementi raccolti in un *data center* possano essere spazzati via da eventi naturali come terremoti, inondazioni o altre devastazioni. Sarebbe la replica di quello che accadde alla Biblioteca d'Alessandria, considerata la più grande e ricca del mondo antico, che andò distrutta probabilmente più volte tra il 48 a.C. e il 642 d.C. Ma, nel caso di catastrofi, la soluzione è piuttosto semplice: è sufficiente conservare gli stessi dati in diversi *data center* sparsi per il mondo, cosa

che i maggiori enti impegnati nella conservazione digitale stanno già facendo.

Ci sono, però, rischi più stringenti: l'obsolescenza di *hardware* e *software*, quella dei supporti e dei formati elettronici. Per affrontare questi problemi gli scienziati hanno escogitato una serie di soluzioni tecnologiche. E intanto qualcuno nel mondo si sta preoccupando di analizzare, catalogare ed archiviare i dati digitali, sempre più numerosi e sempre più "sfuggenti" perché in continua trasformazione. Uno degli esempi più interessanti è lo statunitense *Internet Archive*, fondato nel 1996 a San Francisco da Brewster Kahle. L'organizzazione no profit, che si finanzia attraverso donazioni, ha già digitalizzato milioni di libri e cercato di raccogliere tutto ciò che è stato pubblicato su pagine *web* negli ultimi 15 anni nel pianeta, per

un totale di oltre 150 miliardi di pagine. Il sito ospita la *Wayback Machine*, sorta di motore di ricerca in grado di farci vedere, ad esempio, com'era strutturata una pagina *web* del sito di Misna, l'agenzia giornalistica missionaria, nel dicembre 1998. Sempre in Usa la *Library of Congress*, enorme biblioteca di Washington che vanta oltre 151,8 milioni di esemplari (libri, video, mappe, manoscritti, ecc.), conserva nei suoi archivi *web* circa 10mila siti, molti dei quali di proprietà del governo statunitense: progetto avviato nel 2000 grazie a circa 100 milioni di dollari di finanziamento pubblico. In Italia una delle realtà più significative è il Polo di conservazione del Notariato. Finora i notai hanno conservato copia cartacea di tutti gli atti digitali, ma in vista di un

futuro senza carta stanno mettendo a punto un sistema di conservazione che duri almeno fino al prossimo secolo. Anche la Biblioteca Vaticana è all'avanguardia in questo campo: dal febbraio scorso chiunque può sfogliare sul proprio computer, pagina dopo pagina, i 256 codici miniati che fanno parte del Fondo Palatino della Biblioteca Apostolica Vaticana. Questi rarissimi manoscritti (tra cui testi di Dante, Petrarca e Cicerone) sono conservati in un *bunker* sotto il Palazzo Apostolico ma il passaggio al digitale li ha resi finalmente fruibili sul sito www.vaticanlibrary.va. L'iniziativa è parte di un imponente progetto mirato a digitalizzare i circa 80mila manoscritti antichi (40 milioni di pagine) in possesso della Biblioteca. Ogni singola pagina verrà "fotografata" ad altissima risoluzione ed archiviata in un particolare formato, il *Flexible image transport system (Fits)*, in uso in ambienti scientifici e militari, che dà garanzie di essere leggibile anche tra 100 anni.

Ma il rischio di perdita dei dati sembra ancora più concreto se si guarda ai documenti personali. Dei grandi personaggi del passato abbiamo conservato carteggi, appunti e testi sparsi. Ma, se fossero vissuti oggi, dove avrebbero scritto le loro annotazioni i Leonardo Da Vinci, i loro diari le Anna Frank e le loro lettere le Santa Caterina da Siena del XXI secolo? Cosa resterà di e-mail, blog e commenti sui *social network* dei più grandi, fragile quanto contemporanea testimonianza della loro genialità nella quotidianità? *Panta rei* ("tutto scorre"), diceva Eraclito. Ma sulla rete tutto sembra scorrere in modo troppo veloce. E soprattutto senza lasciare traccia. □

Uno degli esempi più interessanti è lo statunitense *Internet Archive*, fondato nel 1996 a San Francisco da Brewster Kahle. L'organizzazione no profit, che si finanzia attraverso donazioni, ha già digitalizzato milioni di libri.

stem (Fits), in uso in ambienti scientifici e militari, che dà garanzie di essere leggibile anche tra 100 anni.

Ma il rischio di perdita dei dati sembra ancora più concreto se si guarda ai documenti personali. Dei grandi personaggi del passato abbiamo conservato carteggi, appunti e testi sparsi. Ma, se fossero vissuti oggi, dove avrebbero scritto le loro annotazioni i Leonardo Da Vinci, i loro diari le Anna Frank e le loro lettere le Santa Caterina da Siena del XXI secolo? Cosa resterà di e-mail, blog e commenti sui *social network* dei più grandi, fragile quanto contemporanea testimonianza della loro genialità nella quotidianità? *Panta rei* ("tutto scorre"), diceva Eraclito. Ma sulla rete tutto sembra scorrere in modo troppo veloce. E soprattutto senza lasciare traccia. □

LA NOTIZIA

L'ARCIPELAGO DI ZANZIBAR (PARTE DELLA TANZANIA A MAGGIORANZA CRISTIANA) DA SEMPRE META TURISTICA DI PRIM'ORDINE, È SCOSSO DA TENSIONI RELIGIOSE E DA EPISODI DI VIOLENZA ESTREMA NEI CONFRONTI DEI CRISTIANI. IL MOVIMENTO ISLAMICO RADICALE *UAMSHO* HA PRESO IL SOPRAVVENTO E MANIPOLA LA MAGGIORANZA MUSULMANA. MA L'ODIO RELIGIOSO NON C'ENTRA. LA STAMPA AFRICANA SI INTERROGA SULLE RAGIONI PROFONDE.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Le palme e l'azzurro cristallino delle acque di Zanzibar non bastano a farne un paradiso. Da troppo tempo nell'isola independentista della Tanzania si registrano omicidi mirati: sacerdoti uccisi, cristiani minacciati, incendi di chiese. Violenze inaudite rivendicate sostanzialmente dal gruppo fondamentalista islamico *Uamsho*, che in lingua swahili significa "risveglio". Dopo l'ultima drammatica esecuzione, quella di padre Evarist Mushi, lo scorso 18 febbraio, ucciso sulla soglia della chiesa di Betras, la stampa africana si è interrogata sui motivi storici, e anche sociali, che hanno polarizzato il Paese, spaccandolo in due, lungo una faglia che appare esclusivamente religiosa. Nonostante cristiani e musulmani non si siano mai odiati.

Ecco un parere dell'editorialista tanzanese del *Daily News* locale, Tony Zakaria: «Perché un ristretto gruppo di estremisti sta causando tanti problemi al resto della popolazione in questi ultimi anni? – si chiede, e ci risponde in una mail -. La sensazione è che la maggior parte dei musulmani non ha nulla contro i cristiani e i cattolici in particolare». Zanzibar è un arcipelago della Tanzania dove oltre il 95% della popolazione appartiene all'islam e dove i cristiani sono vera minoranza, a



ZANZIBAR, PARADISO AMARO

differenza del resto della Tanzania. Accade che questi estremisti populistici (*Uamsho* nasce nel 2001) tengano in pugno i moderati, manipolando il popolo tramite lo strumento della paura, come spiega Zakaria.

«Incitano i musulmani moderati a sollevarsi, facendo loro credere d'essere tenuti ai margini dai cristiani nel campo dell'istruzione, del lavoro e anche delle attività economiche. Ma questo non è realistico: Zanzibar è quasi tutta musulmana. Come potrebbero i cristiani dominare se anche lo volessero? La verità è che gli islamici radicali vogliono espellere i cristiani e prendere il loro posto. E il mio timore è che se la violenza cresce,



il seme dell'odio germoglierà anche da parte dei cristiani». Perché il Paese sia così connotato in senso religioso, tanto da polarizzare e influenzare la politica, lo spiega molto bene il ricercatore universitario tanzanese Ernest Boniface Makulilo, che in un suo lavoro intitolato *Religion tensions in Tanzania: Christians versus Muslims*, pubblicato per intero dal social network **Academia.edu** scrive: «L'assenza di politiche etniche ha lasciato spazio a politiche religiose. La gente vive insieme e in armonia nei villaggi. Il problema è che lo sradicamento delle politiche etniche nella vita socio-economica ha lasciato un vuoto. *The vacuum was not filled*». Ossia, il vuoto non è sta-

to riempito. In seguito è stato rimpiazzato con «l'affiliazione religiosa» e qui sono sorte le prime tensioni.

Makulilo compie un'operazione storica interessante: va a ripescare episodi di violenza contro i musulmani, tornando indietro nel tempo. Ci mostra un dato che la stampa occidentale ignora. Fino agli anni Novanta la Tanzania è stata in grado di gestire molto bene le diversità religiose, senza tensioni e conflitti. Cos'è successo dopo? Il 13 febbraio 1998 un episodio molto cruento segna la svolta in peggio: è noto come *Mwembechai killings*. In seguito a disordini che si erano registrati alcuni giorni prima, e alla denuncia fatta da un >>

sacerdote cattolico a Dar es Salaam, la polizia tanzanese, il 13 febbraio di quell'anno, interviene in una moschea, col sospetto che si siano rifugiati al suo interno «*ruffians and criminals*», 'mascalzoni e criminali'.

Arresta donne e anziani, crea panico e scompiglio. La gente reagisce, la polizia spara lacrimogeni e poi proiettili sulla folla, uccidendo quattro persone. Questo eccidio è uno spartiacque: da qui in poi le tensioni crescono e vengono interpretate sempre più come un divario tra cristiani e musulmani.

Tornando ai nostri giorni, la stampa africana evidenzia che la politica attuale è tutta caratterizzata dalla religione: i due principali partiti politici sono uno cristiano (*Chama Cha Mapinduzi*, CCM) e l'altro islamico (*Civic United Front*, CUF).

Il britannico *The Independent*, in un recente lungo *reportage*, non a caso titolato *Trouble in paradise*, racconta che «le elezioni sono state occasione di scontri violenti tra il partito al potere, CCM e l'opposizione del CUF. Due anni fa, quando si è formato un governo di unità nazionale che ha messo fine agli scontri, il vuoto politico è stato riempito da un movimento islamico». Ancora un *political vacuum*, ancora violenza radicale di matrice islamica.

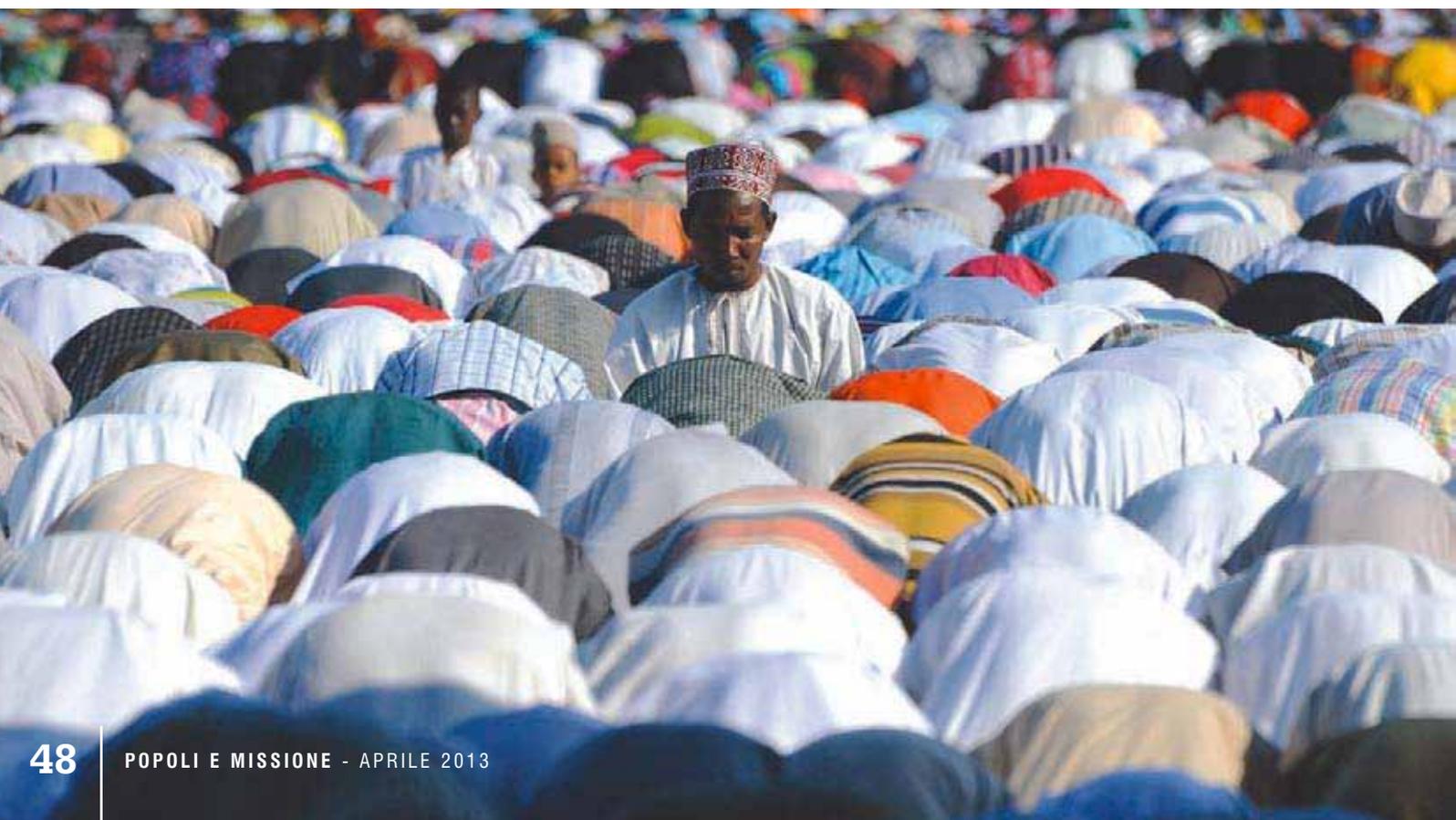
L'Independent fa anche una considerazione sul reclutamento di persone da parte degli estremisti: «È facile reclutare gente a Zanzibar a causa della povertà» dice Hothma Masoud, procuratore generale dell'isola. «Ci sono elementi dell'islam

radicale qui, ma precedentemente trovavano difficile ottenere un sostegno corposo».

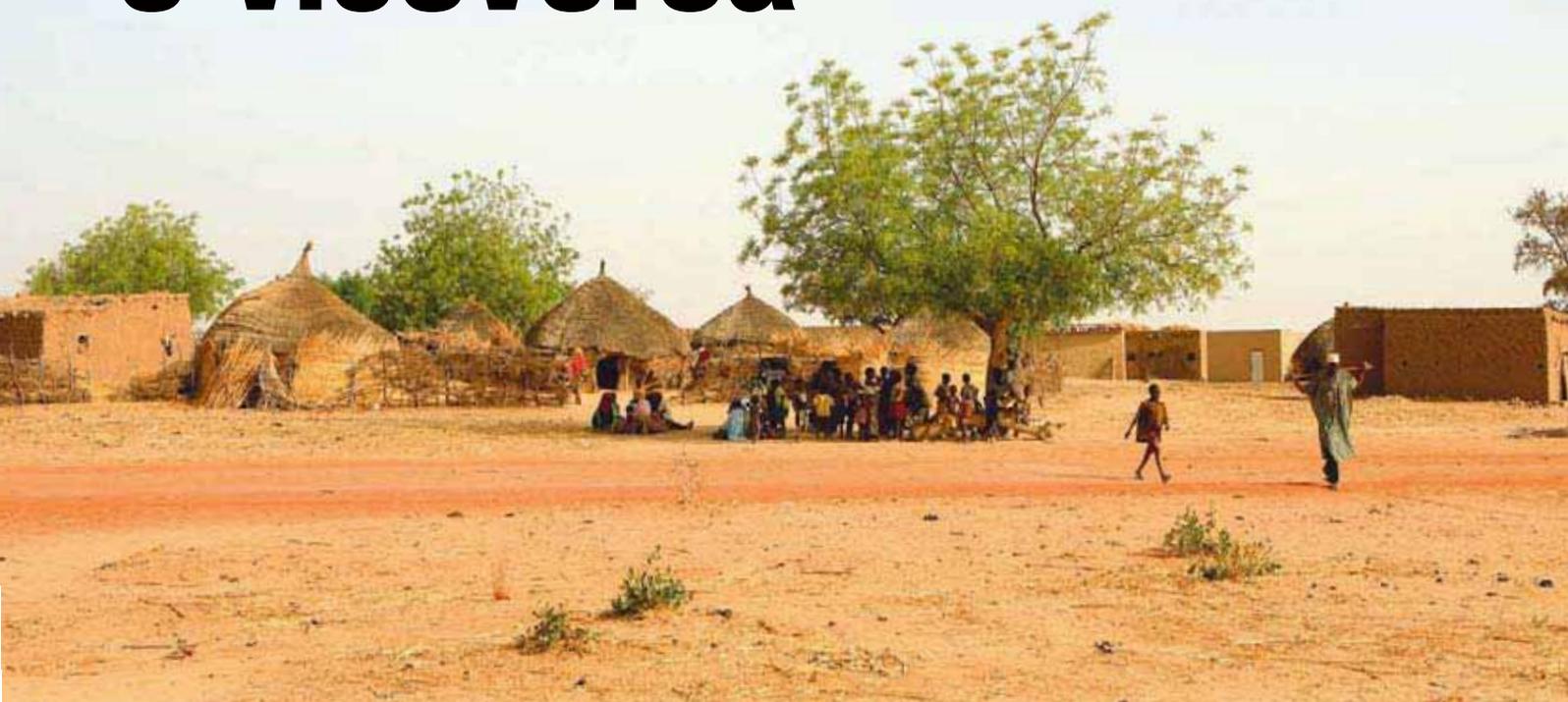
Anche il portale internazionale *International Business Times* insiste sull'argomento della povertà: la discordia a Zanzibar è esacerbata dalla sua dipendenza dal turismo. «Zanzibar, famosa per il suo mix di culture arabe e africane, è una meta turistica di prim'ordine per gli occidentali. Hotel di lusso e bar *trendy* si trovano a poche miglia da scenari di povertà endemica e questa stridente contrapposizione ha aiutato a potenziare il sentimento estremista».

E ancora: «Al di fuori delle stradine pittoresche di Stone Town, lontano dalle sdraio e dagli ombrelloni degli hotel vista mare, oltre un terzo della popolazione vive in estrema povertà. L'ampio sottoproletariato dei villaggi rurali o quello che condivide appartamenti nei casermoni di epoca sovietica, affronta problemi che di certo non compaiono nelle *brochure* turistiche».

Infine un articolo del portale internazionale *World Watch Monitor* elenca tutte le violazioni cui sono soggetti i cristiani realmente molto discriminati: le conversioni dall'islam al cristianesimo sono seriamente punite. Ne sa qualcosa Yusuf Abdalla, 23 anni, scappato a Moshi, nella Tanzania continentale, dopo che la sua famiglia ha minacciato di ucciderlo essendosi convertito al cristianesimo nell'ottobre 2010, dopo aver ascoltato il Vangelo alla radio. □



Da Milano al Niger e viceversa



a cura di
CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Recentemente sono tornata a Niamey (capitale del Niger) al Centro di Accoglienza Missionaria (CAM). Ero con mia figlia Madel. Non ci siamo mai mosse da lì a causa dell'insicurezza generata dalle guerre in Libia e in Mali. Sono venuti a trovarci, stando alloggiati anche loro al CAM, due ragazzi della scuola di Tan Barogan, Mouhammadoune e Ofin, e i loro due maestri, Goumour e Ahmed (vedi box, a pag. 51). Abbiamo condiviso le nostre giornate assieme a loro e

in compagnia dei guardiani e del responsabile del Centro.

La presenza di Mouhammadoune, che ora ha 16 anni ma continua a soffrire di disturbi mentali, ci ha aiutato a mettere a fuoco la centralità dell'essere-legame nel donare. Mouhammadoune è voluto venire nella capitale (un giorno e mezzo di viaggio) per incontrarci, nonostante che soffra moltissimo il mal d'auto. È arrivato a Niamey in condizioni pietose: aveva rimesso tutto il viaggio e prima dell'arrivo si era fatto anche un bisogno addosso. Il suo maestro Goumour, una volta raggiunto il CAM, lo ha spogliato, lavato, asciugato e rivestito: vedendo tutto ciò ho capito quanto

davvero lo avesse preso a cuore. La condivisione di questa forte esperienza, anche con Ofin e Ahmed che mi hanno aiutato a lavare i vestiti di Mouhammadoune, ha comunicato più di quanto avremmo potuto fare con le parole: stare vicini a Mouhammadoune ci ha permesso di capire l'importanza della fiducia e dell'affetto.

Non c'è miglior dialogo tra credenti che quello di condividere un agire, perché per i musulmani la fede è innanzitutto una prassi, non una teologia. Allora accogliere i bambini a scuola a Tan Barogan, dando un'attenzione supplementare a chi soffre, ci permette di sentirci tutti figli dello stesso Dio, che ci >>

accoglie e ci ama così come siamo. Mantenere dall'Italia un contatto costante con i bambini e i ragazzi di Tan Barogan, nonostante non ci sia internet e quindi la comunicazione sia molto più lenta e non sempre possibile, ha permesso di far comprendere al maestro Goumour l'importanza della relazione affettiva per il funzionamento della scuola ed in particolar modo per Mouhammadoune. Nell'ultimo anno del mio insegnamento nella scuola di Tan Barogan avevo intuito che Mouhammadoune aveva sviluppato delle difese psicotiche a causa della morte di sua madre (avvenuta quando lui aveva circa tre anni) e che per questo da allora manifestava un comportamento antisociale che lo allontanava dagli altri. Sono state la frequentazione della scuola e, successivamente, la scelta di Goumour di continuare ad accogliere e seguire questo bambino, che gli hanno permesso di recuperare fiducia nell'ambiente. Con gli anni il suo comportamento è migliorato molto e il ragazzo ha finalmente acquistato dignità agli occhi di tutti, anche se un recupero completo è molto lento. So che ogni

sera Mouhammadoune va a trovare Goumour e si mette a chiacchierare con lui.

Goumour ed ora anche Ahmed (il secondo maestro che lavora da due anni nella scuola) hanno compreso l'importanza di esserci, di costruire un legame con i ragazzi. Questa loro presenza di ascolto ha permesso ad Ahmed di accorgersi che Ofin (uno dei due ragazzi che va in prima media) un giorno aveva fatto finta di andare a scuola ma non era entrato... Così il maestro è riuscito ad andare a parlargli e adesso cerca di seguirlo persino nei compiti (Ofin vive

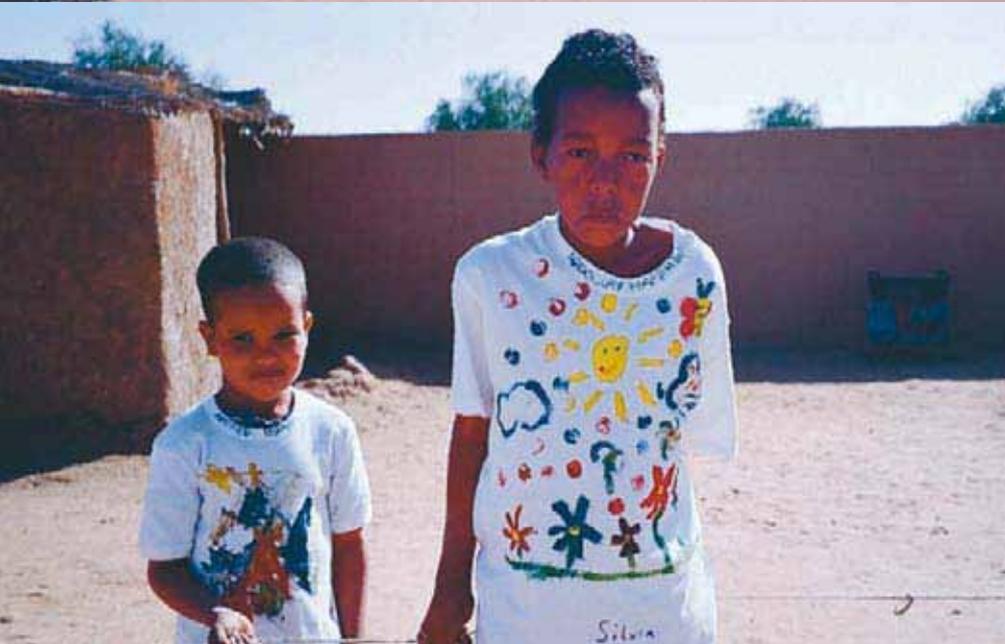
in una capanna di stracci e paglia assieme alla madre e alla nonna, con un letto di bastoni e giunchi e una sola pentola).

Grazie al legame tra noi e i maestri, si è sviluppata una piena fiducia anche nella gestione dei soldi e nella scelta di come utilizzarli: i maestri hanno capito che a Milano e in giro per l'Italia li raccogliamo con fatica e non sappiamo quanti ne avremo a disposizione per il futuro. Tutto ciò ha fatto sì che le piccole somme si "moltiplicassero" dando grandi frutti e che si riuscisse a valorizzare le forme di solidarietà presenti tra



la popolazione. Per esempio: i due ragazzi che studiano alle medie nella cittadina di Abalak per pranzo vanno a mangiare da qualche parente o conoscente che può offrire loro una ciotola di riso... Così ci siamo affidati alle loro "risorse" relazionali. Quando si fa un dono, è sempre presente il rischio di voler "riempire" l'altro, dimenticando quanto sia importante il bisogno di ricevere qualcosa in cambio, in termini di affetto.

Ora speriamo di riuscire ad aiutare anche Abdoulay, il fratello minore di Mouhammadoune: anche lui soffre di di-



In basso a sinistra:

Madel, figlia di Cecilia, e Mouhammadoune mentre giocano nel cortile del Centro di Accoglienza Missionaria di Niamey durante l'ultimo viaggio in Niger.

Nella pagina accanto:

Gli alunni della scuola di Tan Barogan indossano le magliette realizzate dai compagni di scuola di Madel (a Milano) e fatte arrivare ai loro coetanei nigerini come segno di amicizia.

sturbi psicotici e deficit mentale. Io, quando ero maestra a Tan Barogan, non ero riuscita ad inserirlo nella scuola, perché da sola non ero in grado di gestire entrambi i fratelli, essendo anche molto violenti. Adesso i due insegnanti stanno cercando di introdurlo tra i ragazzi, ma è molto difficile perché non riesce a stare in un ambiente con delle regole ed è aggressivo verso gli altri. Goumour cercherà di aprire una casella postale a Tahoua, città a 200 km da Abalak: speriamo così di riuscire a scrivere delle lettere per sostenere il loro sforzo educativo e per comunicare con i bambini. Una psicologa infantile di Milano si è offerta di dare sostegno ai maestri di Tan Barogan attraverso uno scambio epistolare.

Cecilia Peduzzi
Milano - Niger

SEI ANNI NELLA SCUOLA DI TAN BAROGAN

Una silenziosa presenza cristiana in terra musulmana

Quando nel 2006 fu costruita la scuola a Tan Barogan, uno dei primi bambini a frequentarla è stato Mouhammadoune: aveva nove anni e veniva isolato da tutti perché soffriva di disturbi mentali. Il suo destino sarebbe stato quello di finire legato ad un albero. Ma il padre, Hammatan, quando gli dissi che lo avrei iscritto a scuola, rimase colpito e contento (nonostante che gli altri uomini gli dicessero di non iscriverlo). Ogni mattina, prima di entrare a scuola, andavo nella sua capanna di fango e paglia, gli lavavo le mani e il naso in una bacinella di acqua terrosa e poi camminavamo mano nella mano tra le capre e gli asini fino ad arrivare in classe. Il primo anno è stata una lotta quotidiana perché Mouhammadoune non era abituato a stare con gli altri (che lo deridevano) e dovevo abbracciarlo forte per calmarlo ed impedirgli di picchiare.

Sono passati sei anni e Mouhammadoune è ancora a scuola perché il maestro che mi ha succeduto, Goumour, ha accettato la sfida di accoglierlo in classe (unico caso in tutto il Niger). Ora ha 16 anni, non arriverà mai a raggiungere gli obiettivi formativi, ma ha imparato a stare insieme agli altri con dignità: la scuola gli ha permesso di venire riconosciuto come essere umano degno di amore, come tutti gli altri.

Non solo: la presenza di Mouhammadoune (ultimo fra gli ultimi) aiuta a dare un senso, un orientamento alla scuola. Quando lo ho rivisto (in uno dei miei viaggi in Niger) ho sentito come una grazia il suo essere lì in mezzo a noi...

Per entrare in relazione con Mouhammadoune è stata necessaria una condivisione di vita nella povertà di mezzi (una vita radicalmente più sobria) che ha poi permesso di costruire una fiducia reciproca rimasta nel tempo, nonostante non possa più vivere con loro.

Cecilia Peduzzi

I missionari e la canna da pesca



Un detto attribuito al *leader* cinese Mao Tze Tung afferma: «Se un uomo ha fame e tu gli dai un pesce lo sfami per un giorno; se invece gli insegni a pescare, lo sfami per tutta la vita».

Sulla falsariga di questa affermazione schiere e generazioni di missionari hanno passato la loro esistenza dando pesci agli affamati e insegnando loro a pescare. In molti casi hanno persino regalato a chi ne era privo canna, lenza, filo, ami e tutto l'occorrente necessario per pescare. Purtroppo in alcune circostanze le persone che hanno avuto questa opportunità, una volta recatesi al lago a pescare l'hanno trovato recintato. Pertanto si sono posti il problema: come reagire di fronte a questa impreveduta e anomala situazione? Dopo lunghe discussioni e riflessioni, hanno deciso di attrezzarsi con pinze e tenaglie per recidere l'odioso e malvagio filo spinato. Una volta arrivati al lago, dopo aver pescato tutto il giorno

e riempito ceste e carriole di varietà ittiche di ogni genere, con tanta soddisfazione questi lavoratori si sono diretti al luogo dove vendere il frutto della loro fatica. Giunti al mercato, li attendeva un'amara sorpresa: il prezzo di ciò che volevano vendere era fissato da altri e non da loro che avevano lavorato; in parole povere, era la ferrea legge del mercato a fissare il costo del prodotto e non chi aveva faticato.

Queste poche righe contengono un messaggio chiaro ed inequivocabile, in quanto in campo missionario sul primo e secondo aspetto siamo fortissimi, non ci batte nessuno. Sul terzo aspetto, invece, prevale una certa prudenza e cautela, perché mettersi contro la gente che tende il filo spinato per proteggere ciò che è suo (dopo essersi appropriato della roba altrui) è sempre un qualcosa che rompe l'armonia esistente, la convivenza pacifica, la comunione ecclesiale. Sul quarto passaggio, infine, siamo completamente spiazzati, ovvero alla mercé di chi domina l'abbietta, quanto potente e cinica "mano invisibile" del neo-liberismo economico, già vaticinata da Adam Smith.

Se vogliamo uscire da questa crisi, bisogna avere il coraggio di affrontare nelle sedi opportune i cammini che portano ad un autentico cambiamento delle leggi che regolano la finanza internazionale e il mercato globale. Le norme devono essere approvate da tutti e da tutti accettate. Accumulare fortune manipolando le leggi che regolano la finanza e l'economia mondiale alle spalle dei più deboli non è affatto etico, né tantomeno evangelico. Imparare ad affrontare la realtà che le mutate situazioni internazionali pongono ai cristiani e in modo particolare ai missionari è una sfida alla quale non possiamo sottrarci, pena lo svilimento del nostro impegno a servizio dei poveri e dei sofferenti.

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it



Un uragano di musica

Sandy. Un nome gentile per uno degli uragani più catastrofici di questi ultimi anni. Le immagini di quella fine di ottobre dello scorso anno ce le abbiamo ancora tutti negli occhi: dalla Giamaica a Cuba, e poi su verso Miami e le coste della Florida, e poi ancora più su, fino a devastare New York e il New Jersey. Una catastrofe naturale (ma figlia anche di decenni di trascuratezza ecologica planetaria) capace di fare quasi 200 vittime e oltre 60 miliardi di dollari di danni. Migliaia di senzatetto, intere famiglie finite sul lastrico, aziende ridotte in un amen ad un cumulo di rottami.

Con la complicità – benemerita, una volta tanto – dei consueti *bailamme* mediatici filo catastrofisti, l'evento ha lasciato il segno nelle coscienze di molti, scatenando infinite gare di solidarietà perfino nel capriccioso ed egocentrico caravanserraglio dello *show business*.

E nel coniugare spettacolo e solidarietà, gli americani, si sa, son sempre stati maestri. Fin dai tempi del mitico concerto per il Bangladesh promosso da George Harrison nel lontano 1971; per non dire di altre imprese memorabili come *Usa for Africa* e *Live Aid* del decennio seguente, o del più recente *Live Earth* organizzato nel 2007 per sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi del surriscaldamento globale.

A tirare le fila dell'evento, stavolta c'era la *Robin Hood Foundation*, un'organizzazione statunitense impegnata da 25 anni nell'assistenza ai diseredati che continuano a popolare anche uno degli Stati più ricchi

del mondo. Il copione di sempre: un mega concerto benefico stipato di *star* altisonanti i cui proventi (del cd appena pubblicato e di un probabile dvd in arrivo) verranno interamente devoluti, dedotte le spese, a chi più ha sofferto i danni dell'uragano. Così, a tempo di record, la sera del 12 dicembre dello scorso anno, un *Madison Square Garden* stipato da un pubblico entusiasta e particolarmente ben disposto, ha accolto una buona porzione del *gotha* del *pop rock* contemporaneo. C'era ovviamente il boss Springsteen, da sempre in prima linea in eventi di questo tipo, ma anche Paul Mc Cartney ed Eric Clapton; c'erano i Rolling Stones e Alicia Keys,

Jon Bon Jovi e Billy Joel; e, a rendere più gustoso il tutto, duetti da sogno come quello tra il *leader* dei Pink Floyd, Roger Waters, e quello dei Pearl Jam Eddie Vedder, o quello tra il *leader* dei Coldplay, Chris Martin, e quello dei Rem Michael Stipe. Insomma, una notte da ricordare (quasi sei ore di musica) ben

sintetizzata in questo *12-12-12 The Concert for Sandy Relief*, da poco pubblicato in tutto il mondo. Motivo di più, almeno per chi può permetterselo, di investire una ventina di euro per un'opera benemerita oltreché davvero memorabile.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Il flauto del pastore

Francò Masserdotti - "un profeta del giorno prima" come ama definirlo il suo amico Marco Giovannini nella prefazione del libro "Il flauto invece del bastone", scritto da Giovanni Munari e Francesco Pierli - «è stato un uomo capace di equilibrare il saper dire con il saper fare, un uomo dell'onestà intellettuale e della testimonianza in prima persona, un uomo dell'essere e non dell'apparire». Nel dipinto donatogli in occasione della consacrazione a vescovo, una pittrice lo immortalò come Buon Pastore munito non di bastone ma di flauto. Un flauto che unisce le persone dal suono gradevole e che «fa capire che il pastore deve amare la bellezza, conoscere la tenerezza, deve far prevalere l'affetto sul ragionamento». Un uomo ricordato per il suo costante servizio verso tutti, poiché «gli strumenti della sua testimonianza sono stati gioia, amore, tolleranza e disponibilità...».

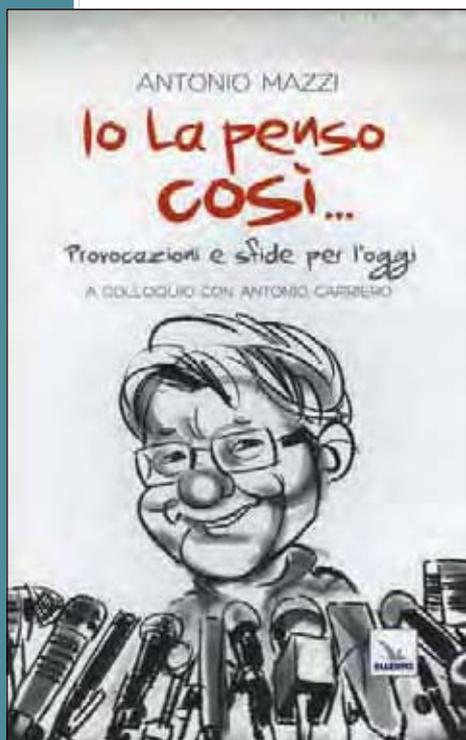
Giovanni Munari e Francesco Pierli
IL FLAUTO INVECE DEL BASTONE
VITA DI MONSIGNOR FRANCO MASSERDOTTI
 Edizioni EMI - € 12,00



Il libro racconta la vita del grande comunicatore bresciano, missionario comboniano in Brasile, soprattutto nel Nord-est, dove era vescovo di una diocesi di 70mila chilometri, con parrocchie sparse in un raggio di 300 chilometri. Si è battuto contro il latifondismo reazionario, le violenze ai contadini e le ingiustizie sociali di quel Paese. «Guardava con simpatia Lula (il presidente del Brasile) e il suo percorso, ma non gli piaceva che prendesse misure populiste e assistenzialiste». Avrebbe voluto interventi strutturali che permettessero l'accesso alla terra, al lavoro, allo studio, alle opportunità. Solo così «il Brasile avrebbe imboccato la strada della crescita e delle trasformazioni».

Morì inaspettatamente in un giorno di settembre del 2006 in un banale incidente stradale. Aveva 65 anni. «Per lo Stato brasiliano - diceva - dovrei andare in pensione, ma nel Regno di Dio nessuno va in pensione. Per Dio dobbiamo continuare a lavorare». Ha lasciato un grande vuoto che l'associazione *Dom Franco* costituita nel 2005 dal gruppo di vecchi e fedeli amici cerca di colmare dando «continuità al suo lavoro... i suoi progetti sono i nostri, la sua diocesi è la nostra diocesi e l'associazione uno strumento di servizio, non più per sostenere un amico ma per proseguire la sua testimonianza».

Chiara Anguissola



Don Antonio Mazzi
e Antonio Carriero
IO LA PENSO COSÌ
 Edizioni Elledici
 € 7,00

La fede passa da internet

Sette sfide per i cristiani dei nostri giorni. Questo il tema di "Io la penso così..." di don Antonio Mazzi a colloquio con Antonio Carriero. Nel volume le sfide divengono i capitoli in cui con domande e risposte si propongono le riflessioni e le provocazioni dei nostri tempi. Si ripercorre una lunga lista di sfide con

cui gli uomini di fede devono confrontarsi: come essere cristiani connessi, coraggiosi; come essere cristiani nell'amore e nel tempo, in famiglia; come essere cristiani a scuola; come essere cristiani felici e salvati. Talvolta queste sfide assumono un aspetto

anche pungente, come nel caso della risposta alla domanda: «La famiglia oggi può ancora educare?». Don Antonio, infatti, risponde: «La famiglia o educa o non è famiglia. Nell'animo di ciascuno di noi - non solo di chi è sposato o di chi è prete come me - il bisogno di educare fa parte del nostro Dna. Un adulto che non educa non è neanche un adulto. Un adulto che non trasmette niente di serio agli altri, vuol dire che è un adulto "morto", che non è mai diventato grande. Pensare ad una famiglia che non educa è inconcepibile».

Altra tematica quanto mai attuale è il mondo di internet e alla domanda: «credi sia importante passare da internet, prima o poi?», la risposta di don Antonio è: «La paura per questo strumento non fa parte del bagaglio dell'avamposto. Già il Vangelo si lamentava perché i figli delle tenebre erano più svegli dei figli della luce. Perciò penso che dovremmo affrontare il nemico con le stesse armi, non scappando come facciamo spesso e volentieri. Bisogna conoscere il web».

Martina Luise

Riflessioni sull'esistenza

«**P**er me la fede coincide con la stessa esistenza, con la mia dimensione biologica. Forse è così anche per chi non crede, o crede di non credere, mentre crede in altre cose e in altra maniera: chi può dirsi veramente ateo? Assolutamente ateo? Crederà nell'uomo, ad esempio, e nel suo avvenire, e ciò è molto importante. Comunque sia, rispettiamo e non facciamo nessuna politica di annessione: è già così difficile per noi essere cristiani». Così scrive padre Maria Turollo nel suo libro "Il mistero del tempo" (Edizioni



David Maria Turollo
IL MISTERO DEL TEMPO
Edizioni Messaggero Padova
€ 16,00

Messaggero Padova). Scomparso oltre 20 anni fa, Turollo è stato uno dei più rappresentativi esponenti di un rinnovamento nel cristianesimo della seconda metà del '900, che gli è valso il controverso titolo di "coscienza inquieta della Chiesa". La riedizione di questo libro, che si presenta come un'antologia in cui troviamo anche delle poesie, ci permette di partecipare la volontà dell'autore di trattare i misteri dell'esistenza umana. Padre Turollo spiega da subito il significato del titolo dato a questa raccolta di riflessioni e nel prologo scrive: «Non intendo parlare propriamente del tempo, del mistero del tempo, di questa vita per tutti oscura: tremendo enigma del male, d'amore e morte, di festa e dolore, come ho cantato altrove. Intendo invece parlare delle verità rivelate che splendono sul nostro capo come costellazioni; verità che la liturgia propone alla nostra riflessione mensilmente, a conforto della nostra fede. Saranno appena pensieri detti ad alta voce, nel proposito di aiutarci a sperare e dare un senso a questa esistenza. Nulla più, e sarebbe già molto se ci riuscissi». Mantiene intatta la sua modernità questo prete diverso e anticonvenzionale, con la forza e l'onestà intellettuale di chi cerca di tenere vivi il messaggio e la testimonianza umana e cristiana. Ciò che ha ispirato la sua vita può ancora smuovere il cuore e le mani di ogni persona onesta e sincera.

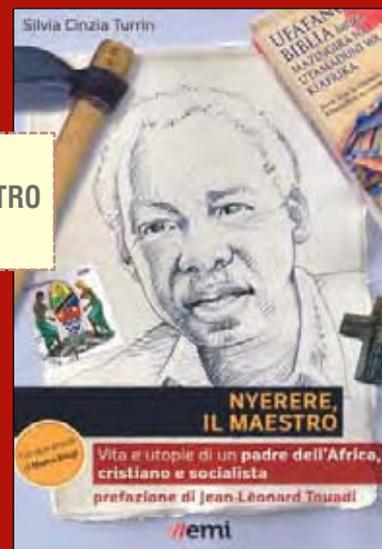
Martina Luise

Storia di un leader

Le biografie dei grandi uomini sono letture essenziali per capire la storia dei Paesi che hanno guidato. Succede anche per "Nyerere, il maestro", volume denso e ritmato scritto dalla giornalista Silvia Cinzia Turrin, che ripercorre la vita politica di Julius Kambarage Nyerere (1922-1999), *leader* storico della Tanzania. La nascita sulle rive del Lago Vittoria. La fondazione del Tanu, partito multirazziale degli intellettuali tanzaniani. Il trionfo alle elezioni del 1960 che portano all'indipendenza dall'Inghilterra. E poi, a seguire, tutte le vicende politiche africane e internazionali dentro cui la giovane Tanzania si muove. Quella di Nyerere è una delle storie più illuminate del socialismo africano, un *leader* fermamente convinto della necessità di «contare sulle proprie forze e recuperare lo spirito tradizionale di comunità, basato sulla strut-

tura dei villaggi», scrive Silvia Turrin. È nella formula dell'*ujamaa*, il comunismo agricolo che arriva a coinvolgere 246 villaggi, che Nyerere articola la sua idea di socialismo, una terza via distante tanto dal capitalismo quanto dal comunismo reale del blocco a Est di quegli anni. La sua interpretazione del socialismo, sottolinea l'autrice del libro, coincide con quella del primo cristianesimo descritto negli Atti degli Apostoli dove si inneggia alla vita comunitaria. Quando la Tanzania attraversa delle difficoltà economiche, Nyerere rifiuta fermamente l'intervento del Fmi, pur di non rinunciare alla propria sovranità politica. Nel 1999, al momento delle sue dimissioni, il Paese è alfabetizzato al 91% e vanta un reddito pro capite di 240 euro a persona.

Silvia Cinzia Turrin
NYERERE, IL MAESTRO
Edizioni Emi - € 15,00



Risultati importanti, che crollano quando, con l'uscita del presidente dalla vita pubblica, si insediano governi più sfrenatamente neoliberali. Per arricchire ancora la comprensione delle idee politiche di Nyerere, il volume conta anche due intensi articoli scritti in gioventù da Marco Biagi.

Marco Benedettelli

RE DELLA TERRA SEL

La legge della sopravv



Armata di stivaloni da pioggia e sguardo volitivo, una bambina attraversa da sola la foresta pluviale comunicando con gli animali. Hushpuppy ha cinque anni e adora ascoltare il cuore dei granchi avvicinando la loro pancia alle sue orecchie. Già dalle prime immagini dell'opera prima del regista newyorkese Benh Zeitlin, si capisce che il "Re della terra selvaggia" non è un film come gli altri. A partire dall'attenzione che la piccola attrice Quvenzhané Wallis (che oggi ha nove anni, candidata agli Oscar e agli *Academy*

Awards) riesce a catalizzare su di sé, interpretando il ruolo della protagonista della storia ambientata nelle paludi della Louisiana, fuori New Orleans. Qui vive una minoranza di persone, metà afro e metà bianchi, irriducibilmente determinate a non abbandonare la loro terra, anzi le paludi at-

raversate dai canali del grande delta del fiume Mississippi. La popolazione di quello che viene chiamato il *Bathub* (la tinozza) vive in baracche malmesse in cui sembra essersi rifugiata una umanità residuale, sconfitta dalla logica della civiltà dei consumi e del falso benessere. Non c'è lavoro né

Testimoni del rifiuto

Il documentario "Mare Chiuso" racconta la storia di migranti africani intercettati dalle autorità militari italiane vicino alle coste italiane tra il 2009 e il 2010 e respinti in Libia in base agli accordi del governo italiano con l'allora presidente Gheddafi. Tre anni dopo, l'opera di Stefano Liberti e Andrea Segre, proposta da Minimum Fax e ZaLab in un cofanetto che comprende un libro, curato dagli stessi autori, dà la parola agli uomini e alle donne che vissero quel tragico "viaggio della speranza" finito per molti nelle prigioni libiche. "Mare

Chiuso" è la testimonianza della violazione dei diritti umani da parte dell'Italia, sancita da una condanna della Corte europea dei Diritti dell'uomo di Strasburgo e pagata esclusivamente dagli sfortunati migranti partiti dalla Somalia, dall'Eritrea, dalla Tunisia e dalla Libia stessa.

Il viaggio attraverso il deserto è molto rischioso a causa dei predoni che pattugliano indisturbati la zona Nord-est del Sahara. Una volta giunti a Tripoli per partire verso l'Europa, la situazione è peggiore: il racconto della vita nei carceri di Tweishe e Zliten fa ancora inumidire gli occhi di Mahad come uno *shock* indimenticabile. «Parti mosso solo dalla speranza. È una cosa davvero pericolosa» dice una donna. Eppure le

V A G G I A

vivenza



CIAM DAL MONDO

scuola, ma si vive di pesce e i bambini studiano con una donna che si dedica a raccogliere i piccoli della comunità. Wink (Dwight Henry) è il papà di Hushpuppy, uomo rude e solitario, che si occupa come può della figlia dopo essere stato abbandonato dalla moglie. Quando l'uomo scopre di essere malato di cuore e vicino alla morte, diventa più severo con la bambina, per temprarla e renderla capace di sopravvivere in un contesto naturale tanto difficile in cui ognuno può e deve contare solo sulle sue forze. L'arrivo di

un uragano scompensa gli equilibri del *Bathub* e mentre la natura si rivolta con tutte le sue forze, come in una favola ecologica, si vedono immagini dei ghiacciai che si sciolgono e di misteriosi animali preistorici che si risvegliano dall'ombra dei millenni o forse solo dalle paure di una bambina.

Il film, elogiato negli Usa da Barak Obama, è una metafora della parabola di vita che dall'infanzia approda alla maturità. Attraverso la consapevolezza del dolore, l'assunzione di

responsabilità verso se stessi e gli altri. Infatti la minoranza della "terra selvaggia" per restare unita e riconoscersi nei suoi valori condivisi ha bisogno di un re giusto e coraggioso. E questa volta il "re" è una bambina, forte come la vita.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

immagini dei fuggiaschi ammassati uno sull'altro, impegnati a cantare e pregare, a battere le mani ritmicamente in mezzo allo sterminato orizzonte del mare, sono davvero struggenti. «Non so dire per quanto tempo abbiamo viaggiato. Ad un certo punto si è avvicinata una grossa nave italiana. Abbiamo pensato che le nostre sofferenze erano finite. Eravamo felici». Invece era solo l'inizio di un nuovo capitolo dell'eterna odissea del passaggio nei Centri di accoglienza, della ricerca dei documenti, dei parenti già arrivati o in attesa di arrivare. Vite sospese in attesa di un finale amaro. Senza speranza e senza giustizia.

M.F.D'A.



Tutti a convegno

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Animatori, educatori, catechisti, parroci, direttori dei Centri missionari diocesani, incaricati Poim (Pontificia Opera Infanzia Missionaria), famiglie... Gli 80 partecipanti al Convegno nazionale organizzato da Missio Ragazzi dall'8 al 10 marzo scorso a Roma sono intervenuti a diverso titolo, ma tutti con uno stesso obiettivo condiviso: quello di rendere consapevoli i propri ragazzi della loro identità missionaria.

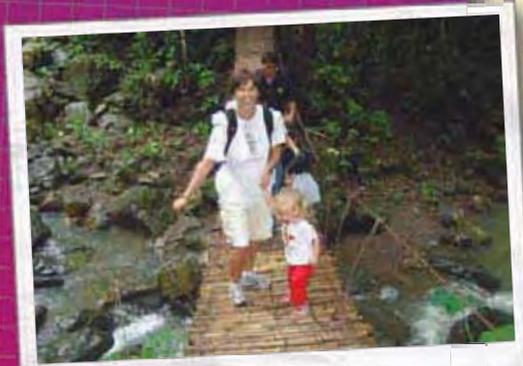
Sì, perché i ragazzi missionari non sono quelli che hanno una particolare tessera, appartengono ad una determinata organizzazione o hanno una vocazione ulteriore. Sono tutti i bambini battezzati, in quanto la missionarietà è una dimensione costitutiva del cristiano e della Chiesa, non è per gli addetti ai lavori. Con questa convinzione in comune e uniti intorno al tema dell'evento - "Con Gesù imparo a credere", slogan della Giornata Missionaria dei Ragazzi (GMR) 2013 - i partecipanti si sono apprestati ad approfondire la tematica grazie alla relazione introduttiva del professor Carmelo Doto-

lo, teologo e docente sia alla Pontificia Università Urbaniana che alla Pontificia Università Gregoriana. Non è stato difficile focalizzare l'attenzione sul modello di Gesù come credente: «Nella nostra concezione pensiamo che per il Messia sia stato tutto facile. Ma leggendo i Vangeli si percepisce che non è così: occorre riscoprire il modo di Gesù di essere credente, a partire dalla sua relazione con il Padre». Come modello di credente, infatti, il Figlio di Dio ci pone di fronte alle relazioni: è in cammino, incontra, tocca, si lascia toccare... Tutto sta nella dimensione relazionale, che diventa pedagogica.

EUGENIO ED ELISABETTA DI GIOVINE In Venezuela per testimoniare il Vangelo

«La comunione dei fratelli è la prima forma di testimonianza evangelica» si legge nell'introduzione del libro "Missione formato famiglia" scritto da Eugenio ed Elisabetta Di Giovine una volta rientrati dal Venezuela, dove sono andati come *fidei donum* della diocesi di Milano, sulle orme di Chiara e Francesco d'Assisi. Entrambi, infatti, fanno parte dell'Ordine Francescano Secolare (OFS) ed è proprio per farsi poveri tra i poveri che hanno rifiutato l'offerta di vivere in seminario, scegliendo invece una casupola in un *barrio* di Guanare. Nonostante stessero aspettando la nascita della secondogenita, Sara, venuta al mondo poco dopo nell'ospedale locale.

«Moltissimi qui in Italia - racconta Eugenio - quando comunicavamo la nostra idea di partire per la missione, ci dicevano: "Ma cosa an-



Elisabetta Di Giovine in una gita con la famiglia durante gli anni passati in Venezuela.

date a fare? Andate a dare fastidio!». Avevamo già Teresa, ancora piccola, e Sara in arrivo. Ma noi abbiamo tenuto fede alla nostra scelta e siamo partiti lo stesso». Eugenio ed Elisabetta ci tengono a sottolineare che non sono persone speciali: «Dio non sceglie chi è capace, ma rende capace chi sceglie».

Scena del musical
"Ogni uomo è
chiamato a far festa
con Dio" realizzato dai
ragazzi del catechismo
della parrocchia di
Porcari (LU).

E allora, pensando ai ragazzi, credere «è essere teneri; è la capacità di far fruttare i propri talenti; implica un cambiamento di atteggiamento; non può prescindere dalla realtà in cui si vive, ma può aiutare a camminare verso quello che non siamo e vogliamo diventare... insomma, credere è conquistare la nostra umanità: è la capacità di creare relazioni».

Di «umanizzazione della fede» ha parlato anche monsignor Gianni Cesena, direttore di Missio, che ha tenuto il *fil rouge* della tre giorni e ha introdotto gli interventi del ricco programma della tre giorni. Tra questi, sono da segnalare quelli del-

la tavola rotonda dal titolo: "Come vivere la fede nella vita quotidiana facendola diventare espressione missionaria negli ambiti di vita dei ragazzi missionari". Un tema dipanato analizzando il significato dell'unica missione (farsi annunciatori della Buona Novella) nelle tante modalità e altrettante sfaccettature dei vari ambiti che ciascun ragazzo si trova a vivere quotidianamente, come famiglia, scuola, parrocchia, tempo libero. In questo contesto hanno portato la loro testimonianza: la famiglia Balestreri e la famiglia Di Giovine, entrambe *fidei donum* della diocesi di Milano, che hanno vissuto vari anni in America Latina (vedi box); Gabriella Matricardi, insegnante di religione nell'istituto comprensivo di Torrimpietra (Fiumicino), che ha sottolineato come sia possibile essere "pescatori di uomini" anche in un contesto laico

come quello di una scuola statale; Cinzia Vultaggio, Brunella Catelli, Chiara Del Carlo, Fabrizia Giannotti, catechiste della parrocchia di Porcari (diocesi di Lucca) che stanno tentando di fare della missione il paradigma della pastorale locale, accompagnando i loro ragazzi da chi non viene in chiesa, uscendo dalle mura dei locali parrocchiali, trovando nuovi modi di farsi prossimi nelle diverse realtà; Ismaila Mbaye, giovane artista senegalese, percussionista nella Kilimangiaro Band della trasmissione di Rai3 "Alle falde del Kilimangiaro", che cerca di far conoscere tra i bambini delle scuole italiane il bello della cultura africana a partire dai suoi ritmi.

Tutti gli interventi hanno sottolineato come sia possibile essere missionari nelle diverse strade del mondo sulle quali ognuno si trova a camminare a diver- >>

GIOVANNI E CHIARA BALESTRERI In Perù famiglia tra le famiglie



Chiara e Giovanni Balestreri accolgono nella loro casa di Sayan (Perù) il cardinale Tettamanzi, allora vescovo di Milano.

Parrocchiani tra i parrocchiani, famiglia tra le famiglie. È questo lo spirito che ha contraddistinto Chiara e Giovanni Balestreri nei loro cinque anni di permanenza in Perù come *fidei donum* della diocesi di Milano. Rientrati da poco più di due mesi, con tre bambine, di cui l'ultima, Silvia, nata là, a Sayan (diocesi di Huacho) i giovani sposi hanno fatto vita di parrocchia, inseriti pienamente nel contesto locale, senza un particolare progetto ideato in Italia da portare a

compimento. «Essere famiglia, tenere aperta la propria casa a tutti, frequentare l'ambulatorio medico del quartiere, il mercato, la scuola locale ha contribuito a farci accettare da tutti» racconta Giovanni, precisando che sono i bambini ad essere la porta della famiglia sul mondo, una sorta di chiave che apre i segreti della casa.

Quando Chiara racconta della loro partenza dice: «Benedetta la chiamavano la "volontaria involontaria". Effettivamente, come sempre accade con i figli piccoli, sono i genitori a decidere per loro. Ma noi ci siamo detti: "Cos'è il meglio per

i nostri figli?" e ci siamo risposti: "I valori dell'accoglienza, della condivisione, della compassione, che non è pietà". E così è stato perché la nostra casa era sempre aperta, perché quello che c'era per pranzo, cena, merenda lo si condivideva con tutti, perché il "mio" gioco diventava il "nostro". Altri genitori, magari, avrebbero risposto che il meglio era la scuola più formativa o l'igiene più garantito. Però siamo contenti di aver fatto questa scelta».

so titolo, "strade del mondo" che costituiscono anche il tema della prossima Giornata Missionaria Mondiale, in calendario per domenica 20 ottobre 2013. Per i ragazzi, lo slogan scelto per la prossima GMR (adattato, perché sia a misura di bambino) è "Destinazione mondo". Ampio spazio è stato dato ai lavori di gruppo, perché ciascun partecipante, in rappresentanza della diocesi di provenienza, potesse

portare il proprio contributo in ordine all'animazione e alla formazione da sviluppare nel tema in questione. Con lo sguardo puntato sul futuro, le conclusioni dei lavori del convegno sono state sintetizzate da monsignor Cesena, con l'augurio che il bagaglio di quanto appreso e condiviso nella tre giorni potesse diventare la "bombola di ossigeno" che aiuta a camminare sulle strade del mondo. □

CONVEGNO MISSIONARIO NAZIONALE DEI SEMINARISTI

Si svolge dal 12 al 15 aprile presso il Centro Giovanni XXIII di Frascati (Roma) il 57esimo Convegno missionario nazionale dei Seminaristi dal titolo "Per fede anche noi". Il convegno organizzato da Missio Consacrati è un'occasione di incontro e di confronto per i Gruppi di animazione missionaria (GAMIS) dei Seminari maggiori d'Italia per approfondire la figura di Cristo missionario. I lavori iniziano sabato 13 aprile con il saluto e l'introduzione al convegno da parte di don Alfonso Raimo, Segretario nazionale di Missio Consacrati e della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo; aiutati poi da padre Mario Menin, saveriano, direttore delle riviste *Missione Oggi* e *Ad Gentes*, i partecipanti si confrontano con una riflessione su "Quale missione oggi". Una tavola rotonda permetterà di ascoltare molte testimonianze di missione vissute in diversi contesti; la giornata si concluderà con l'adorazione eucaristica guidata da padre Lorenzo Snider della Società Missioni Africane (Sma), insieme ad altri animatori impegnati nelle visite dei Seminari, come padre Alberto Rovelli dei Missionari d'Africa (Padri Bianchi) e padre Stefano Berton, saveriano. Per domenica 14 aprile è in programma una visita al Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferatta (meglio conosciuto anche come Abbazia Greca di San Nilo), guidata dal Gruppo archeologico latino (Gal). Sarà anche l'occasione per approfondire la spiritualità della comunità cattolica di rito bizantino-greco che rappresenta la Congregazione d'Italia dei Monaci Basiliani, istituzione creata nella Chiesa Cattolica per riunire i monasteri di rito bizantino presenti nell'Italia meridionale. L'animazione dei momenti liturgici è stata affidata al GAMIS del Pontificio Collegio Leoniano di Anagni (FR).

Filippo Rizzatello



**SPAZIO
GIOVANI**

CHIAMATI A SEGUIRLO

Una fede che non ti porta a rischiare non è la fede in Gesù Cristo. Una fede che ti fa stare comodo, seduto, mai scomposto, una fede che risponde sempre a tutti i tuoi perché, una fede che non si rinnova, che non si aggiorna, una fede stantia, obsoleta, una fede che basta a se stessa, non è la fede in Gesù di Nazareth, che ha stravolto la logica di ogni religione non certo per crearne un'altra che prendesse il suo nome ma

per rendere vivo e autentico un rapporto con Dio Padre. La fede viva ti stimola sempre ad osare nuove strade, a rischiare l'incomprensione pur di mantenere la fedeltà al Vangelo. La fede non si ingabbia dentro strutture o comandamenti induriti dall'egoismo e dalle smanie di potere ma genera libertà per tutti, accoglienza gratuita e incondizionata, genera famiglia dove c'è posto per tutti. Ecco perché una fede così ha bisogno di essere confermata ogni giorno, è necessario gridare il proprio «eccomi» tutta la vita e per farlo occorre decidere la propria strada e partire!

La vocazione non è una strada con un bivio, matrimonio o vita religiosa, ma è un unico sentiero che conduce alla felicità piena, alla gioia gratuita, alla realizzazione personale in tutto. È la vocazione alla sequela l'unica a cui siamo chiamati. A seguirlo, ad essere suoi discepoli e quindi protagonisti di un cambiamento non solo a parole ma con i fatti.

L'indimenticabile don Tonino Bello, di cui ricordiamo in questo mese i 20 anni dalla prematura scomparsa (*vedi articolo a pag. 4*), scriveva ai giovani così: «Il Signore ce l'ha anche con te! Ciò che ti chiede è soltanto che, ovunque tu vada, in qualsiasi angolo tu consumi l'esistenza, possa diffondere attorno a te il buon profumo di Cristo. Che ti lasci scavare l'anima dalle lacrime della gente. Che ti impegni a vivere la vita come un dono e non come un peso. Che ti decida finalmente a camminare sulle vie del Vangelo, missionario di giustizia e di pace».

In questo tempo di Pasqua, sia nostro impegno scavare dentro ognuno di noi e rispondere con fiducia e coraggio il nostro «sì!».

*Segretario nazionale Missio Giovani



DI ALEX ZAPPALÀ* - a.zappala@missioitalia.it

Perché le Chiese particolari dei territori di missione siano segno e strumento di speranza e di risurrezione

La speranza che non delude

di **FRANCESCO CERIOTTI**
ceriotti@chiesacattolica.it

L'intenzione di questo mese richiama quanto san Pietro nella sua prima lettera raccomanda ai credenti: «Adorate il Si-

gnore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi».

È una raccomandazione che vale anche ai nostri giorni. La speranza è una virtù teologale che lo Spirito Santo

mette nel cuore di chi riceve il battesimo.

La preghiera a cui invita l'intenzione del mese, oltre che un aiuto che si dà alle comunità Chiese di quei territori, è una provvidenziale occasione per riflettere su questa virtù che il battesimo ci ha donato unitamente alla fede e alla carità, per mezzo dello Spirito Santo. Pertanto questa virtù deve caratterizzare la vita terrena del cristiano e della comunità dei credenti. Le attese di questa virtù non riguardano le cose che passano, proprie del tempo. Il suo orizzonte è la meta verso cui deve tendere il cammino terrestre del credente: l'eternità e l'infinito amore di Dio in cui si verrà immersi.

La speranza, afferma san Paolo nella lettera ai Romani, è una virtù che "non delude", perché lo Spirito Santo, che è la sua fonte privilegiata, è stato riversato nei nostri cuori, e la illumina, la fortifica ed opera mediante essa l'unità del corpo mistico di Cristo: «Un solo corpo e un solo spirito come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione» (Ef 4,4).

Fondata sull'infinito amore di Dio, la speranza cristiana comunica sicurezza, conforto, gioia e fierezza. E, se la si vive, non si lascia abbattere dalle sofferenze presenti nel tempo ma dona la forza di sopportarle con una costanza che la prova e la conferma. □



Missione nella gioia

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it

Nella enciclica *Redemptoris Missio* Giovanni Paolo II delineò il profilo del missionario, cogliendo nell'intima comunione con Cristo quell'elemento che caratterizza un servizio interpretato come via da percorrere interamente e che ha il suo punto di arrivo ai piedi della Croce. Nel far propri gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù, nello sforzo di farsi "tutto a tutti", al missionario è chiesto «di rinunciare a se stesso e a tutto quello che in precedenza possedeva in proprio» perché nella povertà che rende liberi possa ripetere con san Paolo: «Tutto io faccio per il Vangelo...» (*1 Cor 9,22*). Egli è "l'uomo della carità" che testimonia l'amore di Dio verso tutti e il "fratello universale", che manifesta la sollecitudine della Chiesa per tutti i popoli e per tutti gli uomini, specie i più piccoli e poveri. Per il pontefice, il missionario è soprattutto l'uomo delle beatitudini. Incarna quella gioia

**NÉ CON TRISTEZZA,
NÉ PER FORZA,
MA NELLA GIOIA
PORTIAMO LA BUONA
NOTIZIA, PERCHÉ
«DIO AMA CHI DONA
CON GIOIA».**

cristiana che è già annuncio e che rende credibile l'annunciatore. L'annunciatore della Buona Novella deve «essere un uomo che ha trovato in Cristo la vera speranza». Questa speranza ci è stata donata perché potessimo ridonarla con gioia in «ogni tempo e ad ogni latitudine» (*TMA*). La caratteristica di ogni vita missionaria autentica, infatti, è la «gioia interiore che viene dalla fede». Paolo VI invitò a conservare «la dolce e confortante gioia d'evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime» (*EN*). Auspicava che il mondo del nostro tempo, spesso angosciato e senza speranza, potesse «ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo» (*EN*). Tra gli ostacoli che impediscono una efficace opera di evangelizzazione, individuò la man-



canza di entusiasmo e di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro, che «si manifesta nella negligenza e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza». Esortò tutti coloro che a diverso titolo e livello sono impegnati nell'evangelizzazione ad alimentare il fervore dello spirito. Nella *Novo Millennio Ineunte* Giovanni Paolo II affermò che proprio il mandato missionario ci introduce nel Terzo millennio riproponendoci lo stesso entusiasmo che fu proprio dei cristiani della prima ora. Possiamo contare sulla forza dello stesso Spirito, che fu effuso a Pentecoste e ci spinge oggi a ripartire sorretti dalla speranza «che non delude». La missione della Chiesa è opera dello Spirito Santo, il quale infonde negli evangelizzatori una «tranquilla audacia» e una inimmaginabile capacità di testimoniare Gesù con «franchezza». >>



Poiché tra i doni dello Spirito, come ricorda san Paolo ai Galati, c'è anche la gioia, possiamo giustamente ritenere che l'audacia e la franchezza devono essere sostenute dalla gioia, naturale condimento di una pietanza che potrebbe risultare poco desiderabile se offerta nella severità di un volto oscurato dalla tristezza. Il missionario non è asettico ed impassibile messaggero di un annuncio, ma è il documento vivente sul quale Dio ha posto il suo sigillo di autenticità. Non è semplicemente un annunciatore, ma è lui stesso annuncio. Non è il portatore di una gioiosa notizia, ma è lui stesso gioiosa notizia di una salvezza già realizzata nella sua persona e offerta a tutti. La gioia, dunque, è condizione indispensabile di credibilità e predispone all'ascolto e all'accoglienza del messaggio perché «Dio, prima ancora di manifestarsi personalmente mediante la rivelazione, dispone l'intelligenza e il cuore della sua creatura all'incontro con la gioia, nello stesso tempo che con la verità» (*Gaudete in Domino*).

GAMIS ANAGNI

Identità di Gruppo

È lecito supporre che in un incontro sul tema dei Gamis, ad un certo punto qualcuno domandi: «Insomma, in quale Paese siete missionari?». Una domanda che a primo impatto fa pensare che l'interlocutore non abbia capito, ma che in realtà fornisce l'occasione per approfondire meglio l'identità del Gruppo. Per noi seminaristi di Anagni è l'occasione per riscoprire la natura missionaria che ogni cristiano ha, e per fare questo abbiamo pensato ad alcune iniziative che possono aiutarci a capire meglio questa "caratteristica bat-

tesimale". Nell'Anno della Fede abbiamo pensato di approfondire il tema della missione con i documenti del Concilio grazie all'aiuto di alcuni esperti. Altra iniziativa è vivere la natura missionaria nella preghiera, mensilmente offerta alla nostra comunità del Seminario, oppure prendendoci carico di richieste di fratelli che possono così contare sul nostro sostegno e aiuto. Una volta al mese viene inoltre proposto un film per conoscere e approfondire alcune tematiche importanti sull'uomo. Grazie al nostro bar possiamo sostenere alcuni progetti missionari e informare gli studenti dell'Istituto teologico tramite una bacheca sulla quale si possono trovare notizie, riflessioni e biografie di cristiani che hanno da dire molto sulla missio-

RELIGIOSE

ANDARE, ACCENDERE, PORTARE...

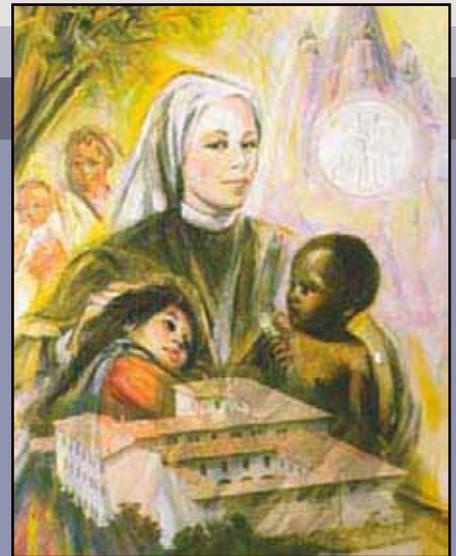
L'Usmi della Lombardia ha organizzato nel gennaio scorso un seminario: le Superiori generali e provinciali degli Istituti presenti in Lombardia si sono confrontate sulle iniziative in programma in questo Anno della Fede e di memoria del Vaticano II.

Dalla condivisione delle esperienze è emerso un cuore comune: la priorità della missione a tutto campo. Abbiamo colto un rinnovato slancio, radicato nella convinzione che la scelta della missione (nella forma anche dell'invio-cooperazione fra le Chiese, oltre che della "nuova evangelizzazione") può dare respiro alle nostre comunità, ringiovanirle, rinvigorire la fede e l'identità carismatica, dare nuovo

entusiasmo e nuove motivazioni (RMI, 21).

A questo proposito vorrei segnalare la scelta significativa del Capitolo generale delle Suore Clarisse Francescane Missionarie del SS. Sacramento, fondate da madre Serafina Farolfi nel 1898 alla Badia di Bertinoro (Forlì) e oggi presenti in Italia, Spagna, Romania, Argentina, Brasile, Perù, Bolivia, India, Guinea Bissau. Il Capitolo del 2012 ha redatto un "Documento missionario" presentandolo in questi termini: «È il frutto di un impegno e di un lavoro condiviso, nello scopo unanime di crescere nella missionarietà [...]. Nel cammino capitolare l'eco delle parole della nostra Venerabile fondatrice: "Andate, accendete,

portate a tutti l'Amore di Gesù Eucaristia" ci ha tenute deste, ci ha rese assertive e creative nell'elaborazione di questo documento. Esso, poi, dovrà ispirare il progetto missionario di ogni Provincia affinché la nostra missionarietà sappia incarnarsi in forme concrete e adeguate, nei luoghi in cui siamo presenti, nell'oggi di Dio e della storia». Un compito esigente che la Provincia d'Italia (con sede a Bologna) sta svolgendo con responsabilità e intraprendenza. "Andare, accendere, portare": tre verbi missionari che al-



tre congregazioni, forse, stanno coniugando. Non sarebbe bello mettere in rete le diverse esperienze e avviare un dialogo tra noi? La redazione attende.

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria USMI

Non si confonda questa gioia con l'incoscienza o la mancanza di compassione. Gesù, che provava profonda compassione davanti alle folle che instancabilmente lo seguivano e che si commuoveva fino alle lacrime, era gioioso e accogliente e desiderava che lo fossero anche i suoi discepoli. Li sgridò quando non seppero accoglie-

re i bambini chiassosi e festanti e stigmatizzò il comportamento fortemente compassato di chi non sapeva ballare al suono del flauto (Lc 7,32) e aveva apostrofato la sua gioia come quella di un mangione o un beone (Lc 7, 33). Proprio quando la coltre della tristezza poteva avvolgere e soffocare il cuore dei

discepoli, nella calda intimità di una cena fece loro la consegna della sua gioia: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Né con tristezza, né per forza, ma nella gioia portiamo la buona notizia, perché «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). □



ne. Per sostenere le missioni abbiamo prodotto anche della birra e realizzato delle icone che vendiamo nelle grandi occasioni del nostro Seminario. Nel novembre dello scorso anno abbiamo ricevuto la visita di padre Stefano Berton che ci ha dato la possibilità di riflettere sulla missione con dei preziosi consigli. Attualmente ci stiamo preparando per il Convegno Missionario Nazionale dei Seminaristi al quale diamo un contributo in ciò che riguarda l'animazione delle serate e della Liturgia. Ci sarebbero molte cose da raccontare, ma ci fermiamo qui consapevoli che la cosa più importante è assumere un atteggiamento missionario, una vita missionaria. Che altro non è che la vita stessa di Cristo.

PER PARROCI E CATECHISTI

PROPOSTA SPECIALE

PER I SACRAMENTI DEI RAGAZZI

IDEA

In occasione di Prime Confessioni e Prime Comunioni, regala **IL PONTE D'ORO**.

Come ricordo di quanto celebrato, anziché donare un oggetto che spesso finisce in un cassetto, **la parrocchia può offrire un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno: l'abbonamento a ciascun ragazzo.**

SIGNIFICATO

È un modo per invitare chi ha ricevuto il Sacramento a mettere in pratica ciò che ha vissuto in un'occasione così importante per la sua vita di cristiano, tenendo occhi e cuore aperti sul mondo e imparando a farsi prossimo di chi vive lontano.

MODALITÀ

L'invio del primo numero avverrà in un unico pacco, recapitato in parrocchia, perché il giorno della celebrazione del Sacramento il parroco possa consegnare a mano ad ogni ragazzo una copia della rivista.

Dal mese successivo, ogni ragazzo la riceverà a casa propria.

COSTI

Una proposta speciale prevede prezzi speciali (più bassi del costo standard dell'abbonamento).

Per saperne di più, **contatta la Redazione scrivendo a ilpontedoro@missioitalia.it**

**UN REGALO
CHE SI
RINNOVA
DI MESE
IN MESE PER
UN ANNO**

